

FRANCO MOSCONE

# IL PARADISO IN MANO

IL PARADISO IN MANO



QUADERNI DELLA CURIA GENERALIZIA  
CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

FRANCO MOSCONE

# IL PARADISO IN MANO

COMMENTO AL TESTAMENTO SPIRITUALE  
DI SAN GIROLAMO MIANI

QUADERNI DELLA CURIA GENERALIZIA  
CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

18

## PRESENTAZIONE

*Il P. Franco Moscone, Preposito Generale dell'Ordine dei Padri Somaschi, ci presenta riunite le sue lettere, scritte a tutto l'Ordine in occasione del V Centenario della liberazione dal carcere e dell'apparizione della Vergine Maria a San Girolamo Emiliani (1511-2011), un evento nel quale sempre si è visto in germe l'origine, la missione e la forza del carisma somasco. Liberazione dal carcere ed accompagnamento sulla strada della Vergine Maria «contengono il segreto e la forza di quanto seguirà nello spazio e nel tempo della vita di Girolamo, ed a distanza di cinque secoli continuano a dinamizzare l'esperienza spirituale e caritativa della Congregazione e della, ancor più estesa, Famiglia Somasca».*

*L'anno giubilare (27 settembre 2011-27 settembre 2012) è stato adeguatamente preparato da un triennio di riflessione sulla spiritualità di San Girolamo Emiliani, limpidamente sintetizzata dal suo testamento: «Seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo, amatevi l'un l'altro, servite i poveri».*

*Nell'intreccio di questi temi storici e spirituali si snodano le riflessioni del Padre Generale, che si configurano come un pellegrinaggio reale, ed allo stesso tempo interiore e spirituale: in sette lettere vengono rivisitati i luoghi carichi di significato come il carcere di Quero e la strada di Treviso fino al Santuario della Madonna Grande, la Scala Santa di Somasca, la via delle Cappelle che porta alla Valletta con la rappresentazione di alcuni fatti della vita del Santo, la Rocca cosiddetta dell'Innominato per l'evidente ispirazione manzoniana, l'Eremo e la Sorgente, la Valle di San Martino, la casa degli Onde, ove il Santo concluse la sua vita e consegnò a Dio, alla Chiesa e ai Servi dei poveri il suo spirito.*

© 2012

Curia generalizia Padri Somaschi  
Via di Casal Morena, 8  
00118 Roma

Stampa: Iacobelli srl - 00040 Pavona (RM)

*In copertina: G. TORTELLI, San Girolamo Miani liberato dalla Madonna, olio su tela, 1747. Brescia, Duomo nuovo.*

*Accanto a questo percorso nella terra santa somasca, alla quale fanno da sfondo le strade del Vangelo, in particolare quella che da Gerusalemme scende a Gerico o l'altra che sale e scende dal Tabor e quelle che portano al Cenacolo, al Calvario ed alla tomba del Risorto, c'è la descrizione, o meglio una lunga "ruminatio" o meditazione, della via caratteristica di Girolamo: la via del Crocifisso. È un cammino di identificazione con Cristo, fino a svuotarsi di sé per riempirsi di Lui, fonte di acqua viva e di ogni bene, riconoscendolo ed identificandolo nei poveri con i quali vivere e morire.*

*Se per il P. Franco Moscone c'è una metafora interpretativa della vita di Girolamo è proprio quella di "discesa": una scala santa rovesciata è la sua vita, una "kenosi" da percorrere verso il basso e da percorrere tutta! Discesa nel carcere per essere toccati dalla grazia, discesa verso il Santuario della Madonna Grande, discesa dal suo palazzo all'ospedale del Bersaglio o degli Incurabili ed alle calli di Venezia, discesa dalla Rocca alla Valle di San Martino, discesa dalla Valletta alla casa degli Ondeï, dopo che Girolamo ha lavato i piedi agli orfani, ormai pienamente identificato con il Servo Gesù.*

*Anche la valle di San Martino si configura come un luogo teologico, una Galilea delle genti, una metafora del mondo di oggi, una terra di frontiera dai confini incerti e senza una precisa identità, emblema di una società postmoderna in continua trasformazione e liquidità senza una struttura rassicurante e precisa: un luogo dove scendere, ieri come oggi, dopo aver fatto una forte esperienza di Cristo e della sua pace all'Eremo, alla Sorgente ed alla Rocca, per servire ed amare i poveri; un luogo dove «riformare – secondo l'impegno di Girolamo – il popolo cristiano allo stato di santità del tempo degli Apostoli».*

*Le lettere del Preposito Generale costituiscono inoltre per tutto l'Ordine e per tutta la Famiglia Somasca un forte messaggio di speranza, al di là dell'invecchiamento e della penuria vocazionale così marcata in Europa. Sono un invito a riscoprire con chiarezza il carisma di Girolamo, la sua spiritualità, a seguire la via del Crocifisso, «a stare forti come lui nella fede viva, nella speranza certa e nella ardentissima carità», scendendo con coraggio le strade che portano tra i nostri poveri, i piccoli e gli abbandonati, nelle nuove frontiere della missione in Italia e nel mondo intero.*

*P. Giuseppe Oddone*



*Castelnuovo di Quero: il castello, espugnato dalle milizie imperiali il 27 agosto 1511, dove Girolamo Miani viene catturato e messo in catene.*

## IL CARCERE E LA STRADA

Carissimi confratelli,

il Capitolo generale 2005 ha ribadito che l'«opzione di rimanere con Cristo»<sup>1</sup> è la «sola scelta coraggiosa che si impone ad ogni religioso somasco, come anche ad ogni comunità e all'intera Congregazione»; e ci ha ricordato che «solo da un cuore ardente per i richiami divini nascono gesti trasformanti e vivificanti»<sup>2</sup>. Stiamo procedendo verso il 2011, l'Anno Giubilare Somasco, in cui celebriamo il V centenario della liberazione di San Girolamo dal carcere. Approfitteremo di tale occasione per rinnovare la nostra adesione a Cristo così come l'ha vissuta ed insegnata il nostro Fondatore. Sorretti dalla certezza che Cristo continua a liberarci e a mandarci a nome suo sulle strade del Regno<sup>3</sup>, renderemo più agile il nostro passo individuando le catene personali, comunitarie e di Istituto. Anche se dovremo percorrere le strade del mondo da agnelli in mezzo ai lupi<sup>4</sup>, Girolamo ci conferma che non siamo abbandonati; c'è chi ci prende per mano, perché anche noi possiamo fare altrettanto partecipando alla «gioia degli afflitti e alla liberazione degli oppressi»<sup>5</sup>. L'anno giubilare è un evento da preparare con cura e da vivere come straordinaria ed irripetibile dolce occasione di formazione permanente che la bontà divina sta preparando<sup>6</sup> per noi, come preparò per il nostro padre Girolamo l'evento del 27 settembre 1511.

Le nostre Costituzioni, mettendo in risalto il gratuito intervento divino e la pronta risposta del Miani, così descrivono la conversione del Fondatore: «convertito a Dio e profondamente rinnovato per l'intercessione di Maria, ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso e di imitare Cristo suo maestro, si

fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri»<sup>7</sup>. *Metanoia* è la parola greca che il Nuovo Testamento usa per indicare la conversione. Essa comporta essenzialmente un atto di giudizio: si tratta di riconoscere nella realtà circostante, nella storia e negli avvenimenti di vita il segno della presenza di Dio; una presenza che ci fa uscire da noi stessi, per aderire a Lui. Alla parola *metanoia* si affianca immediatamente un secondo termine *akolouthein* (tradotto con seguire), riservato in tutti gli scritti del Nuovo Testamento unicamente ai discepoli di Gesù: esso comporta il camminare dietro a Lui, per usufruire della salvezza che Egli ci offre, partecipando al destino a cui Egli va incontro, in compagnia di fratelli da accogliere e servire. Nella vita di San Girolamo due situazioni, frutto di vitale esperienza, interpretano questi due concetti: carcere / *metanoia* e seguire sulla strada / *akolouthein*.

#### IL CARCERE: ESPERIENZA DELLA METANOIA

Ci potranno essere delle incertezze sul luogo esatto della liberazione del nostro Fondatore, ma possiamo affermare senza dubbio alcuno che il cammino di santità di Girolamo Emiliani ha avuto inizio nel carcere di Castelnuovo presso Quero il 27 agosto ed il suo momento di grazia nell'accampamento militare tra Maserada e Breda di Piave il successivo 27 settembre 1511.

Girolamo emerge da una situazione/limite che richiama da vicino il grado di umiltà raggiunto nel suo itinerario ascetico, dove era sceso tanto in basso che più in basso non poteva<sup>8</sup>. Ora appariva come un uomo senza libertà, senza futuro, senza speranza. Eppure proprio lì, per la mediazione di Maria, Dio aveva fissato un importante appuntamento con il suo nuovo servo: gli si apre il cammino per il suo Esodo. Ha sperimentato sulla sua pelle di prigioniero la verità della preghiera del Salmo 139: «se scendo negli inferi eccoti!... hai trasformato le mie tenebre in luce!». Non c'è luogo al mondo, non c'è situazione storica o psicologica dove Dio sia assente: anzi, proprio là, dove sembra che tutto umanamente finisca e non abbia più senso, si impone con prepotenza la sua Presenza redentiva. Ed allora il carcere diventa il luogo privilegiato della propria liberazione, l'inizio

ed il compimento puntuale di una storia rinnovata, la certezza di essere stato amato e salvato<sup>9</sup>. Lì, privato di tutte le sue certezze e sicurezze, Girolamo comprende che il fondamento della vita cristiana è la scelta di Dio solo, l'abbandono nelle Sue mani paterne. Da quell'istante la vita del soldato e cavaliere Girolamo Emiliani, arruolato a servizio della Repubblica<sup>10</sup>, non può più essere contenuta nel chiuso di mura fortificate. Nella torre oscura di Quero, e nella desolazione della tenda militare fatta per lui prigioniero, si apre una breccia che indica la direzione di Treviso: accompagnato per mano da Maria raggiunge il santuario detto di *Santa Maria Maxor* (per noi oggi della *Madonna Grande*). Lì depone gli strumenti della tortura, divenuti segni, quasi sacramentali, della sua liberazione, e raccoglie l'invito per una nuova missione: «fa' quello che Lui ti dirà»<sup>11</sup>.

#### LA STRADA: ESPERIENZA DELL'AKOLOUTHEIN

Le ampie e lussuose stanze della sua dimora signorile, sale sicure di una aristocrazia riconosciuta e stimata, si fanno strette, assumono per lui i contorni di un carcere da cui fuggire. Scende le scale del palazzo per percorrere le calli maleodoranti di Venezia alla ricerca di chi «meglio gli rappresenta il suo caro maestro Cristo»<sup>12</sup>. Da ora in poi non lo potranno più trattenere gli stretti limiti della sua città, né i confini della Serenissima Repubblica. Ed allora via, a percorrere strade impolverate e sudate del nord Italia, in direzione di Verona, Bergamo, Como, Milano... Il nuovo *Condottiero*, al cui servizio si è consacrato da quel 27 settembre 1511, lo sta rendendo «padre universale dei poveri»<sup>13</sup> e modello di carità, capace di attrarre «altri uomini, i quali per amore del Vangelo si offrirono con lui a Cristo»<sup>14</sup>.

Il Capitolo Generale 2005, nel progettare la vita e la missione per la Congregazione e per ogni somasco, ha suggerito l'obiettivo principale di partire da San Girolamo e tornare in strada<sup>15</sup>. Non si tratta tanto dell'indicazione di un luogo preferenziale di azione, quanto di assumere la mentalità e la logica di vita del Fondatore: passare dal chiuso e buio carcere del proprio egoismo alla libertà delle strade del Regno di Dio<sup>16</sup>. Bene esprime questa discesa in strada il vescovo don Tonino Bello in un

suo breve scritto che raccoglie meditazioni quaresimali: «Dalla testa ai piedi: una strada, apparentemente, poco meno di due metri. Ma in verità, molto più lunga e faticosa. Perché si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri. A percorrerla non bastano i quaranta giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo. Occorre tutta una vita»<sup>17</sup>.

Sintetizzando, mi sembra di poter affermare che oggi, per noi somaschi a cui è affidato il carisma e la missione del Miani all'inizio del terzo millennio, carcere e strada, questi due ambiti di vita di Girolamo, immagini della conversione a Dio e della sequela di Cristo, ci richiamino a precise responsabilità nei confronti di due dei fondamenti dell'opera: la devozione ed il lavoro<sup>18</sup>. Rinnovare in noi l'esperienza del carcere di Girolamo significa ridare qualità e primato alla devozione, senza la quale mancherà ogni cosa. Scendere e percorrere la strada significa mettere qualità e professionalità, senza risparmiarci, a servizio del nostro lavoro, mancando il quale «poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo»<sup>19</sup>. Devozione e lavoro si legano così tra loro in modo stretto ed unico, e diventano nell'esperienza di Girolamo garanzia della carità che è il nome stesso di Dio. I tre fondamenti dell'opera non costituiscono tasselli separati, ma l'unica dinamica di una vita riformata, come fu quella del popolo di Dio «al tempo degli Apostoli»<sup>20</sup>.

#### IN CAMMINO VERSO L'ANNO GIUBILARE SOMASCO 2011

Carissimi confratelli il prossimo 27 settembre 2008, solennità di Maria Madre degli Orfani, la Congregazione tutta inizia un percorso triennale per prepararsi a festeggiare i cinquecento anni di azione dello Spirito Santo in lei e, con lei, nella Chiesa di Dio a servizio dei poveri<sup>21</sup>.

Nei mesi scorsi, in comunione con i confratelli consiglieri, ho inviato a tutti i superiori maggiori uno strumento comune per impostare nelle singole strutture il cammino di formazione per i religiosi verso il Grande Giubileo Somasco del 2011. È stato scelto come guida il Testamento spirituale di San Girolamo<sup>22</sup>, da cui ricavare per ogni anno obiettivi spe-

cifici e mete da raggiungere. Ne riporto le scadenze annuali:

- 2008-2009 *Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo* (rivitalizzare la consacrazione religiosa);
- 2009-2010 *Amatevi l'un l'altro* (rivitalizzare la vita fraterna in comune);
- 2010-2011 *Abbate cura dei poveri* (rivitalizzare il carisma e la missione).

Sarà responsabilità, non solo dei superiori, ma di ogni confratello, mettersi in questi anni a ruminare (immaginare che i Padri della Chiesa utilizzavano per la Parola di Dio), il Testamento del nostro caro padre, per diventarne suoi degni eredi, come cantiamo nel suo inno! L'invito pressante che rivolgo ad ogni superiore, col quale condivido la responsabilità della Congregazione, ed ad ogni confratello, col quale condivido la medesima via di santità che è pace, carità e prosperità<sup>23</sup>, è quello di approfittare di tale occasione, sentendola veramente come mandata da Dio, e quindi da non perdere<sup>24</sup>. Il mio sogno è che tutti noi, lungo questo triennio, possiamo far tesoro dei tanti strumenti di formazione che la nostra Congregazione, come madre amorevole, ci prepara: l'Intento, gli Esercizi Itineranti (strumento facilmente disponibile a richiesta di gruppi interessati), Esercizi Spirituali a coloritura somasca, e l'elaborazione del progetto comunitario e personale di vita. Mi auguro che nessuno voglia nascondersi dietro l'alibi del lavoro o degli impegni apostolici: in questo caso sì, vera «tentazione luciferina che non viene da Dio»<sup>25</sup>. Se si imposta una buona e seria programmazione nelle singole comunità e nelle diverse strutture provinciali si troverà il tempo ed il modo per rispondere al dovere della formazione permanente e si renderà il lavoro e l'apostolato veramente comunitario<sup>26</sup>.

C'È SPERANZA PER LA CONGREGAZIONE:  
IL SIGNORE CREA UNA COSA NUOVA<sup>27</sup>

Dal buio del carcere di Castelnuovo presso Quero, del 27 agosto 1511, alla luce della stanzetta di Somasca, dell'8 febbraio 1537, Girolamo ci fa dono del suo itinerario e della sua eredità. Anche a noi tocca oggi, come allora fu per Lui, mai mostrare segni di paura e, sulla forza dell'insegnamento di Gere-

mia 31, testo da lui meditato e consigliato sul letto di morte, rinnovare i nostri patti con Cristo<sup>28</sup>. La società e la Chiesa del terzo millennio ha tuttora bisogno di Somaschi; ma questi devono essere autentici! Devono saper dire Parole di Dio: parole di accoglienza, di benignità, di comprensione, di misericordia, di mitezza, mai di condanna! Ne bastano forse pochi di Somaschi così, ma faranno sufficientemente chiasso, molto chiasso! Non è il numero che conta, ma l'autenticità!

Vi saluto ed abbraccio tutti dal Brasile facendovi dono di queste parole di mons. Helder Camara: «la vita è imparare ad amare»!

Campinas, 15 settembre 2008,  
*festa della Madonna Addolorata*

- <sup>1</sup> Capitolo Generale 2005, Documento di sintesi, 7. 8; cfr. *1Lett* 5.
- <sup>2</sup> *Ibid.*, 12.
- <sup>3</sup> Cfr. *Mt* 10.
- <sup>4</sup> *Mt* 10, 16.
- <sup>5</sup> *CCRR* 49.
- <sup>6</sup> *An* 7, 8.
- <sup>7</sup> *CCRR* 1.
- <sup>8</sup> Testimonianza di Mons. Gio. Battista Guillermi Vicario di Bergamo (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).
- <sup>9</sup> Cfr. *Ger* 31, 3b.
- <sup>10</sup> *An* 4, 2.
- <sup>11</sup> *Gv* 2, 5.
- <sup>12</sup> *An* 14, 7.
- <sup>13</sup> *Ibid.*, 9, 7.
- <sup>14</sup> *CCRR* 1.
- <sup>15</sup> Capitolo Generale 2005, Documento di sintesi, 15-17.
- <sup>16</sup> *Mt* 20, 25-27.
- <sup>17</sup> TONINO BELLO, *Dalla Testa ai Piedi*, p. 9, La Meridiana, 1994.
- <sup>18</sup> Cfr. *1Lett* 15.
- <sup>19</sup> *Ibid.*, 23.
- <sup>20</sup> *NsOr* 2.
- <sup>21</sup> *CCRR* 1.
- <sup>22</sup> *An* 15, 8.
- <sup>23</sup> *NsOr* 5.
- <sup>24</sup> *2Lett* 24.
- <sup>25</sup> *3Lett* 23.
- <sup>26</sup> Cfr. *CCRR* 69.
- <sup>27</sup> *Ger* 31, 17. 22.
- <sup>28</sup> *An* 15, 7.





Somasca: la Scala Santa.

## LA SCALA SANTA

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo!*

Nel presentare l'itinerario triennale che prepara la Congregazione a vivere con frutto il giubileo del 2011 avevo invitato a *ruminare*, secondo il metodo consigliato dai Padri della Chiesa per familiarizzarsi con la Parola di Dio, il testamento del nostro Fondatore. Avevo proposto anche di usare con saggezza il nostro tempo, senza fretta, dedicando un anno intero per interiorizzare ogni frase, perché il nostro percorso verso il Giubileo somasco possa stimolare il cuore di tutti diventando respiro delle nostre anime.

Con questa lettera vorrei condividere con voi quanto la *ruminatio* della prima espressione del testamento, sta producendo in me, comunicandomi un supplemento di speranza. Leggo l'invito a «seguire la via del Crocifisso disprezzando il mondo» situandomi in due ambienti familiari a noi Somaschi, e ben fissi nella mente di chi ha percorso i luoghi del Fondatore: il fondo buio della torre di Quero e la Scala santa a Somasca.

IL BUIO DELLA TORRE DI QUERO,  
OVVERO IL LUOGO DELL'INCONTRO COL CROCIFISSO

Il cammino spirituale di San Girolamo Emiliani nasce da una forte esperienza da lui vissuta in modo intimo e profondo tra la sera del 27 agosto e la notte del 27 settembre 1511; un'esperienza che non ha nulla d'intellettuale, di sistematico o di teorico. Essa si presenta unicamente come un evento che irrompe inaspettato nella sua vita, ed irrompe con le caratteristiche della tragedia: sconfitta militare e carcere come conseguenza della sconfitta. Nello spazio inospitale della torre di Quero, ambiente oscuro tanto per gli occhi, come per la mente

ed il cuore del giovane Girolamo, la disperazione e la mancanza di prospettive umane sembrano essere le uniche certezze. Ma proprio qui s'impone una presenza che lo accoglie, lo libera e lo manda: la mano provvida di Maria gli indica Cristo Crocifisso e Risorto. Tale avvenimento più che il carattere attivo della ricerca e partecipazione, mostra quello passivo dell'apertura al Mistero che riempie e cambia la persona che da esso si fa raggiungere, indipendentemente dal luogo e dalla condizione in cui si trova.

L'esperienza di Girolamo Emiliani dà origine, quindi, ad un comportamento che è risposta a qualcosa di molto grande che oltrepassa i limiti della sua personalità e della sua particolare storia; storia che fin da bambino aveva sognato, a cui si era preparato e per cui aveva scommesso tutte le sue capacità e risorse. La sconfitta si trasforma in una *dolce occasione* della Provvidenza<sup>1</sup> ed il carcere nel luogo della liberazione, partenza per una nuova e magnifica avventura. Si tratta non solo di liberazione dalla prigionia a cui lo costringeva il capitano di ventura Mercurio Bua, ma dallo stesso progetto di vita che si era dato, ingabbiando se stesso nelle catene dell'individualismo egocentrico. Senza chiave per aprire la porta della prigione, incapace di spezzare i ceppi, l'unica ricchezza che ancora gli rimaneva era il seme della fede deposto nel suo cuore di bimbo da mamma Eleonora; a quel ricordo, come ad un'ancora, si aggrappa ora sconfitto il giovane Girolamo: ed ecco che le tenebre diventano luce.

Nella prima frase del testamento, consegnata ai suoi compagni 26 anni dopo sul letto di morte, mi pare di trovare proprio il nucleo di tale avvenimento ed incontro inaspettato, ma reale col Mistero: la *via crucis et lucis* del Crocifisso. Il carcere è improvvisamente riempito di una presenza luminosa e allora si apre, si trasforma in una via, presenta un percorso, con una meta: il raggiungimento della libertà per sé e per altri. Quella che per tutti appariva solo sconfitta, si trasforma nell'esperienza d'incontro con la persona del Crocifisso. Colui che la morte non ha potuto contenere nel sepolcro, trasforma il carcere del giovane veneziano in ambiente di speranza carico di futuro. Girolamo ha ora una nuova prospettiva di vita: *sequire la via*

*del Crocifisso* nell'ascetica semplice del *disprezzo del mondo*. In altre parole, sperimenta sulla sua pelle la buona novella di Gesù, il Figlio obbediente che Dio manda nel mondo per salvare il mondo, solidale fino alla morte con l'uomo da salvare<sup>2</sup>. L'evento del Cristo rivive in Girolamo, trasformandolo in soldato del *suo nuovo Capitano*<sup>3</sup>. Il dono della salvezza trasforma il Miani in icona del Crocifisso-Risorto: morto, ormai, a questo mondo, partecipa al mondo della risurrezione; è vivente per Dio<sup>4</sup>. Girolamo acquista la coscienza di essere figlio di Dio; pur essendo nel mondo, non è più di questo mondo, ma è mandato nel mondo perché il mondo creda<sup>5</sup>.

Dalla notte del 27 settembre 1511, il seguire la via del Crocifisso coinciderà per Girolamo con l'essere nuova creatura che vive della fede che opera mediante la carità<sup>6</sup>, ed esprimerà il coraggio profetico di opporsi a tutto ciò che è violazione della dignità della persona, della solidarietà e della fraternità; sarà fautore della *riforma del popolo cristiano*<sup>7</sup>.

L'esortazione a disprezzare il mondo, oggi può suscitare fastidio. In realtà il Fondatore intende ricordare ai suoi confratelli che essi sono chiamati a custodire e sviluppare, anche se con fatica, la loro identità di morti e risorti in Cristo. La buona notizia della speranza cristiana non è esente da peso e fatica, anzi lo richiede. Il motto, che dal 1610 accompagna la Congregazione, «il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»<sup>8</sup>, sottolinea proprio il realismo della speranza cristiana e somasca: il peso sarà pur dolce e leggero, ma resterà sempre un *onus*, si tratterà sempre e comunque di seguire la via del Crocifisso, di portare la Croce!

#### LA SCALA SANTA, OVVERO LA DIREZIONE PER CAMMINARE LUNGO LE VIE NEL MONDO

Nel percorso verso il santuario della Valletta la Scala santa occupa un posto tutto particolare e di suggestivo richiamo ascetico: indica l'eremo, luogo dell'incontro personale e silenzioso di Girolamo col proprio Signore. La sua vista ci è familiare e siamo abituati a percorrerla in salita. Ricordo anche che, fino a

qualche anno fa, sulla parete della cappella adiacente ad essa appariva un cartello giallo che ammoniva: «vietato scendere dalla Scala santa», segno di un evidente pericolo! Il richiamo alla salita rimanda a indiscutibili immagini bibliche quali la scala di Giacobbe, il faticoso percorso di Elia al monte Oreb, come anche a spunti ascetici contemporanei al nostro Fondatore: la Salita al Monte Carmelo di San Giovanni della Croce, o il Castello Interiore della grande Teresa d'Avila. Sono esempi di sforzi ascetici che sottolineano la fatica necessaria per raggiungere una meta che si costruisce lavorando su se stessi giorno dopo giorno.

L'insieme del complesso architettonico e religioso della Valletta è opera del confratello P. Pietro Rottigni che tra il 1813 ed il 1821 trascorse lassù, da penitente, gli ultimi anni della sua vita. Sentiva il bisogno di disprezzare quel mondo che, da fervente giacobino, aveva abbracciato abbandonando la vita religiosa e sacerdotale ed inseguendo le prospettive della Rivoluzione Francese.

Tutto questo, l'indicazione ascetica del luogo come la testimonianza penitente di padre Rottigni, è profondamente vero e risulta di valido sostegno ancora oggi per chi si propone un serio itinerario spirituale. Ma, c'è un *ma*: la vera Scala santa di Girolamo Emiliani è in discesa! Sì, e credo di non sbagliarmi, è proprio in discesa: rimanda al 6 febbraio 1531, quando il patrizio veneziano scese «dal suo palazzo per non ritornarci più»<sup>9</sup>, giorno in cui con atto notarile Girolamo lasciava tutti i suoi beni<sup>10</sup>. In questo gesto di discesa ritroviamo l'identificazione di Girolamo con i sentimenti di Cristo Gesù, che in obbedienza al Padre umiliò se stesso ed assunse la condizione di servo: Girolamo percorre la strada, in discesa prima, ed in ascesa-esaltazione poi, della *kenosis*, la via di salvezza di sé e di salvezza per altri<sup>11</sup>.

A questo proposito la mia attenzione è attratta da alcuni passi evangelici, ne richiamo due, che credo abbiano

riscaldato il cuore del nostro Fondatore, tanto da trasformare in vita le parole di Luca. La figura di Zaccheo, piccolo di statura, capo riconosciuto e ricco, ma incapace di vedere<sup>12</sup>, mi sembra che riproduca bene la figura e la vita di Girolamo<sup>13</sup>. L'invito rivolto a Zaccheo «scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua»<sup>14</sup> viene da lui accolto immediatamente e lo rende capace di imitare il più perfettamente possibile il suo caro maestro Cristo<sup>15</sup>. L'esperienza ed esempio del Samaritano che, come tanti altri, «scendeva da Gerusalemme a Gerico»<sup>16</sup>, si ripropone con altrettanta nitidezza e forza nel nostro Fondatore, che vedendo questo spettacolo, si mise a loro disposizione fino a consumare tutti i beni che possedeva<sup>17</sup>.

Il Miani, sull'esempio del Samaritano-Cristo, ha saputo scendere dal luogo del culto, dalla capitale a Gerico, alla città meticciosa fatta di gente promiscua e di cattiva fama, e lì, in basso, si è fermato a soccorrere, a portare redenzione nel mondo dell'uomo privo di dignità e speranza.

Per *scendere* da questa scala, la scala percorsa da Zaccheo e dal Samaritano, bisogna essere piccoli e riconoscere la propria piccolezza: bisogna farsi umili (da *humus*, terra), ritornare alla terra da cui siamo stati tratti!<sup>18</sup>. Il *disprezzare il mondo* sta in questa capacità di scendere, di liberarsi e di liberarsi per sempre, di voltare le spalle al passato. Quante delle nostre frustrazioni, paure e miserie si annidano proprio nel non voler staccarci dal passato? Eppure il perdono e la misericordia di Dio hanno proprio la forza di *riconciiarci* col passato, nostro e delle nostre istituzioni, della nostra storia personale e comunitaria. Per me, la parola più bella delle nostre CRR è la prima: «*umile*»; ma è anche l'ultima che riusciamo a realizzare, perché si tratta di raggiungerla percorrendo l'itinerario in *discesa*, fino all'ultimo posto. Lì, all'ultima posizione, quella raggiunta da Girolamo, c'è posto e speranza per tutti.

C'È SEMPRE UN SUPPLEMENTO DI SPERANZA  
PER LA CONGREGAZIONE

Le vicende della nostra Congregazione di quest'ultimo periodo, come la situazione di invecchiamento e di penuria vocazionale soprattutto in Europa, possono coprirci con uno *tsunami* di pessimismo. Guardiamo allora a colui da cui siamo nati: pur *oppresso gravemente dal male*, che in quattro giorni lo consegnerà al Creatore, *mostrava costante forza di spirito*, nessun segno di paura, testimoniava *di aver fatto i suoi patti con Cristo*, e *teneva il paradiso in mano*<sup>19</sup>.

Se saremo capaci di annullare gli stretti confini del nostro io, abbattere le pareti del nostro personale ed, in alcuni casi addirittura istituzionale, «carcere di Quero», potremo tornare a scendere la scala santa di Girolamo Emiliani! Ricordiamoci che Dio non ci chiama al successo, ma alla fedeltà. Allora compiremo il nostro lavoro come se tutto dipendesse da noi, ma aspetteremo il risultato sapendo che tutto dipende da Lui. Riempiamo di cuore la nostra devozione, sperimentando quanto scrive Gandhi: «nella preghiera è meglio avere un cuore senza parole, che parole senza cuore!»<sup>20</sup>. Abbandoniamo il cattivo costume di preoccuparci del futuro e lamentarci del presente perché il Dio, che è carità, non ha cessato di abitare in mezzo a noi, e *noi viviamo nella sua casa*<sup>21</sup>.

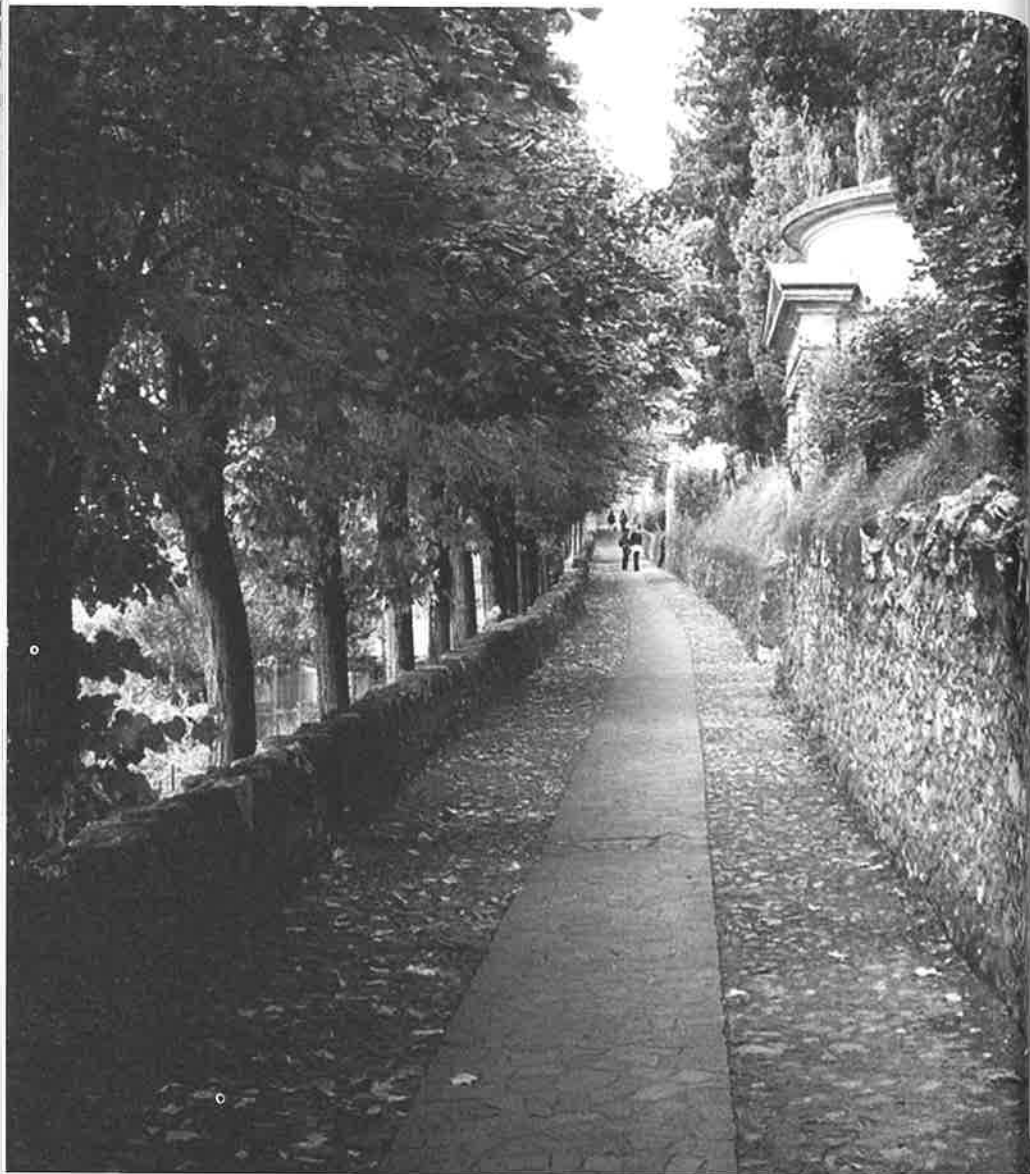
Che la solennità del nostro *tanto amato e caro padre*<sup>22</sup> ci riporti ai fondamenti dell'opera che sono *lavoro, devozione e carità*<sup>23</sup> e ci aiuti a percorrere la via del Crocifisso disprezzando il mondo!

Medellin (Colombia), 31 gennaio 2009

P.S. - Conferma. Il giorno che meditavo queste cose davanti alla Scala santa di Somasca ho incontrato due nostri ragazzi della comunità *Ca' Miani*, Abidine e Omar, ed ho chiesto loro, cercando conferma alla mia lettura: «è più

facile salire o scendere?». Entrambi, sicuri, mi hanno risposto: «Salire!». Sì, è difficile scendere la Scala santa di Girolamo, ma vogliamo ribadire la sicura speranza che oggi è ancora possibile percorrerla in discesa, e percorrerla tutta.

- 1 An 6, 8.
- 2 Fil 2, 5-11.
- 3 An 6, 8.
- 4 Cfr. Rm 6, 6-11; Col 3, 1.
- 5 Gv 17, passim; CCR 15.
- 6 Gal 5, 6.
- 7 NsOr 2.
- 8 Mt 11, 30.
- 9 Cfr. An.
- 10 DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani*, Milano 1630, pp. 89-90.
- 11 Fil 2, 5-11.
- 12 Lc 19, 1-3.
- 13 An 4.
- 14 Lc 19, 5.
- 15 An 5, 5.
- 16 Lc 10, 25-37.
- 17 An 7.
- 18 Gen 2, 7.
- 19 An 15, 7; Lettera di Mons. Guillermini, Vicario Generale Diocesi di Bergamo, del 12 febbraio 1537.
- 20 KHER, *The essence of hinduism*, p. 168.
- 21 Cfr. 6Lett 6.
- 22 2Lett 4.
- 23 1Lett 2.



*Somasca: la strada delle Cappelle che porta alla Valletta.*

## LA STRADA ALLA VALLETTA

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo!*

*AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI*

Carissimi fratelli in Cristo: pace!<sup>1</sup>

Ho scelto questo saluto d'apertura, riprendendo l'inizio della quarta e quinta lettera di San Girolamo, perché mi sembra che sintetizzi tanto l'essere che il fine della nostra Congregazione: costruire comunità di fratelli, ad immagine della Chiesa apostolica, capaci di dirigere i loro passi sul cammino della pace<sup>2</sup>. Ed il cammino della pace è quello percorso da Cristo Crocifisso, che rende fratelli, capaci di amarsi a vicenda e di servire i poveri; cammino che il nostro Fondatore ci ha indicato in tutta la sua vita trasmettendolo infine anche a noi come testamento prima di salire al Padre.

Nella lettera per l'8 febbraio 2009 ho invitato a guardare la via del Crocifisso, che Girolamo ha percorso per primo e che ci comanda di seguire per essere suoi figli. Come è stato per lui, è necessario partire dall'alto, accogliendo l'invito a scendere. Per rendere visibile il concetto ho scelto l'immagine della Scala Santa. Ad uno sguardo superficiale potrebbe apparire un percorso meno faticoso, ma non è proprio così. Si tratta di percorrere il cammino di Cristo facendo nostri i suoi sentimenti: «pur essendo di natura divina umiliò se stesso fino alla morte di croce»<sup>3</sup>. Trovo conferma di tale osservazione in questo testo di Mons. Klaus Hemmerle: «quale caratteristica più di ogni altra ci fa riconoscere nell'uomo l'immagine di Dio? Qual è il suo tratto più divino? A me pare che non si tratti della capacità di elevarsi, ma quella di abbassarsi, non la capacità di trascendenza, ma di discendenza, di dedizione agli altri»<sup>4</sup>. Scendere, abbassarsi è

dunque portare nel mondo un po' della luce di Dio: ma prima questa luce deve brillare in noi, prima dobbiamo renderci conto della mancanza di luce e sentirne un desiderio così forte tanto da accenderci come fiaccole<sup>5</sup>.

Riprendo la riflessione o *ruminatio* sulla prima frase del testamento vedendola all'interno di tutta la vita pubblica di Girolamo ed aprendola al secondo passaggio, amatevi gli uni gli altri, che è il tema del secondo anno di avvicinamento al Grande Giubileo Somasco del 2011-2012. Mi faccio aiutare questa volta da alcuni dati ricavati dall'esperienza dell'alba del 27 settembre 1511 e, soprattutto, dal percorrere la strada che da Somasca porta alla Valletta. Cerco di vedere come l'invito a seguire la via del Crocifisso si sia concretizzato nel percorso della vita di San Girolamo Emiliani, dalla liberazione prodigiosa dalla prigionia al glorioso transito dell'8 febbraio 1537.

#### L'ALBA DEL 27 SETTEMBRE 1511: NOVE CHILOMETRI E DUE ORE!

Che cosa è successo nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1511? Il Sanudo, cronista ufficiale degli avvenimenti della Repubblica Veneta di quegli anni, riporta tre volte nei suoi quaderni la notizia che Girolamo Miani si presentò all'alba del 27 settembre 1511 alle porte di Treviso e riconosciuto gli fu aperto<sup>6</sup>. Lo stesso cronista aveva seguito gli avvenimenti della guerra in corso attento agli spostamenti del fronte e del gruppo degli *stratoti* al servizio di Mercurio Bua: questi si trovavano accampati presso Breda di Piave, e da loro era tenuto prigioniero il Miani, in attesa di ottenere un riscatto in denaro.

Tra Breda di Piave, luogo dell'ultima tappa della prigionia, e Treviso (santuario della Madonna Grande), luogo del riconoscimento e ringraziamento per quanto miracolosamente accaduto, allora, come oggi, si contano nove chilometri. Favorito anche dalle buone condizioni atmosferiche e dall'essere quella una notte di luna piena, Girolamo deve aver percorso la distanza in non più di due ore. Nella storia di Girolamo che cosa sono nove chilometri, paragonati a quanti gli resteranno da percorrere, sempre a piedi, per le strade del Veneto e della Lombardia?

Quanto possono contare? E due ore, confrontate con i ventisei anni che gli resteranno per seguire Cristo e servire i poveri, quanto possono avere inciso in lui? Apparentemente nulla, sono dati quasi senza valore per le statistiche, infatti (a parte quanto annotato brevemente dal Sanudo, e qualche anno dopo scritto come memoria nel *Quarto libro dei Miracoli* del santuario di Treviso<sup>7</sup>) non se ne trova traccia in altri testi coevi, ed in quelli che noi chiamiamo le nostre fonti. Quei pochi chilometri e quelle due ore, però, contengono il segreto e la forza di quanto seguirà nello spazio e nel tempo della vita di Girolamo, ed a distanza di cinque secoli continuano a dinamizzare l'esperienza spirituale e caritativa della Congregazione e della, ancora più estesa, Famiglia Somasca. Intendo spiegare questo segreto invitandovi a percorrere con me la strada che da Somasca porta alla Valletta: chi ha visitato Somasca la porta chiara nella sua mente e nel suo cuore.

#### LA STRADA ALLA VALLETTA: LA VIA CRUCIS DEL MIANI

Seguire la via del Crocifisso attraverso lo sforzo ascetico del disprezzare il mondo è la nostra maniera somasca di interpretare l'esercizio della Via Crucis: non si tratta di camminare e sostare davanti alle quattordici canoniche stazioni, quanto di rivivere e riproporre nell'oggi della storia l'esperienza carismatica del nostro tanto amato e caro padre<sup>8</sup>. La vita di Girolamo è l'immagine fatta carne di ciò che ha significato per lui imitare e seguire Cristo, e per noi si fa modello sempre attraente e nuovo di testimonianza cristiana.

Lungo i cinque secoli di storia del carisma e della missione somasca si è tornati con frequenza a riproporre l'esempio dell'Emiliani attraverso l'arte e scritti biografici con finalità edificanti. Scelgo uno di questi esempi, non certamente tra i più alti dal punto di vista artistico, ma sicuramente tra i più efficaci per l'impatto pastorale: la via delle cappelle che, dal borgo di Somasca, porta al luogo chiamato la Valletta. I nostri padri del diciannovesimo secolo, periodo più duro della storia della Congregazione, un autentico Calvario fatto di soppressioni e tentativi di ripresa, sforzi di ricontarsi e riunirsi per poter ancora essere di-

sponibili alla fedeltà e testimonianza del carisma ricevuto, hanno voluto tracciare in forma plastica e popolare la vita del Beato Girolamo. Ne è nato così un percorso, in salita, situato nei luoghi benedetti dalla testimonianza eroica dei suoi ultimi anni di vita, percorso indicato da dieci stazioni o cappelle votive. Mi pare di poter vedere rappresentata la Via Crucis dell'Emiliani, la rappresentazione del suo seguire la via del Crocifisso<sup>9</sup>.

La vita del Fondatore viene scandita attraverso dieci scene, suddivise in tre gruppi di tre episodi ciascuno: i gruppi e gli episodi convergono nella scena finale. Questa è al contempo meta e testamento: passaggio del testimone da Girolamo ai suoi discepoli e continuatori. Gli episodi, ritenuti essenziali, della vita di Girolamo sono scanditi in questo modo: i primi tre riguardano il mattino del 27 settembre 1537, i tre successivi sottolineano i diversi ambiti del suo operato socio-caritativo, quindi la terza terna identifica i suoi gesti od elementi ispiratori della vita rinnovata in Cristo, e l'ultimo ne esalta la morte o meglio la glorificazione. Ripercorriamoli brevemente facendo attenzione al ritmo ternario.

La liberazione miracolosa dalla prigionia, l'accompagnamento per mano da parte di Maria in mezzo all'esercito nemico e l'arrivo devoto al santuario di Treviso costituiscono un'unità forte ed indissolubile di messaggio. Potrebbe sembrare uno spreco dedicare tre su dieci scene al momento iniziale del percorso di Girolamo Emiliani; per di più questi avvenimenti potrebbero costituire anche l'aspetto più privato e meno aperto al prossimo: non è così! Si tratta delle radici, si tratta del fondamento su cui si costruisce l'impalcatura di tutta la vita a venire: il fondamento non può sparire, né essere accantonato, anche se resta *invisibile* all'occhio della ricerca storica di dati e testimonianze. Su quel fondamento, personalissimo di Girolamo, siamo costruiti anche noi, ed in quello dobbiamo riconoscerci se intendiamo percorrere la via da lui indicata: via del Crocifisso e del disprezzo del mondo.

Girolamo Emiliani è per noi Somaschi il Pietro, o la *pietra* del carisma che abbiamo ricevuto in dono quando abbiamo pro-

fessato<sup>10</sup>. Queste scene iniziali devono aiutarci a prendere continuamente coscienza del mio carcere, della debolezza e del buio che accompagna tanta parte della mia vita consacrata a Cristo, devono aiutarci ad avvertire una presenza materna sempre amica e liberante, devono confermarci che qualcosa di grande è avvenuto e continua ad avvenire nella mia povera vita: scoprire la presenza operante di Dio.

Questi tre quadri iniziali indicano, quindi, tre momenti che fanno da fondamento solido della vita cristiana autentica: la mia debolezza, la presenza di Dio, l'alleanza tra la sua grazia e la mia miseria. Veramente Dio si vuol servire di me poveretto, tribolato, afflitto, stanco e persino disprezzato per fare cose grandi, attende solo la risposta della mia fede e speranza in Lui solo<sup>11</sup>.

I nove chilometri e le due ore delle prime tre scene raccontano questo patto d'alleanza tra Cristo e Girolamo, patto possibile oggi anche per me, anche per tutti noi che in lui ci identifichiamo. Senza stringere tale patto non si può passare alle scene successive e raggiungere la meta finale. Sarà un patto firmato su un aspetto debole (il mio carcere), ma ha dalla sua un'assicurazione forte, Dio che non manca e non abbandona<sup>12</sup>.

Si cammina poi veloci nelle tappe successive. Ecco allora le tre stazioni che indicano gli ambiti dell'operato sociale di Girolamo: l'accoglienza ed educazione degli orfani, la cura degli infermi e l'urgenza dell'attenzione alle vittime della peste. Si tratta di tre opere di carità corporale e spirituale assunte professionalmente da Girolamo e che lo mettono in relazione col Cristo vivente nell'ultimo, come ben espresso in *Mt 25, 31-46*. Di queste tre opere la prima ci è stata trasmessa come preziosa eredità del Fondatore<sup>13</sup> da custodire e sviluppare, lungo le strade della storia, con lo stesso amore e tenerezza di padre<sup>14</sup> che lo distinse. Infine si passa alla terza serie di cappelle. Sono episodi puntuali e documentati della vita del Miani<sup>15</sup>. Tali scene vogliono essere per noi, suoi discepoli, l'indicazione di ciò che nutrive spiritualmente il suo operare quotidiano rendendolo ardente testimone di Cristo: il segno della Croce, la familiarità con la Parola di Dio, il farsi persona di Carità.

LA DECIMA CAPPELLA: AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI!

Si arriva così alla decima cappella, quella del transito dell'8 febbraio 1537. Non si tratta tanto della morte, o della *deposizione nel sepolcro* (ultima stazione della *Via Crucis* canonica), quanto del Paradiso. L'amico Anonimo lo anticipa riportando la scenetta del fanciullo gravemente ammalato che, svegliatosi dal coma, afferma di aver visto una cosa meravigliosa, il trono di messer Girolamo, ed il Vicario di Bergamo scrivendo ai fedeli della diocesi, per comunicare la morte del Santo, sostiene che pareva avesse il Paradiso in mano<sup>16</sup>. Il Paradiso è la conclusione dell'itinerario di chi segue la via del Crocifisso disprezzando il mondo.

Ma vi è anche un anticipo dello stesso già in questo mondo: «questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» sostiene Gesù nel lungo discorso ai discepoli durante l'ultima cena<sup>17</sup>. La gioia di Gesù ha un prezzo: l'amore vicendevole. Girolamo ben lo sa, perché lo ha sperimentato negli anni che lo hanno visto impegnato nella riforma del popolo cristiano<sup>18</sup>, ed ora, giunto al capolinea della vita mortale per andare a godere l'eterna<sup>19</sup>, esorta i suoi discepoli: amatevi l'un l'altro!<sup>20</sup>.

È il secondo comando contenuto nel testamento spirituale del nostro Fondatore: nel comandamento nuovo di Gesù, Girolamo vede il segreto che lega la sequela di Cristo Crocifisso col servizio ai poveri di Cristo. È col vivere questo comando che si riforma la Chiesa e si costruisce la Compagnia dei servi dei poveri.

Fratelli carissimi,

con la festa della *Mater orphanorum* 2009 passiamo al secondo anno di preparazione al Grande Giubileo Somasco che inizierà il 27 settembre 2011. Dopo aver rafforzato i fondamenti della nostra sequela di Cristo, riscopriamo la forza dirompente della testimonianza d'amore vicendevole che rende la nostra Compagnia come nuova famiglia di fede e la abilita ad annunciare il regno di Dio e servire i poveri<sup>21</sup>. L'anno 2009-2010 sia allora veramente l'anno della comunità e della nostra vita in comune da far rifiorire, meditando e vivendo il comandamento

nuovo di Gesù, «amatevi gli uni gli altri», come ce lo ha testimoniato il nostro Fondatore e come è divenuto sicuro progetto di vita nelle nostre Costituzioni<sup>22</sup>.

Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e camminiamo nella via della pace e della carità, di quell'amore vicendevole, che solo può trasformare le nostre comunità in luogo di pace e terra promessa<sup>23</sup>.

Roma, 15 settembre 2009,  
*festa della Madonna Addolorata*

P.S. - Questa lettera è frutto di un corso di esercizi spirituali somaschi vissuto con 31 fratelli a Somasca presso il Centro di Spiritualità (19-24 luglio 2009). Li voglio ringraziare per la testimonianza ed il contributo che mi hanno offerto nell'approfondimento del testamento di San Girolamo. Invito tutti, ed in particolare i Superiori maggiori a farsi responsabili e solleciti della Formazione permanente ed approfittare degli strumenti che la Congregazione offre tanto a livello provinciale che generale.

<sup>1</sup> L'espressione corrisponde, con una leggera modifica, all'inizio delle lettere quarta e quinta di San Girolamo, indirizzate a Giovanni Battista Scaini.

<sup>2</sup> *Lc* 1, 79 e *NsOr* 5.

<sup>3</sup> *Fil* 2, 5-11.

<sup>4</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli altri*, Città Nuova, Roma, 1995, p. 142. Consiglio la lettura di questo meraviglioso libro del compianto vescovo di Aquisgrana ai confratelli sacerdoti: si tratta di uno splendido profilo della figura del prete, e che ci può aiutare a riscoprire i fondamenti del nostro ministero in quest'anno sacerdotale 2009-2010.

<sup>5</sup> È quanto ha visto in Girolamo l'amico Cappuccino Girolamo Molfetta, che assistette alla sua morte, e ci lasciò la splendida testimonianza nella lettera dedicatoria.

<sup>6</sup> SANUDO, *Diari* 12, 602-609.

<sup>7</sup> *Quarto libro dei Miracoli* (ms 646, f. 35v).

<sup>8</sup> *2Lett* 4.

<sup>9</sup> Per chi non ha mai visto i luoghi a cui faccio riferimento si allega l'immagine aerea della rocca che contiene anche le dieci cappelle.

<sup>10</sup> *Mt* 16, 15-19 e paralleli.



- <sup>11</sup> *2Lett* 4. 8.  
<sup>12</sup> *2Lett* 28-29.  
<sup>13</sup> *CCRR* 73.  
<sup>14</sup> *CCRR* 74 e *Molf* 490.  
<sup>15</sup> La cacciata dei lupi mentre si trovava con i suoi ragazzi in cammino verso Pavia, il catechismo spiegato ai contadini della valle di San Martino e la lavanda dei piedi ai suoi orfanelli alla vigilia della morte.  
<sup>16</sup> *An* 15, 3-4 e *Lettera del Vicario di Bergamo* del 12.02.1537 (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).  
<sup>17</sup> *Gv* 15, 11.  
<sup>18</sup> *NsOr* 2.  
<sup>19</sup> *An* 15, 9.  
<sup>20</sup> *Gv* 15, 12-15 e *An* 15, 8.  
<sup>21</sup> *CCRR* 26.  
<sup>22</sup> *CCRR* cap. V e n. 71.  
<sup>23</sup> *NsOr* 5.7 e *2Lett* 16.



*Somasca: la Rocca.*

## DALL'ALTO DELLA ROCCA DI SOMASCA

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo!*

*AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI*

Carissimi fratelli,

«che la potenza del Padre, la sapienza del Figlio e la forza dello Spirito Santo, ci guidino nella via della pace, della carità e della prosperità!»<sup>1</sup>.

L'invito di Girolamo a seguire la via del Crocifisso ci ha fatto prima scendere la scala delle nostre false sicurezze e ricerche individualiste, e poi percorrere con lui il cammino fino a giungere alla Valletta. L'itinerario, però, non termina alla Valletta, come se si trattasse della fine di un viaggio, ma ci addita una meta posta in alto: «amatevi gli uni gli altri», il comandamento di Gesù, il segreto dell'evangelizzazione, la chiarezza della testimonianza cristiana, perché «da questo sapranno che siete miei discepoli!»<sup>2</sup> E tutti potranno vedere che siamo discepoli del Signore, che costituiamo una nuova famiglia di fede seguendo il genere di vita<sup>3</sup> sperimentato e indicato da Girolamo Emiliani. Se dalla Valletta alziamo lo sguardo incontriamo la rocca di Somasca, conosciuta anche come il Castello dell'Innominato. È guardando alla rocca e poi da questa volgendo lo sguardo verso la valle, il punto in cui intendo situarmi per meditare la seconda frase del testamento del nostro padre e fondatore: «amatevi gli uni gli altri».

LA SCELTA DI UN LUOGO: LA ROCCA DI SOMASCA

Non so perché Girolamo, tra i possibili luoghi a disposizione, abbia proprio messo gli occhi sulla rocca per dare una casa ai suoi orfani ed ai suoi primi compagni. Non so perché proprio lì

vedesse un luogo di pace una terra promessa per la Compagnia dei servi<sup>4</sup>. Mi piace però pensare che questo luogo gliene ricordasse un altro, che non poteva dimenticare, perché fu la svolta della sua vita: Castelnuovo di Quero. La rocca era stata nei due secoli, XIV e XV, più volte luogo di battaglie e scorribande di gente indisciplinata; era stata testimone di violenze ed aveva raccolto una serie di sconfitte. Ora, all'inizio del secolo XVI, si trovava senza una chiara indicazione geo-politica<sup>5</sup> ed era ridotta a ruderi. Ma quei ruderi, risultati e segni della cattiveria e violenza umana, agli occhi di Girolamo risultarono immediatamente possibili e sicuri appoggi su cui basare la costruzione di case d'accoglienza, spazi da cui partire per tracciare il progetto di un'istituzione nascente. Chi era uscito libero, dopo essere stato gettato ed abbandonato in un carcere di un castello nascosto nello stretto di una valle, era capace di vedere in quelle rovine, poste in alto, la possibilità di trasformarle in case, in luoghi d'accoglienza e di pace. L'esperienza nascosta e quasi segreta della liberazione personale si trasforma in visibile missione liberatrice per bambini abbandonati, per ammalati, per poveri, per appestati: umanamente tutti senza prospettive e futuro, ma cristianamente accolti e costituiti in unità, tutti diventano capaci di riforma della società e della Chiesa. Per questo, su quella rocca si sono ripetuti due tra i gesti più significativi di Gesù: la moltiplicazione dei pani e la lavanda dei piedi<sup>6</sup>, il pane che dà vita, il servizio che salva. La rocca di Somasca è così il primo altare dell'offerta e del grazie per la Compagnia dei Servi dei poveri.

#### LA ROCCA POSTA IN ALTO PARLA IL LINGUAGGIO DEL VANGELO

La rocca ha come sua prima caratteristica l'essere posta in alto. È questa una posizione evangelica, anzi, si tratta della prima posizione indicata da Gesù nel discorso della montagna per spiegare dove dovessero collocarsi i suoi discepoli: «non può restare nascosta una città posta su un monte<sup>7</sup>». Si tratta di una altezza prima che fisica di comunione, ossia dell'altezza delle relazioni evangelicamente costruite tra fratelli, che si accolgono e sostengono nel nome del Signore Gesù, che li ha scelti e mandati. Bene rappresenta questa altezza raggiunta dalla comunità

del Miani l'amico Anonimo quando afferma: «il santo uomo aveva radunato in queste sante congregazioni più di trecento persone, esercitate a vivere nella santa pratica della vita cristiana e con la sempre amica povertà. Esse erano affidate alla guida di buoni sacerdoti e laici i cui nomi sono scritti nel libro della Vita<sup>8</sup>». Ed è per mantenere alta questa posizione della comunità che il nostro Padre, nel nome di Dio e con le lacrime agli occhi, grida nella sua ultima lettera: «non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?<sup>9</sup>».

La rocca, per il fatto di essere posta in alto, non è solo facilmente vista da tutti, anche se lontani, ma è la prospettiva più appropriata da cui volgere lo sguardo per rendersi conto del mondo che ci circonda. Dall'alto della rocca si apre con facilità lo sguardo sul mondo, con la sua vita e sofferenze, con i suoi richiami ed esigenze di essere trasformato ed evangelizzato in Regno di Dio. La posizione della comunità sita in alto non la rende solo facilmente visibile, quindi richiamo ed annuncio della beata vita del Vangelo, ma facilita ed orienta da questa la visione sul mondo. La comunità sente le voci che ad essa si innalzano dal basso, che gridano a lei in attesa di risposte e di aiuto, vede le ferite di un'umanità schiacciata dal peso del peccato e delle divisioni, e si sente inviata a dare risposte e prestare soccorso. La rocca è così il luogo dove la Compagnia fa esperienza della Trasfigurazione, non per sé, ma per gli altri, per il mondo immerso nelle tenebre, per la Chiesa sempre bisognosa di riforma<sup>10</sup>. L'ascolto della voce che esce dalla nube, «questi è il mio Figlio prediletto: ascoltatelo!»<sup>11</sup>, orienta come Cristo a scendere ed a farsi prossimo<sup>12</sup>; ci costituisce come Girolamo capaci di amare i nostri cari poveri, che meglio ci rappresentano Cristo e con loro, riconosciuti nostri fratelli, voler vivere e morire<sup>13</sup>.

C'è ancora un'altra immagine che specifica la rocca di Somasca, immagine non direttamente tratta dal Vangelo, ma che è Vangelo, ossia buona notizia per tutti. Si tratta dell'episodio letterario raccontato da Alessandro Manzoni, alunno dei Padri Somaschi, nei Promessi Sposi: la conversione dell'Innominato<sup>14</sup>. La rocca si presenta così come l'ambiente di ben tre convertiti: Girolamo

(il Padre e Fondatore, l'iniziatore di un'esperienza che continua), il P. Pietro Rottigni (il figlio fuggito di casa e tornato)<sup>15</sup>, e l'Innominato (il carceriere senza identità che riceve dalla sua vittima misericordia e libertà). Si tratta di due personaggi reali, più uno inventato dal genio poetico: ma è l'ultimo che forse meglio rappresenta l'esperienza del primo. Questa volta è il carceriere, non il carcerato che viene liberato, e viene liberato dalla sua stessa vittima. Il Manzoni, che ben conosceva la storia di Girolamo, ci consegna nel testo letterario la verità del Vangelo: è la vittima che salva il colpevole! La comunità, costruita stabilmente sulla rocca di Cristo, è il luogo in cui ogni membro prende coscienza della chiusura del proprio cuore e fa l'esperienza del fratello quale mediatore della misericordia e della grazia di Dio.

#### UNA COMUNITÀ CON LA FORZA E L'ELOQUENZA DELLA ROCCIA E DELLA ROCCA

Siamo diventati cittadini di un mondo detto globalizzato, ma il villaggio globale è costituito da persone sempre più sole! L'analisi di Zygmund Bauman<sup>16</sup> è eloquente ed efficace, può aiutarci a interpretare i tratti della società postmoderna ed a cercare di localizzare in essa la posizione della vita religiosa e della sua missione. Bauman individua la caratteristica della modernità nella liquidità (mancanza di forma ed allo stesso tempo capacità di assumere qualsiasi forma per perderla e rinnovarla senza alcun sentimento, nostalgia o ricordo) e affianca alle comunità l'immagine del guardaroba o del carnevale. Esse si uniscono per uno spettacolo (da una partita di calcio, ad un'opera lirica od addirittura ad una eucaristia domenicale), ma offrono solo una breve, anche se a volte intensa, sensazione di unità, che scompare quando lo spettacolo finisce. In comunità di questo tipo «i legami ed unioni tendono a essere considerati e trattati come cose da essere consumate, non prodotte; sono soggetti agli stessi criteri di valutazione di tutti gli altri oggetti di consumo ... esse disperdono anziché condensare l'inutilizzata energia degli impulsi socializzanti ed in tal modo contribuiscono al perpetuarsi di quella solitudine che cerca disperatamente, ma vanamente rimedio in rare iniziative collettive concertate e

armoniose»<sup>17</sup>. In un mondo di legami che si dissolvono e sconnettono continuamente la vita religiosa, e l'esperienza somasca, è chiamata ad offrire comunità capaci di uscire dalla logica commerciale dei *non luoghi*, e costruire luoghi a cui appartenere e con cui identificarsi. La scommessa di San Girolamo di voler dare alla Compagnia un luogo di pace, di voler mostrare ai giovani una terra promessa<sup>18</sup>, resta quanto mai valida per noi oggi, e può costituire il vero servizio della spiritualità e missione somasca alla società e Chiesa del terzo millennio. Sulla rocca di Somasca, in anni, come i nostri, segnati da divisioni e da mancanze di centri di orientamento comune, Girolamo ha tentato di mostrare che la comunione è possibile, e che questa può veramente cambiare la terra.

Come ha fatto Girolamo anche noi, alla sua sequela e con l'esempio della sua riuscita, dopo cinque secoli dobbiamo continuare ad impegnarci a costruire comunità che abbiano la forza della roccia e la visibilità evangelica ed eloquente della rocca<sup>19</sup>. Tale forza e visibilità non poggiano però sull'altezza fisica, la sicurezza economica o la visibilità mediatica, ma sulla consistenza della roccia da cui siamo stati tagliati: Cristo e Girolamo Emiliani.<sup>20</sup> Proprio guardando alla roccia ed alla rocca che è Cristo, su cui Girolamo ha costruito il luogo di pace, si ritrova il basamento indispensabile alla costruzione della comunità: il perdono. Credo che sia il perdono, ricevuto e concesso, il primo passo per la costruzione di relazioni sicure e stabili, la prima testimonianza che il Vangelo vince il mondo e riforma il popolo cristiano alla santità dei tempi degli apostoli<sup>21</sup>. Siamo fratelli in cammino di ritorno al Padre, un cammino che non giunge al termine una volta per tutte: ogni giorno dobbiamo rinnovare la nostra conversione a Dio ed al prossimo. Solo col perdono riusciamo a ricominciare, solo il perdono ci rinnova radicalmente, solo il perdono, sempre preveniente di Dio, ci induce a conversione. Interrogiamoci sinceramente: «sopportiamo il prossimo? lo scusiamo dentro di noi? preghiamo per lui e troviamo il modo di parlargli? usiamo parole piene di mansuetudine e carità cristiana? abbiamo imparato ad avere pazienza a sperimentare l'umana fragilità ricavandone profitto?»<sup>22</sup>. Sì, il perdono di

Dio precede il nostro perdono reciproco, ma è proprio il perdono dato all'altro che ci apre al perdono di Dio: è questa la prima esperienza che siamo chiamati a fare e testimoniare attraverso le nostre comunità che Girolamo ha chiamato luoghi di pace e terra promessa. E al perdono è legato strettamente anche il servizio dell'autorità. Il P. Timothy Radcliffe, ex Maestro generale dei Domenicani, afferma: «se l'evento fondamentale della grazia è il perdono, allora la leadership è tipicamente al servizio del perdono: chiedendolo come figlio, oppure offrendolo, come padre»<sup>23</sup>.

Siccome la rocca ci richiama il Manzoni, intendo ancora ricordare un fatto della sua vita citato dal P. G.B. Turco<sup>24</sup>. Lo scrittore ricevendo, ormai in tarda età, un gruppo di studenti di Torino disse che «sua norma di scrittore fu una somma cura e diligenza per evitare tutto ciò che potesse offendere anche minimamente la coscienza dei lettori». Mi sembra un richiamo alla pedagogia di Girolamo Emiliani<sup>25</sup>. Che bello poter applicare tale norma, somma cura, nelle relazioni interne alle comunità e famiglie somasche!

Fratelli carissimi,

preghiamo dunque e mettiamo ogni impegno a costruire la Chiesa perfetta in terra ed in crescita verso il futuro, ed insieme ai nostri fratelli che ci sono affidati da servire cresciamo in carità perfetta, umiltà profonda e pazienza per amore di Dio<sup>26</sup>.

Roma, 31 gennaio 2010

Primo giorno della novena di San Girolamo

<sup>1</sup> *NsOr* 5.

<sup>2</sup> *Gv* 13, 34-35.

<sup>3</sup> *CCRR* 26 e 1.

<sup>4</sup> *2Let* 16-18. Mi rendo conto che è storicamente insostenibile parlare della rocca come del luogo di pace a cui facesse riferimento San Girolamo. La seconda lettera la scrive da Venezia, e invita a mandargli lì i due giovani a cui intende mostrare il luogo di pace. È vero, però, che ben presto Somasca venne sentita dai primi padri come luogo di pace: a Somasca c'era la Casa della Pace ed aveva sede la Compagnia della Pace. Penso che si possa sostenere che il sogno di Girolamo fosse che

ogni casa/opera esprimesse la pace, di cui allora, come in ogni tempo, c'era uno stretto bisogno.

<sup>5</sup> Ai tempi di San Girolamo quantunque si fosse sicuri che il villaggio di Somasca apparteneva allo stato Veneto, non altrettanta sicurezza si aveva a riguardo della rocca. Sappiamo che l'11 agosto 1738 il luogo della rocca era ancora conteso tra veneziani e milanesi e che la linea dei confini, sottoposta a molte revisioni, fu segnata solo nel 1739 con la collocazione di pietre che ancora possiamo vedere noi oggi.

<sup>6</sup> *Gv* 6 e *Gv* 13, 1-15: si tratta dei due segni più eloquenti scelti dall'evangelista Giovanni per parlarci dell'Eucaristia, di cui non riporta il racconto dell'istituzione.

<sup>7</sup> *Mt* 5, 14 e paralleli.

<sup>8</sup> *An* 13, 5-6.

<sup>9</sup> *6Let* 6 ss.

<sup>10</sup> Cfr. *NsOr*.

<sup>11</sup> *Mc* 9, 7 (cfr. l'intero brano 9,1-9 e l'interpretazione data da papa Giovanni Paolo II in *Vita Consecrata*).

<sup>12</sup> *Fil* 2, 5-11; *Lc* 10, 30-37.

<sup>13</sup> *An* 14, 7 e 12, 5.

<sup>14</sup> Per gli italiani risulta facile recuperare il testo dei Promessi Sposi, viste le tantissime edizioni del romanzo. Indico invece un link per scaricare da internet il testo in lingua inglese: [http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch\\_21\\_2.htm](http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch_21_2.htm). Credo che esperti naviganti informatici possano ritrovarne le traduzioni spagnole e portoghesi senza molta difficoltà.

<sup>15</sup> Ho già ricordato l'esperienza del P. Pietro Rottigni nella lettera La Scala Santa per la solennità di San Girolamo 2009: si tratta di un eloquente esempio di applicazione di *Lc* 15, 11 ss. nella storia della nostra Congregazione.

<sup>16</sup> Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 189-190 e p. 238.

<sup>18</sup> *2Let* 16 ss.

<sup>19</sup> *Mt* 7, 24-25 e *Mt* 5, 14.

<sup>20</sup> Cfr. TORTORA AGOSTINO CRS., *Esortazione pastorale del padre Agostino Tortora Preposto Generale dei PP. Somaschi alla lettura della vita di San Girolamo Emiliani*. (Versione del P. Francesco Salvatore crs.. Prefazione del P. Carmine Gioia crs.), Lecco, 1917. A pp. 18-19 si legge: *Meditando la sua vita procurate di essere più che potete a Lui somiglianti, affinché da esso si diffondano più copiosi i ruscelli della divina beneficenza su tutto il corpo della religione nostra compatto per la somiglianza dell'intenti e per la fusione degli animi e dovunque unito a se stesso e al suo capo. Dunque: guardate alla pietra donde siete stati tagliati, guardate al padre vostro (Is 51, 1) se volete che il sacrificio del vostro cuore religioso sia accettato e caro soltanto a Dio.*

<sup>21</sup> *Gv* 16, 33 e *NsOr* 2.

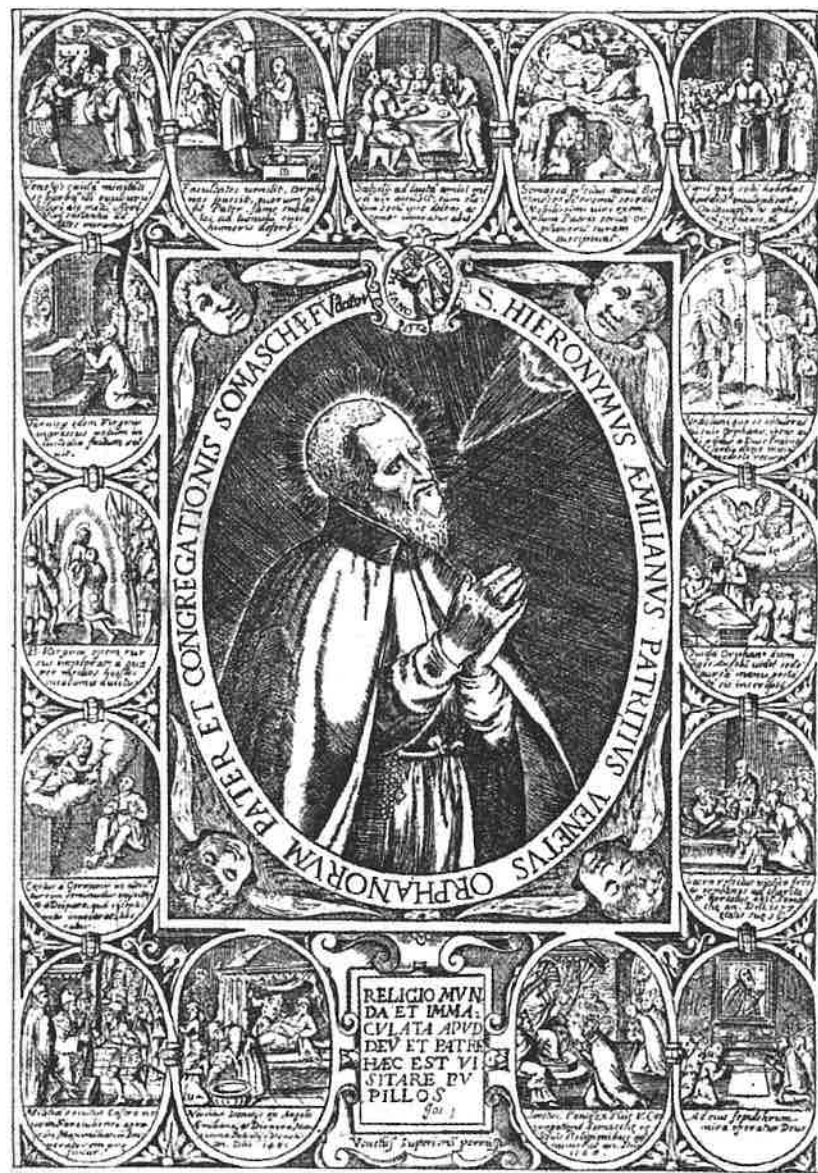
<sup>22</sup> Sono tutte domande che ci suggerisce lo stesso San Girolamo, cfr. *3Let* 1-7.

<sup>23</sup> TIMOTHY RADCLIFFE, *Testimoni del Vangelo*, Qiqajon, Torino, 2004, p. 184.

<sup>24</sup> G.B. TURCO, *Istruzioni religiose*, vol II, p. 165, Genova, 1930.

<sup>25</sup> Cfr. *An* 5: la cura per sconfiggere ogni vizio ed edificare il prossimo.

<sup>26</sup> Cfr. *NsOr* 10 e 13.



Rame dell'inizio XVII secolo.

## L'EREMO E LA SORGENTE

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo,  
amatevi l'un l'altro*

ABBIATE CURA DEI POVERI

Carissimi fratelli,

«che la Compagnia non perda la sua via di stare nella solitudine e si confermi in questo modo nella carità di Dio e del prossimo».

Le parole della prima lettera del fondatore che ho scelto come saluto mi sembrano di stimolo a prendere sul serio il suo esempio e la sua missione per farne il fondamento della vita della Compagnia. Con San Girolamo ho cercato di ripercorrere i luoghi da lui santificati, convinto che dalla loro osservazione possiamo essere aiutati a comprendere la profondità e la forza del suo testamento.

Partiti dal carcere di Quero, percorse le strade compendiate nel cammino della Valletta, scesi dalla scala santa, abbiamo alzato lo sguardo fino alla rocca di Somasca scoprendo la vivacità e l'eloquenza della comunità di Girolamo: comunità costituitasi ad immagine di quella apostolica perché ha fatto del comandamento di Gesù, «amatevi gli uni gli altri», la propria legge e la propria missione. Per questo motivo le prime costituzioni presentano la nascente Congregazione come Chiesa particolare risplendente di santità e perfezione di vita<sup>2</sup>.

In questa nuova circostanza desidero ancora soffermarmi ad osservare la rocca scoprendo due altri luoghi, ad essa associati ed a noi familiari: l'eremo e la sorgente. Mi faccio però aiutare da un antico rame usato per la stampa di immaginette sulla vita del nostro padre databile ai primi anni del 1600<sup>3</sup>. Il rame si trova

nell'archivio storico di Casa Madre e riporta al centro l'effigie del nostro Santo contornata da quindici ovali; in ognuno di questi sono raffigurate scene della vita del Fondatore commentate da una frase in latino. Mi ha colpito l'ovale numero nove, che ritrae Girolamo in preghiera all'eremo avendo davanti il Crocifisso e la sorgente.



La frase latina che commenta la scena è: «*Somascam profectus apud Bergomenses in eremum secedit. Nobilissimi viri exemplum Patris secuti Orphanorum curam suscipiunt*» («recatosi a Somasca nel territorio di Bergamo, si ritira in un eremo. Uomini nobilissimi, seguendo l'esempio del Padre - Girolamo - si fanno carico della cura degli Orfani»). Trovo interessante che l'artista abbia collegato con l'atteggiamento contemplativo del Miani nell'eremo sia la forza d'attrazione di uomini nobilissimi alla comunità di Girolamo, che la missione sociale nella cura degli orfani. Singolare è poi il fatto che l'eremo, nell'ovale, occupa quasi tutta la dimensione della rocca su cui poggiano le casette aperte dal Miani per gli orfani ed i suoi primi compagni. Questo fatto sembra voler sottolineare che la consistenza della fondazione sta proprio nella scelta della contemplazione di Cristo Crocifisso che rende Girolamo mediazione di vita per quanti avvicina: orfani e compagni. Per questo sono rappresentate numerose persone che percorrono i sentieri che salgono e scendono dalla rocca sorretta dall'eremo. Allego quindi alla presente l'immagine ingrandita dell'ovale perché se ne possa gustare la

suggestione e l'insegnamento che i primi Padri Somaschi, che non avevano conosciuto il loro Fondatore, trovavano nei luoghi da questi santificati e dai ricordi che si tramandavano e si stavano raccogliendo per farne memoria.

L'EREMO, OSSIA LA CONTEMPLAZIONE:  
GUARDARE AGLI ALTRI CON GLI OCCHI DI DIO  
E SCOPRIRE DIO NEGLI OCCHI DEGLI ALTRI

La frase che commenta l'ovale, trascritta sopra, sintetizza due diverse forze d'amore che scaturiscono dalla contemplazione del Crocifisso: l'amore che attira persone d'animo nobile ad imitare Girolamo, e l'amore che, sul suo esempio, si trasforma in servizio agli orfani, preziosa eredità del santo Fondatore<sup>4</sup>. Però, a ben guardare, entrambe queste forze d'amore derivano dal ritirarsi all'eremo, ossia dallo stare con Cristo e nell'offrirsi a Lui manifestato nella frequente preghiera davanti al Crocifisso<sup>5</sup>. Girolamo all'eremo richiama Gesù che sale con frequenza sul monte a pregare, non per sé o la sua personale santificazione, ma per chiamare e costituire la comunità apostolica ed affidare ad essa la sua missione<sup>6</sup>. Voglio quindi soffermarmi a guardare alla necessità della contemplazione per costituire comunità e relazioni apostoliche, secondo il cuore di Gesù e di Girolamo.

«Che la Compagnia non perda la sua via di stare nella solitudine e che sia frequente nell'orazione davanti al Crocifisso per aprire gli occhi della propria cecità<sup>7</sup> sono il primo e l'ultimo consiglio che Girolamo lascia ai suoi compagni, che attratti dal suo esempio, con lui dividevano ideali di riforma della Chiesa ed impegno socio-caritativo. Non si tratta di assecondare ricerche individualistiche di benessere (= stare nella via della solitudine), o di rifugiarsi in contemplazioni interiori, anche se religiose, per motivarsi singolarmente e convincersi delle proprie scelte, forti di sicurezze psicologiche (= aprire gli occhi della propria cecità). Si tratta invece di cementare sull'incontro liberante con Cristo il progetto della propria vita e dell'intera nascente Compagnia. All'eremo Girolamo trova il modo di rivivere ed approfondire il cammino di conversione e vita ascetica che aveva imparato a Venezia con la frequentazione dei fratelli

del Divino Amore: percorso formativo che l'amico Anonimo ben sintetizza<sup>8</sup> nella biografia, motivandolo come decisione di imitare il suo caro maestro Cristo. Ormai giunto al termine della sua esperienza terrena e sentendosi chiamato al cielo<sup>9</sup>, trasforma la sua esperienza in richiamo pedagogico e spirituale ai suoi fratelli in Cristo: «non si rendono conto che si sono offerti a Cristo, vivono nella sua casa, mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?»<sup>10</sup>. L'eremo diventa in questo modo lo strumento per curare il rischio della propria cecità che rende i fratelli poco disposti a sopportarsi l'un l'altro, ad essere obbedienti e rispettosi delle norme, e soprattutto scarsamente mansueti, benigni e misericordiosi con quelli di casa<sup>11</sup>. La frequente orazione davanti al Crocefisso è per Girolamo cura della vista degli occhi e del cuore, perché gli permette di guardare ai fratelli della Compagnia con gli occhi di Dio e scoprire Dio nei loro occhi.

L'eremo è motivo di lotta alla tentazione del sospetto: il sospetto vicendevole è la grande tentazione che rovina i rapporti, le relazioni e demolisce invece di costruire ogni forma di vita comune (dalla famiglia, alla comunità religiosa alla semplice relazione amicale). Girolamo è cosciente di questo tarlo sempre nascosto ed in agguato, e lo combatte con la contemplazione del Crocefisso, l'unico strumento che gli restituisce la capacità di vedere ed operare in ogni situazione e momento<sup>12</sup> con la luce della fede e della carità. Per questo motivo le Costituzioni del 1626 davano questo suggerimento per la vita interiore ed il progresso spirituale dei fratelli: «Evitiamo con attenzione i giudizi temerari, non accontentiamoci facilmente dei sospetti che si insinuano inopportuni nel nostro animo, e non pensiamo subito che non ci siano persone virtuose, dove vediamo che molti non vivono rettamente. Proviamo dolore per i peccati degli altri, con insistenti preghiere invociamone da Dio il ravvedimento e non disperiamo mai della vera conversione e penitenza di alcun peccatore»<sup>13</sup>.

C'è ancora un aspetto dell'eremo che mi sembra particolarmente significativo e che merita un approfondimento, si tratta della tipologia e qualità dello spazio che questo richiama: uno

spazio vuoto, ma per rendere possibile la relazione con Dio e le relazioni coi fratelli. Di questo spazio vuoto hanno bisogno tutti, ma in particolare noi che facciamo professione di vita religiosa.

Cosa significano i voti di castità, povertà ed obbedienza se non quello di dare spazio libero a Dio perché ci mostri il suo amore, la sua ricchezza e la sua creatività. Dio può parlare al cuore solo quando stiamo zitti, quando mettiamo a tacere la nostra libidine, la nostra volontà di possesso, il nostro io dominante. E quando questo silenzio, questo spazio libero, è trovato e vissuto insieme, come nella vita comune, allora Dio non parla con una voce sola, ma con un ben affiatato coro polifonico. In questo modo testimoniamo insieme la bellezza di Dio e permettiamo a Lui di esprimersi sotto forma di bellezza, lo strumento più eloquente di ogni testimonianza di bene e di servizio. L'eremo ci ricorda che al centro della realtà e della vita non c'è l'io (né quello di Cartesio, né il superio di Freud), al centro c'è il vuoto, ossia lo spazio libero perché Dio si comunichi e realizzi la bellezza della comunione. È il segreto della possibilità dell'amore vicendevole, dell'eloquenza di tale amore e di una vita capace di essere risplendente di santità e perfezione, proprio quella che Girolamo pensava possibile per sé e per i suoi primi compagni.

#### LA SORGENTE, OSSIA LA LOTTA AD OGNI EGOISMO E L'EDUCAZIONE ALLA GRATUITÀ

Il nostro ovale dell'inizio del XVII secolo ci manifesta un'altra originalità: la presenza di una sorgente presso l'eremo di Girolamo, proprio dietro il Crocefisso. Un errore storico? Una svista nella localizzazione della fonte fatta miracolosamente sgorgare dal Miani? Né l'una, né l'altra di queste ipotesi: proprio in quegli anni si raccoglievano le notizie sulla sua vita e si ordinavano i dati per i processi canonici.

I testimoni affermano concordi che Girolamo compì alla rocca due *miracoli* a motivo della carenza d'acqua per la sua Compagnia che lassù aveva la sede: fece sgorgare acqua nella spianata del castello riempiendo una vecchia cisterna di deposito, ed alla Valletta, come novello Mosè, colpendo la roccia ha



fatto zampillare una fonte. Di entrambi i fatti ancora oggi possiamo ritrovare i segni: al castello, sotto la chiesetta di Sant'Ambrogio, esiste ed è funzionante una cisterna d'acqua del XV secolo, ed alla Valletta continua a scendere l'acqua della sorgente detta del Santo. Dunque, se l'artista dell'ovale ha posto uno zampillo d'acqua vicino all'eremo, non può averlo fatto per errore, ma con chiara intenzione di insegnarci qualcosa sull'esperienza di Girolamo all'eremo.

Il porre la fonte proprio dietro il Crocifisso indica con chiarezza che Cristo è la vera acqua viva<sup>14</sup> che disseta chi a Lui ricorre, e lo rende dotato di altrettanta capacità di dono e di generosità verso gli altri. Girolamo dissetandosi di Cristo, si trasforma in sorgente che disseta, rinfresca e soccorre quanti a lui si ispirano e quanti egli accoglie nelle sue opere. La sorgente di Girolamo all'eremo diventa icona di una doppia gratuità: di Cristo e del discepolo che lo vuole seguire ed imitare. La sorgente ha una doppia funzione: ad essa si ricorre per dissetarsi, senza che questa ne abbia ad impoverirsi; da essa si riparte dissetati e stimolati a fare altrettanto, capaci di dare, di uscire da se stessi senza impoverirsi, anzi arricchendo gli altri ed il mondo con la propria generosità.

Alla sorgente dell'eremo si impara che Cristo è il dono gratuito del Padre all'umanità, che «il nostro fine è Dio fonte di ogni bene» e che «ci vuol mettere nel numero dei suoi cari figli», trattarci da amici e renderci santi<sup>15</sup>. Alla sorgente dell'eremo si impara che il credente, il cristiano riformato come Girolamo, è capace di essere dono gratuito ai fratelli con i quali è disposto a vivere e morire<sup>16</sup>.

Fratelli carissimi,

l'imminente festa della Mater Orphanorum 2010 apre il terzo anno di preparazione per il Grande Giubileo Somasco. Dopo aver riscoperto i fondamenti della nostra vocazione nel seguire la via del Crocifisso e nella testimonianza dell'amore vicendevole con la costituzione di comunità apostoliche, siamo chiamati a guardare alla missione che ci è stata affidata da San Girolamo: aver cura dei poveri.

L'anno 2010-2011 si presenta come l'anno della missione apostolica che si manifesta nel servizio a Cristo nei poveri<sup>17</sup>. La fedeltà alla terza frase del testamento di Girolamo «abbiate cura dei poveri», motiva il nostro esistere come Congregazione e Famiglia somasca nella Chiesa: ci siamo non per farci strada con i poveri, ma per far loro strada! L'affermazione del compagno più simile a San Girolamo, P. Angiolmarco Gambarana, ci diventi ogni giorno più familiare ed efficace motivando il nostro lavoro: «la nostra vocazione è essere ministri dei poveri e non intendiamo esserne padroni».

Come saluto conclusivo pongo tre affermazioni tratte dalla Sacra Scrittura, dai Padri e dalle nostre CCRR; saranno per noi stimolo a meglio intendere il comando di San Girolamo *servire i poveri*.

- «Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione!» (Col 3, 14).
- «Non cercate di fare passare per buono ciò che fate in privato e per conto vostro, ma preferite la forma comunitaria» (Sant Ignazio di Antiochia).
- «La Congregazione considera il servizio a Cristo nei poveri elemento caratteristico della sua missione apostolica e ne trova costante ispirazione nel Fondatore e nella tradizione autorevolmente riconosciuta dalla Chiesa» (CCRR 67).

Compiendo tali opere, per il bene della Chiesa e dei poveri, possiamo essere sicuri che non saremo mai abbandonati da Dio<sup>18</sup>.

Campinas (Brasile), 15 settembre 2010  
*festa della Madonna Addolorata*

<sup>1</sup> 1Lett 17 e 10.

<sup>2</sup> *Costituzioni che si osservano dalla Congregazione di Somasca dedicata al ministero degli orfani nelle città di Lombardia*, n. 2. Testo databile probabilmente al 1555.

<sup>3</sup> La datazione del rame deve essere posta prima delle Costituzioni del 1626, e comunque durante il tempo dei primi processi canonici in diocesi di Bergamo sulla

santità del nostro Fondatore, e faceva parte dei primi strumenti a stampa per diffonderne la memoria e favorirne la devozione popolare.

<sup>4</sup> *CCRR* 73.

<sup>5</sup> *1Lett* 5; *6Lett* 6 e 13.

<sup>6</sup> *Mc* 3, 13-15.

<sup>7</sup> *1Lett* 17 e *6Lett* 13.

<sup>8</sup> Il testo di riferimento si trova in *An* ai capitoli 5 e 6. Anche se continuiamo a far uso dell'espressione *amico Anonimo* per evidenti motivi di tradizione, è utile ricordare che il P. Secondo Brunelli, attraverso accurate ricerche archivistiche, è giunto a dare un nome all'amico: Marco Contarini. Conoscere chi ci ha tramandato il ricordo rende la testimonianza più sicura ed efficace.

<sup>9</sup> *An* 15, 5 e *5Lett* 4.

<sup>10</sup> *6Lett* 1 e 6.

<sup>11</sup> *6Lett* 12-13.

<sup>12</sup> *3Lett* 11.

<sup>13</sup> *Monita* 374. I Maestri del sospetto (Marx, Nietzsche e Freud) che tanto hanno fatto scuola nell'ultimo secolo e mezzo avranno contribuito alla crescita delle conoscenze economiche, esistenziali e psicologiche, ma hanno fallito storicamente nella costruzione della vita comune: Girolamo già ci aveva allertato con la sua esperienza.

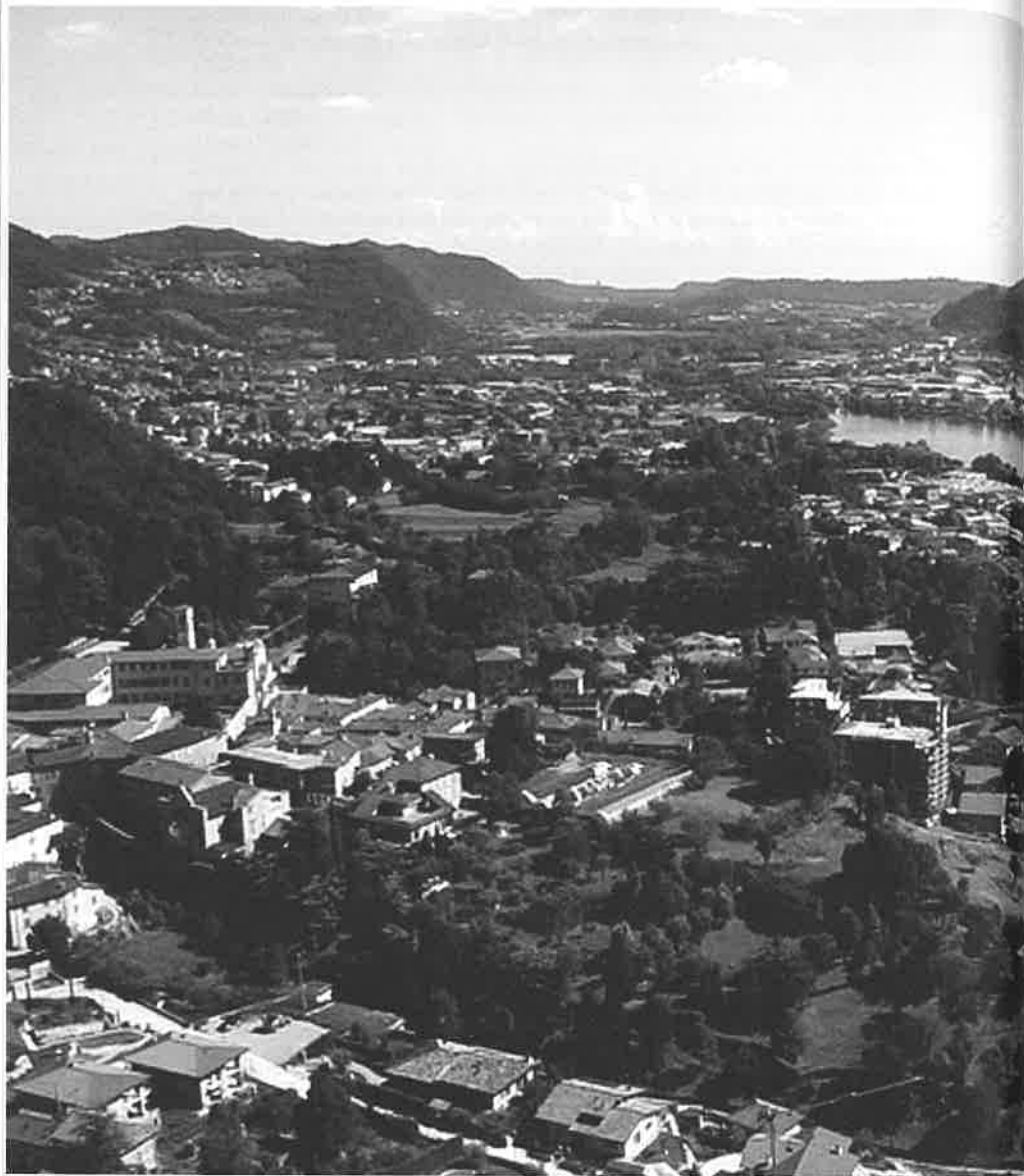
<sup>14</sup> *Gv* 4, 13-14.

<sup>15</sup> *2Lett* 2. 6.

<sup>16</sup> *An* 12, 6.

<sup>17</sup> *CCRR* 3 e 67.

<sup>18</sup> *An* 15, 8.



*Somasca: la Valle di San Martino vista dalla Rocca.*

## LA VALLE DI SAN MARTINO

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo,  
amatevi l'un l'altro*

*ABBIATE CURA DEI POVERI*

Carissimi fratelli,

«Non si rendono conto che:  
si sono offerti a Cristo,  
vivono nella Sua casa,  
mangiano il Suo pane,  
si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo?!».

Le accorate parole della sesta lettera, che ho riportato evidenziandone il contenuto cristologico, ci trasmettono l'animo di San Girolamo che, ormai al termine del suo cammino terreno intendeva spronare i suoi fratelli a non abbandonare l'opera intrapresa, ma a diventare sempre più risplendenti di santità e perfezione di vita. È interessante la descrizione di quegli ultimi giorni lasciatici dalle Costituzioni del 1555: «essendo chiamato a Roma dal cardinale di Chieti per operare l'opera del Signore, congregò insieme quei fratelli che a quel tempo si trovavano a Somasca e, fatta come era suo costume l'orazione, manifestò loro di essere chiamato a Roma e al cielo e disse: Fratelli penso che andrò a Cristo»<sup>2</sup>.

Credo che ai fratelli congregati insieme a Somasca Girolamo abbia cercato di spiegare il significato di quelle parole mandate per lettera al suo collaboratore Ludovico Viscardi a Bergamo. Girolamo ribadisce cosa comporti per ogni servo dei poveri e per tutta la Compagnia l'essersi offerti a Cristo. Non ci può più essere spazio per il proprio, per l'individuale, ormai si è diventati di

Cristo, tutto è di Cristo: casa, pane, lavoro, addirittura il riconoscimento pubblico da parte della gente. Le stesse relazioni, che nascono dentro tale Congregazione dedicata al ministero degli orfani, sono relazioni che si ispirano al Vangelo e tendono a far vivere piamente verso Dio, sobriamente tra loro e ad operare giustamente e senza scandalo verso il prossimo<sup>3</sup>.

Girolamo aveva lentamente maturato, a partire dal 27 settembre 1511, questa certezza: con l'essersi offerto a Cristo era diventato Sua proprietà, proprietà di Cristo. Ora considerandosi al bivio tra Roma e cielo può dire ai suoi fratelli che è sicuro di andare a Cristo e ribadire loro quanto già aveva detto per scritto anni prima: «per questo motivo egli mi toglie da voi insieme ad ogni altro strumento che vi dà sicurezza e vi conduce a questo bivio per scegliere: mancare di fede e ritornare alle cose del mondo, o stare forti nella fede ed essere da Lui provati»<sup>4</sup>.

#### LA ROCCA OSSIA L'ALTEZZA POSSIBILE DEL VANGELO DI CRISTO

Nelle letture bibliche che ho fatto ultimamente sono stato colpito da una traduzione di Filippesi 1, 27 che dice: «siate sempre all'altezza del Vangelo di Gesù Cristo». L'immagine la trovo molto stimolante e nello stesso tempo mi pone due domande: qual è l'altezza del Vangelo di Gesù? E perché stare sempre sulla vetta alta del Vangelo di Cristo? Provo a rispondere aiutato anche dalla scelta di Girolamo di aver posto la sede della sua Compagnia lassù in alto, sulla rocca.

Il verbo greco usato nel testo paolino è *politèuomai*. Tale verbo si trova solo due volte nel Nuovo Testamento<sup>5</sup>, e nonostante contenga nell'etimo la radice *pòlis* (città) indica la condotta senza alcun riferimento politico e precisamente la condotta orientata religiosamente. Paolo riprende l'uso semantico del giudaismo ellenistico, documentabile a partire dai libri dei Maccabei: si tratta di comportarsi religiosamente secondo la *thorà*, secondo i costumi dei padri, secondo la legge divina, in sintesi vivere secondo le esigenze religiose della comunità a cui si appartiene. Anche Girolamo rivolgendosi ai suoi amici e fratelli

della Compagnia da una situazione limite, come Paolo - sente ormai prossimo il distacco definitivo e la morte - li invita «all'osservanza della regola cristiana, come nel tempo in cui stando con loro aveva mostrato con fatti e con parole, al punto che il Signore poté glorificarsi in loro per mezzo suo»<sup>6</sup>. L'altezza è dunque motivata dalla fedeltà al Vangelo vissuto dentro una precisa comunità credente, costituita dalla grazia della vocazione che riunisce come nuova famiglia di fede e rende fratelli<sup>7</sup>: la Compagnia dei servi dei poveri.

A differenza di quanto potremmo immaginare l'altezza evangelica non isola dal resto dell'umanità, bensì illumina apre gli occhi della cecità, domanda misericordia e procura salvezza<sup>8</sup>. Vedere ed ascoltare Girolamo che parla ai suoi dalla rocca significa verificarne la forza evangelica, la fedeltà al suo caro Maestro e Capitano servito per tutta la vita: forza e fedeltà ormai diventate esperienza sicura da lasciare in eredità a chi ne raccoglie il testimone.

Guardare come Girolamo il mondo, che sta più in basso, dall'alto della rocca, ossia dalla posizione del Vangelo, significa guardarlo col filtro della carità e della misericordia: sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi, pregare per lui e trovare il modo di parlargli usando mansuetudine e carità cristiana, diventare mansueti e benigni con tutti incominciando con quelli di casa, e domandare continuamente al Signore la grazia di operare come strumenti guidati dallo Spirito Santo<sup>9</sup>.

Guardare come Girolamo dall'alto della rocca significa aver imparato dal Maestro e Capitano Cristo la lezione delle due sante montagne evangeliche del Tabor e del Calvario. Il Tabor è la bellezza di un'esperienza che si fa ascolto e scoperta, ma al medesimo tempo si trasforma in obbedienza a tornare in basso tra la folla per operare guarigioni e liberare dal male<sup>10</sup>. Il Calvario è il servizio della Croce, la vera liturgia del dolcissimo Gesù che non giudica, ma salva il mondo offrendo la Sua vita fino all'effusione del sangue. La rocca di Somasca è stata per Girolamo il suo Tabor, ben espresso nell'esperienza dell'eremo, ed il suo Calvario: luogo dove il Signore permise che contrasse la

malattia epidemica che infuriava nella Valle<sup>11</sup> mentre lui serviva i suoi poveri e gli appestati senza curarsi di sé<sup>12</sup>.

Amo pensare che proprio queste fossero le confidenze che Girolamo fece ai suoi fratelli lassù sulla rocca prima che lo accompagnassero giù in basso, nella stanzetta messagli a disposizione dalla famiglia Ondeì di Somasca, dove nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537 andò a Cristo.

Ma ora, istruiti dalle considerazioni del Fondatore cerchiamo di dare, come lui, uno sguardo alla Valle di San Martino, che si apre proprio lì sotto la rocca di Somasca, e lasciamoci spronare al dovere della missione e all'impegno che ci consegnano le sue ultime parole: servite i poveri!

#### LA VALLE DI SAN MARTINO

##### OSSIA LO SGUARDO SUL MONDO CON GLI OCCHI DI SANTI

Che panorama vedeva Girolamo dalla posizione alta sulla rocca? Verso dove volgeva lo sguardo e quali sentimenti nascevano nel suo cuore da quella posizione di vista privilegiata? Penso siano domande legittime per la ricerca storica, ma soprattutto forti per ognuno di noi, per recuperare il senso ed il gusto della missione che ci ha lasciato: missione di accoglienza e servizio!

Quando Girolamo nel 1534 arriva in Valle di San Martino e decide di porre la sua sede sulla rocca di Somasca, il territorio che lo ospita e vede protagonista di gesta di carità eroica era l'ultima marca a nord-ovest della Repubblica veneta: zona di confine dai contorni non ancora ben definiti. Passata alla Serenissima dopo la pace di Lodi del 1454, identificata in una fascia di terra sulla riva orientale del fiume Adda che va dalla *chiusa* di Vercurago (posta proprio sotto lo sperone della rocca di Somasca) fino a Palazzago ed Ambivere (paesi alle porte di Bergamo), aveva propri statuti ed un Consiglio di Valle. Ma la posizione stessa di confine e lontananza dalla capitale la rendeva zona di facili scorriere tanto di briganti che degli eserciti che con facilità *visitavano*, calando dalle Alpi, la pianura Padana e la Repubblica veneta: la povertà, l'insicurezza sociale, le carestie e le pestilenze

periodiche erano situazioni endemiche, cose con cui fare i conti ogni giorno. Allo stesso tempo la povertà di cultura e di formazione religiosa, insieme ad infiltrazioni ereticali che giungevano dalla non lontana Svizzera, facevano parte della norma di quella regione. Girolamo poteva vedere tutto questo, non solo perché aveva posto la sua sede nel punto più alto ed a nord della Valle, ma perché l'altezza del Vangelo, che aveva assimilato e trasformato in vita, gli dava una corretta lettura della situazione socio-ecclesiale, e gli apriva il cuore ad intervenire col metodo della carità di Cristo e della fedeltà alla Chiesa.

Per Girolamo, la Valle di San Martino, dovette subito apparire come l'ambiente per la sfida che portava nel cuore e nella mente: partire proprio dal disagio e dalla povertà, da ciò che stava più in basso in assoluto, «per riformare il popolo cristiano allo stato di santità del tempo degli Apostoli»<sup>13</sup>, riportando in questo modo gli ultimi al primo posto di Dio<sup>14</sup>. Eccoli allora, come attestano sia il racconto delle Costituzioni del 1555 che la descrizione dell'amico Anonimo, percorrere tutta la Valle «invitando la gente a vivere la beata vita del santo Vangelo»<sup>15</sup> e «formando comunità di poveri abbandonati, i quali curati, rivestiti ed istruiti nella vita cristiana si guadagnavano da vivere con il loro onesto lavoro». La Valle di San Martino si trasformava e vedeva il nascere di compagnie di cristiani riformati, poveri sì, ma ricostituiti nella loro dignità di figli di Dio e di cittadini<sup>16</sup>.

La Valle di San Martino ha anche due altre caratteristiche che ci possono aiutare a capire il mandato universale di San Girolamo di servire i poveri: la particolare posizione geo-politica in cui si trovava, ed il nome che portava e porta tuttora. Così la descrive Dom Paolo Lunardon: «una valle che fisicamente non è mai esistita, che può dirsi valle solo nel punto centrale (cioè a Pontida), i cui confini sono incerti»<sup>17</sup>. È proprio questa posizione di confine dai confini incerti che facilita a Girolamo il diventare padre universale dei poveri<sup>18</sup>. Da lì lo sguardo si apre oltre la sua patria politica, conosce altre strade, altre popolazioni, altre povertà e persone da servire e salvare. Ovunque ci sono fratelli nel bisogno (Milano, Pavia, Como) Girolamo sente che con loro vuole vivere e morire<sup>19</sup>. Trovo alta-

mente significativo che la frase più forte e che meglio identifica il nostro Fondatore, «con questi miei fratelli voglio vivere e morire», sia pronunciata fuori patria, oltre confine, in viaggio per andare a servire altri poveri, altri bambini, che come quelli da lui accolti, erano rimasti senza prospettive e senza futuro. L'altezza evangelica della rocca e l'esperienza della Valle di San Martino fanno veramente di Girolamo la persona totalmente offerta a Cristo, che Lo amava perché egli, a sua volta, «amava i Suoi cari poveri, i poveri di Cristo che meglio d'ogni altro rappresentavano il suo Maestro e Capitano»<sup>20</sup>.

Infine il nome stesso della Valle è suggestivo e può aiutarci ad essere fedeli all'esempio ed all'eredità di Girolamo: Valle di San Martino. San Martino di Tours, testimone del cristianesimo del IV secolo, è il primo santo non martire della Chiesa occidentale. La sua vita fu segnata da due finalità: costruire la Chiesa e soccorrere i poveri. Sono le finalità del cuore di Girolamo e le nostre di oggi: partecipare alla missione apostolica della Chiesa attraverso il servizio a Cristo nei poveri<sup>21</sup>.

È importante che ancora oggi noi, figli ed eredi di Girolamo Miani, continuiamo a guardare il mondo dalla sua posizione e col suo cuore: guardarlo dall'alto della rocca e riconoscerlo come Valle di San Martino. Il Vangelo della carità ci sfida a continuare a vedere nei poveri ed abbandonati da servire la possibilità di renderli Chiesa, popolo cristiano capace di far risplendere la santità che fu al tempo degli Apostoli. Si tratta di una sfida, ma di una sfida possibile. Girolamo cinque secoli fa tentò e ci riuscì, se è vero che i suoi orfani a Milano erano chiamati *Martinit*<sup>22</sup>, ossia dei piccoli Martini: gli ultimi, i poveri, i piccoli diventati Chiesa di Cristo.

Carissimi fratelli,

termino con un appello alla Congregazione Somasca ed a tutti coloro che, in vari modi e secondo differenti vocazioni, ammirano il Miani ed a lui guardano per motivare la loro vita cristiana. Si tratta di un appello che diventa più forte se ci mettiamo nella prospettiva dell'imminente nostro Anno Giubilare. Costruisco

l'appello traducendo in modo somasco ed estendendo anche a chi presbitero non è, le parole conclusive della lettera di Benedetto XVI indirizzata ai sacerdoti il 16 giugno 2009<sup>23</sup>.

Cristo povero conta su di noi, lasciamoci conquistare da Cristo, riconosciamolo nostro Maestro e Capitano, diventeremo nel mondo messaggeri di speranza e riconciliazione, costruttori di pace, perché il cristianesimo è soprattutto una vita, non una teologia ed essere nella Chiesa e nella società civile Somaschi significa farsi, come Martino e Girolamo, samaritani<sup>24</sup>.

Roma, 31 gennaio 2011

*primo giorno della novena di San Girolamo*

<sup>1</sup> Cfr. *6Lett* 6.

<sup>2</sup> Le citazioni sono riprese dalla trascrizione del testo riportate in *CCRR* alle pagine 202 e 204.

<sup>3</sup> *Ibid*, p. 205.

<sup>4</sup> Cfr. *2Lett* 10.

<sup>5</sup> *At* 23, 1 e *Fil* 1, 27. Entrambi i testi paolini sono nati in situazioni limite: la difesa di Paolo di fronte al Sinedrio di Gerusalemme (*At* 23, 1), e la lettera dalla prigionia alla prima comunità fondata da Paolo in Europa (*Fil* 1, 27).

<sup>6</sup> Cfr. *2Lett* 1 e *3Lett* 25.

<sup>7</sup> *CCRR* 26 e 27.

<sup>8</sup> Cfr. *6Lett* 13, 7.

<sup>9</sup> Ho sintetizzato passi della *3Lett* 2-7, *6Lett* 12 e *4Lett* 14.

<sup>10</sup> Cfr. *Lc* 9, 28-50 e paralleli.

<sup>11</sup> *An* 15.

<sup>12</sup> È molto bello e significativo un passo di Sant'Agostino, che la tradizione somasca indica come nostro legislatore lo riporto perché mi sembra interpretare l'esperienza di Girolamo in parallelo con quella dell'Apostolo Pietro. «*Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi; predica la parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare* (cfr. *2Tim* 4, 2). *Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenze e supplizi affinché, mediante il candore e la bellezza delle buone opere, tu possieda nella carità ciò ch'è simboleggiato nel candore delle vesti del Signore... Ciò Pietro non lo capiva ancora quando sul monte desiderava vivere con Cristo. Questa felicità Cristo te la riservava dopo la morte, o Pietro. Ora invece egli stesso ti dice: "Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, ad essere disprezzato, ad essere crocifisso sulla terra". È discesa la vita per essere uccisa, è disceso il pane per sentire la fame, è discesa la via, perché sentisse la stanchezza nel cammino, è discesa la sorgente per aver sete, e*

*tu rifiuti di soffrire? Non cercare i tuoi propri interessi. Devi avere la carità, predicare la verità; allora giungerai all'eternità, ove troverai la tranquillità». (AGOSTINO, Sermone 78, 3. 6).*

<sup>13</sup> *NsOr* 2.

<sup>14</sup> *Lc* 14, 8-13.

<sup>15</sup> I religiosi italiani possono trovare in queste parole, quasi alla lettera, l'impegno indicato dalla CEI alla Chiesa d'Italia per il decennio 2010-2020: *Educare alla vita buona del Vangelo*.

<sup>16</sup> *An* 11 e 13.

<sup>17</sup> Tutte le notizie sulla Valle di San Martino le ho tratte da un dattiloscritto del Prof. D. PAOLO LUNARDON, già Abate di San Paolo fuori le mura a Roma, intitolato *Storia della Valle di San Martino* letto in una conferenza a Bergamo il 2 ottobre 1981.

<sup>18</sup> *An* 9, 12.

<sup>19</sup> *An* 12, 5.

<sup>20</sup> Ho un po' liberamente correlato frasi dell'*An* e della *4Lett*.

<sup>21</sup> *CCRR* 66 e 67.

<sup>22</sup> LUNARDON, op. citata.

<sup>23</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera ai Presbiteri per l'apertura dell'anno sacerdotale*, Roma 16 giugno 2009.

<sup>24</sup> *Lc* 10, 25-37 e *Mt* 25, 31-46.



Somasca: casa degli Ondei, la stanzetta del transito. Nell'angolo, sul muro, la croce tracciata da Girolamo.

## LA CASA DEGLI ONDEI A SOMASCA

*Seguite la via del Crocifisso, disprezzate il mondo,  
amatevi l'un l'altro*

SERVITE I POVERI

Carissimi fratelli,

mancano pochi giorni all'inizio del Giubileo Somasco; da tre anni ci stiamo preparando a questo importante evento con la riflessione, la preghiera e l'esercizio quotidiano, con l'intento di interiorizzare ed attualizzare nelle nostre vite il testamento del Fondatore. Come tutti sappiamo, esso ci è stato tramandato in tre piccole frasi, ma dense di contenuto, sintesi di un'autentica esperienza spirituale:

- *seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo*: partire da una spiritualità considerata come conformazione a Cristo, portando insieme al dolcissimo Gesù il peso leggero della Croce (Mt 11, 30);
- *amatevi gli uni gli altri*: fare della comunione di vita l'elemento distintivo della Compagnia chiamata ad attualizzare la riforma della Chiesa richiamandola a quello stato di santità che fu al tempo degli Apostoli (At 2, 42 ss);
- *servite i poveri*: sentire la missione come proclamazione della tenerezza del Padre nel servizio dei più piccoli (cfr. Mt 25, 31ss e Lc 10, 25 ss), perché la missione somasca è la missione del buon Samaritano.

Con questa lettera intendo portare a termine il tentativo di rivisitare il testamento di San Girolamo frequentando i luoghi da lui abitati e santificati. Al comando-invito di servire i poveri, ci siamo già accostati guardando dall'alto della posizione geogra-



fica di Somasca la sottostante Valle di San Martino: spazio geografico e sociale ben conosciuto dal nostro Fondatore e da lui attraversato per rispondere alle necessità della società e della Chiesa di allora, entrambe bisognose di riforma e santità<sup>1</sup>. Voglio ora soffermarmi nel luogo più nascosto, ed anche ultimo, della vicenda storica e del pellegrinaggio umano e cristiano di Girolamo: la stanzetta del transito, oggi accessibile da via alla Basilica, attraverso la chiesetta-santuario della Mater Orphanorum, allora parte dell'edificio conosciuto come *Casa degli Ondei*, od anche *Celtro della lavandaia*, un complesso di casette nel mezzo del piccolo borgo di Somasca<sup>2</sup>. Sono certo che quest'ambiente, povero e dignitoso al contempo, rimasto pressoché inalterato rispetto al locale che ospitò Girolamo nella notte tra il 7 ed 8 febbraio 1537, ci possa parlare più che tanti altri del servizio offerto dal Fondatore «ai suoi cari poveri che meglio gli rappresentavano Cristo<sup>3</sup>».

#### LA STANZETTA DEL TRANSITO, O MEGLIO, L'IDENTIFICAZIONE A CRISTO SERVO

Girolamo termina il suo pellegrinaggio terreno in una casa non sua, nella dimora di una sconosciuta famiglia di un borgo dimenticato e di confine, proprio lui che era nato e cresciuto in una casa padronale dell'aristocrazia veneziana, allora reputata la nobiltà più potente ed invidiata d'Europa. Si tratta di una parabola di vita non indifferente, le cui ultime fasi sono scandite dalle costanti aspirazioni del Miani: l'imitazione del suo Capitano Cristo, la trasformazione in servo di Dio, il raggiungimento della «beata vita del santo Vangelo ed il guadagno del cielo»<sup>4</sup>.

Fin dall'anno del noviziato, quando lessi per la prima volta il testo dell'Ufficio delle Letture del giorno di Natale, mi colpì quest'affermazione del papa San Leone Magno: «se Egli non scendesse a noi in questo abbassamento della nascita, nessuno con i propri meriti potrebbe salire a Lui»<sup>5</sup>. Ero allora a Somasca, proprio vicino alle memorie di San Girolamo, e questa frase del grande papa del primo Medioevo mi aiutò ad entrare nel mistero della missione del Fondatore. Ora a distanza di tanti

anni, e con un po' d'esperienza di vita religiosa e sacerdotale, penso di poter confermare che proprio nell'imitare il discendere di Dio in Cristo in mezzo all'umanità sta il segreto e la grandezza dell'opera del Miani che «propose un genere di vita che manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo<sup>6</sup>». Per questa sua ostinata modalità di percorso, ossia il continuare a scendere in mezzo alla gente, disposto a dare tutto ed a perdere tutto<sup>7</sup>, Girolamo diventa esempio di Vangelo possibile in mezzo ai piccoli ed ai poveri.

Tutta la vita del nuovo Girolamo, a partire dal 27 agosto 1511, giorno della sconfitta, fino all'8 febbraio 1537, giorno della vittoria, è marcata dal continuo scendere. Non si è trattato sempre di una sua scelta (almeno all'inizio ed alla fine), ma di uno schema propostogli ed accolto per raggiungere la salvezza e per diventare servo di Cristo e dei poveri. E tale esercizio di discesa è stato vera grazia per lui, per i suoi compagni, per i poveri, per la Compagnia, e lo è tuttora per noi dopo cinquecento anni da quel primo passo verso il basso che il giovane venticinquenne Girolamo fu costretto a compiere.

Permettetemi di elencare le *discese* di Girolamo, dividendole in due categorie, che chiamerei così: *discese per pura grazia* e *discese per libera grazia*. Le prime discese vedono l'intervento della Provvidenza che, per grazia, si serve della sconfitta, del pericolo o della paura. Il 27 agosto 1511 Girolamo è costretto a scendere, sbattuto dopo la sconfitta militare e nel pieno della disperazione, nel fondo della torre del castello che inutilmente aveva difeso; nel mese a venire scende, in veste di prigioniero deportato dall'esercito nemico, da Quero verso Maserada e Breda seguendo il corso del fiume Piave, incatenato ed in attesa di un intervento della Repubblica che non arriva; infine nella notte tra il 27 e 28 settembre scende, accompagnato per mano da Maria, passando impaurito tra le linee nemiche, fino a Treviso e raggiunge il santuario della Madonna Grande.

Tutto questo è *pura grazia*! Dopo questi avvenimenti la vita di Girolamo proseguirà con la stessa modalità di discesa: avrà bisogno, però, di tempi più lunghi e di scelte personali e medi-

tate per scoprire, negli eventi, la pedagogia di Dio; dovrà decidere di volta in volta della sua vita e di quella di altri poveri che incontrerà sul suo cammino, sono le discese per libera grazia. Eccole: dalla ricerca di una carriera politica all'adesione al sodalizio del Divino Amore; dal frequentare i palazzi della nobiltà al servire presso gli ospedali del Bersaglio e degli Incurabili; dal risiedere nella dimora signorile di famiglia sita in Campo San Vidal a prendere casa in poveri rifugi lungo le calli della laguna dopo aver rinunciato ai suoi beni con testamento *inter vivos*; dalla capitale Venezia a Somasca, località di periferia e confine<sup>8</sup>.

Attraverso questo percorso in discesa, per strade donategli dalla grazia, o scelte liberamente per essersi lasciato formare dalla grazia, Girolamo impara in ordine tre passaggi fondamentali del discepolo: seguire il Maestro Cristo, diventare come Cristo Servo, servire i poveri di Cristo! Arrivato all'età di 51 anni e colpito dalla peste non è possibile scindere in Girolamo il doppio amore a Cristo ed ai poveri: non è più possibile perché ormai Girolamo, come «il suo Maestro e Capitano Cristo»<sup>9</sup>, si è trasformato in Servo di Jahwé, servo di Dio e del prossimo, come descritto nei quattro carmi del secondo Isaia e nell'ammonizione di Gesù agli Apostoli «non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la mia vita in riscatto per molti»<sup>10</sup>. La vita di Girolamo, come quella di Cristo, è stata una liturgia al Padre e si conclude come sacrificio di lode per l'umanità.

#### L'ULTIMA DISCESA: DALLA ROCCA ALLA CASA DEGLI ONDEI

L'ultima discesa è nuovamente per pura grazia, esattamente come tutto era iniziato: Girolamo viene portato dai suoi primi compagni e dai fratelli più piccoli, gli orfani, fino a Somasca. Non fu una scelta sua, la decisero i fratelli della nascente Compagnia dei Servi dei poveri, e la concordarono con una povera, ma onesta e generosa famiglia del posto. Ancora oggi possiamo ripercorrere quella discesa per lo stesso sentiero, che mantiene le caratteristiche di allora, *la stradina dei sassi*. Chi in questi anni ha avuto l'opportunità di compiere gli esercizi spirituali soma-

schi conosce bene il tracciato che dal Castello, detto dell'Innominato, conduce a Somasca.

Permettete che mi soffermi ancora su due momenti di quest'ultimo viaggio, per pura grazia, del Fondatore: l'atto di congedo alla rocca prima di essere trasportato in basso a Somasca ed il saluto nel momento dell'esodo al Padre. Riprendo il testo del Padre Segalla che descrive come avvenne la morte di san Girolamo nella storica stanzetta<sup>11</sup>.

#### IL CONGEDO

Quando Dio giudicò il suo Servo maturo per il cielo, permise ch'egli s'infermasse del medesimo malore epidemico, che sul principio dell'anno 1537 era scoppiato nella valle di San Martino e andava mietendo numerose vittime. Tutto assorto nell'assistenza de' suoi Orfanelli, tra i quali era pure entrata l'epidemia, e degli altri malati, egli non vedeva che le sofferenze del prossimo e non sentiva che il palpito della sua carità. La febbre lo assalì ad un tratto il giorno 4 febbraio, e non poté più reggersi in piedi. Allora facendosi sforzo, volle intorno a sé tutti i suoi figlioletti, li fece sedere, e lavò loro i piedi, baciandoli ed irrigandoli di dolci lacrime. A questa scena, che ricordava l'addio del Divino Maestro ai suoi Apostoli, tutti piangevano di tenerezza e di dolore; era quello l'estremo attestato di amore del loro benedetto Padre, l'ultimo atto di cui poteva gloriarsi colui che era stato effettivamente il Servo dei poveri.

Mi sono sempre chiesto quale sia l'autentico significato del gesto della lavanda dei piedi durante l'ultima cena<sup>12</sup>, e quindi per analogia, anche quello compiuto dal nostro Fondatore. Un dato è certo: in nessuna delle due circostanze c'era bisogno di compiere l'atto di lavare i piedi, non c'era una necessità latente che chiedesse una risposta immediata ed un atto corrispondente. Concludo che non si tratta di un esempio per invitare alla missione, all'essere servizievoli, a compiere gesti di generosità gratuita. C'è qualcosa di più profondo e completo, qualcosa che indica il punto d'arrivo del compimento della missione: si tratta di rendere plasticamente visibile, perché diventato gesto naturale di vita, l'amore reciproco, la prossimità, il farsi prossimo. Il gesto indica come la vicenda umana, che sta per concludersi, sia giunta alla verità evangelica, anzi è diventata essa stessa vangelo compiuto. Girolamo, come Gesù, si è veramente fatto prossi-

mo, si è caricato della vita dei suoi fratelli, è diventato uno con ciascuno di loro: non è solo più uno che serve, che compie nobili e gratuiti gesti filantropici, ma è diventato *servo*, ed in questo modo è veramente beato e mette in pratica l'esempio del suo Signore e Maestro<sup>13</sup>. Tra il servire i poveri (comando evangelico e testamento del Miani) e il diventare *servo* c'è un salto ontologico: è proprio questo salto che avvera il comando e non umilia, ma onora, chi viene servito ed accolto da gesti di carità.

#### L'ESODO AL PADRE

Le sue labbra mormoravano i santissimi Nomi di Gesù e Maria; gli occhi prima fissi sulla croce, alzò verso il cielo, e la sua anima benedetta volò a Dio. Così nella misera stanzuccia di un rozzo villaggio, su un pagliericcio non suo, moriva nell'estrema povertà il nobile Patrizio veneto Girolamo Emiliani, nato negli agi di una casa signorile, in una potente città, destinato ad alti onori nel mondo. ... Così, martire della carità, umile e tanto poco noto al mondo, moriva uno dei più grandi benefattori dell'umanità, il Fondatore di un nuovo Ordine religioso, uno dei più amabili santi della Chiesa di Dio.

Le parole del Padre Segalla sono veramente toccanti e commoventi, inoltre danno di Girolamo una delle definizioni più belle e complete: umile martire di carità. Nella pagina precedente lo paragonava agli antichi patriarchi dall'aspetto dolce, tenero, dignitoso perché consumato dall'eroica carità verso Dio e il prossimo.

Il transito di San Girolamo, «avvenuto in una misera stanzuccia di una casa non sua in un rozzo villaggio», si presenta quindi come il compimento, il consumarsi della vita ed il dono dello spirito. Valgono anche per lui le ultime parole di Gesù dalla croce ed il dono che ne corrisponde: «*consummatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum*»<sup>14</sup>. Nel rendere l'anima al suo Creatore, come descrive l'amico Anonimo, contempliamo in Girolamo il consumarsi di una vita che ha fatto del doppio amore, a Dio ed al prossimo, un unico amore ed ha consegnato alla Chiesa una nuova spiritualità e missione che «manifesta nel servizio dei poveri l'offerta di sé a Cristo»<sup>15</sup>.

Concludo la contemplazione del transito con due affermazioni di testimoni del nostro tempo, anch'essi definibili martiri della carità pastorale nella Chiesa, che ben interpretano l'evento carismatico di Girolamo Emiliani ed il significato del suo testamento, in particolare l'ultimo comando *servite i poveri*:

- l'essere servo, l'essere schiavo, non è fine a se stesso, ma espressione di un amore che spoglia, che aliena, come appunto lo schiavo viene alienato e trasferito di proprietà ad un altro. Nel farsi schiavo rifugge la dignità e l'arte dell'amore, cioè di ciò che c'è di più divino, di più sovrano: il farsi una sola cosa. ... Tutta la passione di Dio è l'altro, e così non ci può essere altra via per il mio servizio, se non quella di questa passione, che va a lui, che pensa con il suo pensiero, che c'è per lui, che sta con lui, che si fa dono a lui<sup>16</sup>.
- Si dice che Don Tonino Bello ripettesse sovente questa frase: «Amare è voce del verbo Morire».

Veramente con la sua morte, nella stanzuccia e sul pagliericcio messigli a disposizione dagli Ondei, Girolamo ci ha dato l'esempio di cosa significa amare perché anche noi possiamo continuare a fare lo stesso:

«seguire la via del Crocifisso disprezzando il mondo,  
amarci gli uni gli altri,  
servire i poveri,  
certi che non saremo mai abbandonati da Dio».

«Sì, io sono tuo Servo, Dirupisti Vincula Mea!».

Carissimi fratelli,

la preghiera del Salmo 116 e soprattutto l'espressione di fede «Sì, io sono tuo servo, Signore, io sono tuo servo, figlio della tua Ancella; hai spezzato le mie catene» ci accompagni lungo il Giubileo Somasco, che stiamo per iniziare, e trasformi la nostra vita ad immagine di colui che ci ha generati. Così, guardando «da dove siamo stati chiamati e verso dove siamo condotti possiamo imparare, come Girolamo, a ricambiare l'amore con l'amore»<sup>17</sup>.

L'Ancella di cui siamo diventati figli e che può continuare a spezzare le nostre catene è Maria. Come fu per Girolamo può continuare a manifestarsi Grande in noi, servendosi di noi «per fare cose grandi, esaltando gli umili»<sup>18</sup>. Una sola cosa ci è richiesta: riconoscere che abbiamo catene che ci legano ed impediscono di camminare liberi, e lasciarci prendere e condurre per mano da Lei, senza alcuna paura.

La luce che illuminò ed aprì il carcere di Quero, è in grado di continuare ad illuminare ed aprire i carceri di oggi e farci passare incolumi attraverso gli eserciti del male. Assediati dalle trame di una società *post-moderna e plurale*<sup>19</sup>, che ci toglie ogni riferimento sicuro condannandoci ad identità divise e poco chiare, soffocati da *passioni tristi*<sup>20</sup> che negano la possibilità di senso e speranza, rischiamo la morte ... non abbiamo paura, anche lì in Maria, sua Ancella, il Signore ci può raggiungere e liberare: Girolamo è esempio per ieri, oggi e sempre!

La storia della Chiesa è piena di esempi di liberazione, di catene spezzate, di assedi risolti a favore degli assediati. Non molto distante nel tempo dall'assedio di Quero, episodio di poco conto nelle vicende della lega di Cambrai, un altro assedio, più famoso, illuminò la storia d'Europa: Maria trasformò l'occupazione di Czestochowa, ormai a rischio di sconfitta, in una montagna di luce<sup>21</sup>, e questa luce continua ad illuminare.

Ricorriamo allora a Maria, soprattutto nei momenti tristi e di disperazione, aprendole il nostro cuore, e se riusciamo anche cantando<sup>22</sup>:

«Lei ti calma e rasserena,  
Lei ti libera dal male,  
perché sempre ha un cuore grande  
per ciascuno dei suoi figli.  
Lei t'illumina il cammino,  
se le offri un po' d'amore,  
se ogni giorno parlerai a Lei così:

Madonna, Madonna Nera, è dolce esser tuo figlio!  
Oh! Lascia, Madonna Nera, ch'io viva vicino a te!».

O Maria, «Vergine Madre di Dio, Madre delle grazie, sorgente di misericordia, nostra fiducia e sostegno degli orfani, gioia degli afflitti e liberazione degli oppressi»<sup>23</sup>, come già hai fatto un tempo a Czestochowa ed a Quero, trasforma il nostro carcere in tuo Santuario!

Roma, 27 agosto 2011,  
*cinquecento anni dalla prigionia in ceppi e catene del Miani*

<sup>1</sup> *Riforma e santità* costituiscono il binomio della richiesta al *Dolce Padre Nostro* nella *Nostra Orazione*, e rimangono la costante in grado di specificare la missione somasca per ogni tempo e luogo.

<sup>2</sup> Le notizie sono reperibili in SANTINELLI 1767, p. 199, e in *Somascha* 3/1996, 182-185. Per il termine *Celtro* cfr. A. TIRABOSCHI, *Vocabolario del dialetto lombardo*, 1873, che indica il significato della voce *Sélter* in val San Martino come volta, soffitto di stanza costruito di muro in forma curva, anche come rifugio, riparo, coperto.

<sup>3</sup> *An* 14, 15.

<sup>4</sup> *An* 6, 8; 11, 7 e 15, 9.

<sup>5</sup> SAN LEONE MAGNO, *Disc. 6 per Natale*, PL 54, 213-216.

<sup>6</sup> Cfr. *CRRR* 1, 71 e 74.

<sup>7</sup> La liturgia eucaristica della festa di San Girolamo non per nulla ci fa proclamare e meditare il brano evangelico di *Mt* 19, 13-21: la misura del dono è la totalità.

<sup>8</sup> Tutte queste *discese* sono ben storicamente documentate, cfr. G. BONACINA, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi*, Roma, 2009.

<sup>9</sup> Credo che tutta la biografia detta dell'Anonimo, da cui traggio i termini *maestro* e *capitano*, possa essere letta come un percorso di imitazione/identificazione Girolamo-Cristo.

<sup>10</sup> *Is* 49-53 e *Lc* 10, 45.

<sup>11</sup> I testi si trovano riportati nel libro di A. STOPPIGLIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Genova, 1934, pp. 244-248.

<sup>12</sup> *Gv* 15, 1ss.

<sup>13</sup> *Gv* 13, 14-17, i versetti citati sono quelli che spiegano il gesto di Gesù e lo trasformano in una meta da raggiungere richiesta a chi intende seguire il Maestro ed imitare l'esempio del suo Signore: alla fine il Maestro e Signore si è fatto Servo dei suoi discepoli e compagni. Sull'argomento invito a leggere J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret II*, Cap. 3: La lavanda dei piedi, pp. 69-89. Riporto un passaggio particolarmente somasco: "Ciò che la Lettera ai Filippesi dice nel grande inno cristologico - che cioè in un gesto contrario a quello di Adamo, che aveva tentato con le proprie forze di allungare la mano verso il divino, Cristo discese invece dalla sua divinità fino a diventare uomo, assume la condizione di servo e si fece obbediente fino alla morte di croce - tutto ciò è qui reso visibile in un solo gesto. In un atto simbolico, Gesù illustra l'insieme del suo servizio divino. Si spoglia del suo splendore divino, si inginocchia, per così dire, davanti a noi, lava ed

asciuga i nostri piedi sporchi, per renderci capaci di partecipare al banchetto nuziale di Dio”.

<sup>14</sup> Gv 19, 30: *Gesù disse: Tutto è compiuto! E chinato il capo consegnò lo spirito.*

<sup>15</sup> An 15, 7 e CCRR 1

<sup>16</sup> K. HEMMERLE, *Scelto per gli uomini*, Città Nuova, Roma, 1995, pp. 146-147.

<sup>17</sup> *2Lett* 13-17 e *Monita* 354. Anche *Is* 51, 1-2: “*Voi che siete in cerca di giustizia e che cercate il Signore! Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, vostro padre, e a Sara vostra madre*”.

La Parola di Dio ci chiede di non dimenticare il nostro passato: naturalmente la roccia e la cava somasca, sono Girolamo Miani *squadrato* dalla Vergine Maria.

<sup>18</sup> *2Lett* 9 e *Lc* 1, 46 ss.

<sup>19</sup> A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano, 2010.

<sup>20</sup> M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

<sup>21</sup> *Iaszna Gora* significa proprio *Montagna di luce*. Il testo che segue è la seconda strofa ed il ritornello della lode alla Madonna Nera di Czestochowa.

<sup>22</sup> Ecco il testo nell'originale: *W Jej ramionach znajdziesz spokój / I uchronisz si' od zła, / Bo dla wszystkich Swoich dieci / Ona Serce czule ma. / I opiekà ci' otoczy, gdy Jej serce / Oddasz swe, / Gdy powtórzysz Jej z radościà sllowa te: / Madonno, Czarna Madonno, / Jak dobrze Twym dzieckiem byç! / O, pozwól, Czarna Madonno, / W ramiona Twoje si' skryç!*

<sup>23</sup> Bellissime queste “litanie somasche” contenute nel n. 49 delle CCRR.

FRANCO MOSCONE

# EL PARAÍSO EN LA MANO

COMENTARIO SOBRE EL TESTAMENTO ESPIRITUAL  
DE SAN JERÓNIMO MIANI

CUADERNOS DE LA CURIA GENERALICIA  
CLERIGOS REGULARES SOMASCOS

18

## LA PRISIÓN Y LA CALLE

Queridos hermanos:

el Capítulo general de 2005 ha confirmado, una vez más, que en «permanecer con Cristo»<sup>1</sup> es la «única opción audaz posible para todo religioso somasco, para nuestras comunidades y para nuestra Congregación»; y nos ha recordado que «sólo un corazón ardiente por la llamada divina es capaz de gestos transformadores y vivificantes»<sup>2</sup>. Nos estamos acercando al 2011, Año Jubilar Somasco, en el que celebraremos el V Centenario de la Liberación de San Jerónimo de la prisión. Esta será una ocasión propicia para renovar nuestra adhesión a Cristo tal como la ha vivido y nos ha enseñado vivirla nuestro Fundador. Sostenidos por la certeza de que Cristo sigue liberándonos y mandándonos en su nombre por los caminos del Reino<sup>3</sup>, caminaremos con paso ligero si descubrimos nuestras cadenas personales, comunitarias y de la Institución. Y aunque tendremos que recorrer los caminos del mundo como ovejas en medio de lobos<sup>4</sup>, Jerónimo nos asegura que no hemos sido abandonados, que hay quien nos toma de la mano, para que también nosotros podamos hacer otro tanto, participando de la «alegría de los tristes» y de la «liberación de los oprimidos»<sup>5</sup>. El Jubileo es un acontecimiento que hay que preparar con esmero y vivir como una extraordinaria e irrepetible dulce ocasión de formación permanente que la divina bondad nos ha preparado<sup>6</sup>, de la misma manera que preparó para nuestro Padre Jerónimo el acontecimiento del 27 de septiembre de 1511.

Nuestras Constituciones, destacando la gratuita intervención divina y la rápida respuesta de Miani, describen así la conversión de nuestro Fundador: «Convertido a Dios y renovado profundamente por intercesión de María, en su ardiente deseo de seguir el camino del Crucificado y de imitar a Cristo, su Maestro, se hizo pobre y se entregó, en cuerpo y alma, al servicio de los pobres»<sup>7</sup>. *Metanoia* es el término griego que usa el Nuevo Testamento para referirse a la conversión. Ésta supone fundamentalmente un acto de juicio: se trata de reconocer en la realidad que nos circunda, en la historia y en los acontecimientos de la vida, el signo de la presencia de Dios; una presencia que nos empuja a salir de nosotros mismos, para unirnos a él. Y la palabra *metanoia* aparece siempre seguida de otro término: *akolouthein* (que se traduce por

seguir), y que todos los textos del Nuevo Testamento reservan exclusivamente a los discípulos de Jesús: quiere decir caminar tras de Él, para beneficiarse de la salvación que Él nos ofrece, tomando parte en el destino hacia el que va Él, junto con los hermanos a los que acoger y servir. En la vida de San Jerónimo hay dos situaciones, fruto de su experiencia vital, que traducen estos dos conceptos: la prisión / *metanoia*, y el permanecer en la calle / *akolouthein*.

#### LA PRISIÓN COMO EXPERIENCIA DE METANOIA

Se podrá dudar del lugar exacto de la liberación de nuestro Fundador; pero podemos afirmar, sin ninguna duda, que el camino de santidad de Jerónimo Emiliani ha comenzado en la prisión de Castelnuovo, cerca de Quero, el 27 de agosto; y su momento de gracia, en el campamento militar entre Maserada y Breda di Piave, el 27 siguiente, septiembre de 1511.

Jerónimo se sobrepone a una situación límite, que está directamente relacionada con el grado de humildad alcanzado en su itinerario ascético, por el cual se había rebajado tanto que más bajo era imposible caer<sup>8</sup>. Ahora era como un hombre sin libertad, sin futuro, sin esperanza. Y, sin embargo, en esas condiciones, y por mediación de María, Dios tenía una cita con el que sería su nuevo servidor: se le abre paso a su propio éxodo. Ha experimentado en su propia condición de prisionero la verdad que encierra la súplica del Salmo 139: «si me acuesto en el abismo, allí te encuentro; has convertido mi tiniebla en luz». No hay un lugar en el mundo, no hay una situación real o psicológica en la que no esté Dios: es más, precisamente allí donde parece que humanamente todo está acabado o carece de sentido, se impone con fuerza su presencia redentora. Y entonces, la prisión se convierte en el lugar privilegiado de la propia liberación, el comienzo y la realización de una historia renovada, la certeza de haber sido amado y salvado<sup>9</sup>. Allí, privado de todas sus convicciones y seguridades, Jerónimo comprende que el fundamento de la vida cristiana consiste en optar sólo por Dios, en abandonarse en sus manos de Padre. Y desde aquel momento, la vida del soldado y caballero Jerónimo Emiliani, enrolado al servicio de la República<sup>10</sup>, ya no puede permanecer encerrada entre muros y fortificaciones. En la oscura torre de Quero, y en la desolación de una tienda militar transformada para él en prisión, se abre una brecha que le marca la dirección de Treviso: llevado de la mano por María, llega al santuario que llamaban de Santa María Mayor (que para nosotros hoy es la *Madonna Grande*). Allí deposita los instrumentos de su tortura, convertidos en signo, casi sacramental, de su liberación, y acepta la invitación para una nueva misión: «haz lo que Él te diga»<sup>11</sup>.

#### LA CALLE COMO EXPERIENCIA DE AKOLOUTHEIN

Las amplias y lujosas habitaciones de su mansión señorial, ámbito indudable de una aristocracia reconocida y apreciada, se le caen encima, asumen para él los límites de una prisión de la que hay que escapar. Y baja las escaleras del palacio para recorrer los *calli* malolientes de Venecia en busca de quien «mejor le representaba a su querido maestro Cristo»<sup>12</sup>. De ahora en adelante ya no lo podrán retener los estrechos límites de su ciudad ni las fronteras de la República Serenísima. ¡Ea, pues, adelante!, a recorrer los polvorientos y sudorosos caminos del norte de Italia, camino de Verona, Bérgamo, Como, Milán, el nuevo Caudillo, a cuyo servicio se había consagrado a partir del 27 de septiembre de 1511, lo está transformando en «padre universal de los pobres»<sup>13</sup> y modelo de caridad, capaz de atraer «a otros hombres, que, por amor del Evangelio, se ofrecieron con él a Cristo»<sup>14</sup>.

El Capítulo general de 2005, al proyectar la vida y misión de la Congregación y de cada uno de los somascos, ha propuesto como objetivo principal caminar desde San Jerónimo y volver a la calle<sup>15</sup>. No es tanto la señalización de un lugar preferencial para la acción, cuanto el asumir la mentalidad y la lógica de vida del Fundador: pasar de la cerrada y oscura prisión del propio egoísmo a la libertad de las calles del Reino de Dios<sup>16</sup>. Expresa perfectamente ese volver a la calle el obispo Don Tonino Bello en un artículo breve que recoge varias reflexiones cuaresmales: «De la cabeza a los pies: una calle, aparentemente, de poco menos de dos metros. Pero, en realidad, mucho más larga y cansada. Porque se trata de partir de la propia cabeza para poder llegar a los pies de los demás. Y para recorrerla, no bastan los cuarenta días que van desde el Miércoles de ceniza hasta el Jueves Santo. Se necesita toda una vida»<sup>17</sup>.

Resumiendo, creo que se puede afirmar que hoy, para nosotros, los somascos, a los cuales se nos ha confiado el carisma y la misión de Miani al comienzo del Tercer Milenio, prisión y calle -los dos ámbitos de la vida de Jerónimo, imagen de conversión a Dios y secuela de Cristo- nos invitan a asumir responsabilidades muy concretas en relación con dos de los fundamentos de la Obra: la devoción y el trabajo<sup>18</sup>. Renovar en nosotros la experiencia de prisión de Jerónimo significaría restituir la primacía y dar mayor calidad a la devoción, sin la cual faltará todo. Volver a la calle y recorrerla significa poner nuestras cualidades y nuestra profesionalidad, sin reserva alguna, al servicio de nuestro trabajo, que si falta, «poco se confirma a los hermanos en la caridad de Cristo»<sup>19</sup>. Devoción y trabajo se unen así entre ellos de manera muy estrecha y única, y son, en la experiencia de Jerónimo, garantes de la caridad, que es el nombre mismo de Dios. Los tres fundamentos de la Obra no son, pues, piezas independientes, sino la única dinámica

posible de una vida reformada, «como lo fue la del Pueblo de Dios en tiempos de los Apóstoles»<sup>20</sup>.

#### HACIA EL JUBILEO SOMASCO DE 2011

Queridos hermanos, el próximo 27 de septiembre de 2008, solemnidad de María, madre de los huérfanos, toda la Congregación comenzará un camino trienal para prepararse para la celebración de los 500 años de la acción del Espíritu Santo en ella y, a través de ella, en la Iglesia de Dios y al servicio de los pobres .

Hace unos meses, en comunión con los religiosos consejeros, he enviado a todos los Superiores Mayores una propuesta común para estructurar en cada uno de nuestros organismos un camino de formación para los religiosos de cara a este solemne Jubileo Somasco de 2011. A la hora de definir un objetivo específico para cada año y las metas que se persiguen, hemos elegido como guía de referencia el Testamento espiritual de San Jerónimo<sup>21</sup>. Estas son las propuestas para cada año:

2008-2009: *Seguid el camino del Crucificado, despreciad el mundo* (revitalizar la consagración religiosa);

2009-2010: *Amamos unos a otros* (revitalizar la vida fraterna en común);

2010-2011: *Cuidad de los pobres* (revitalizar el carisma y la misión).

Es responsabilidad no sólo de los superiores, sino de cada religioso, dedicarse durante estos años a rumiar (es la imagen que los Padres de la Iglesia utilizaban para referirse a la Palabra de Dios) el Testamento de nuestro querido Padre, ¡para llegar a ser dignos herederos suyos, como cantamos en su himno! La insistente invitación que dirijo cada uno de los Superiores, con quienes comparto la responsabilidad de la Congregación, y a cada uno de los religiosos, con quienes comparto la misma vía de santidad que es paz, caridad y prosperidad<sup>22</sup>, es la de que aprovechen esta ocasión, y sientan, de verdad, que la manda Dios, y que, por lo tanto, no se debe desaprovechar<sup>24</sup>. Mi sueño es que todos nosotros, a lo largo de este trienio, le saquemos partido a todos esos medios de formación que nuestra Congregación, como amorosa madre, nos ofrece: el Intento, los Ejercicios itinerantes (un recurso fácilmente disponible para cualquier grupo que lo solicite), los Ejercicios espirituales de corte somasco, y la elaboración del proyecto comunitario y personal de vida. Espero que nadie se valga de la excusa del trabajo o de sus compromisos pastorales, pues en ese caso sí sería una auténtica tentación luciferina, que no viene de Dios<sup>25</sup>. Si se organiza bien y con seriedad la programación de cada comunidad y de

los diversos órganos provinciales, se hallará el tiempo y la manera de responder al deber de la formación permanente; y trabajo y apostolado serán, de verdad, comunitarios<sup>26</sup>.

#### HAY ESPERANZA PARA LA CONGREGACIÓN: EL SEÑOR ESTÁ CREANDO ALGO NUEVO

Desde la oscuridad de la prisión de Castelnuovo de Quero, el 27 de agosto de 1511, hasta la luz de la pequeña habitación de Somasca, el 8 de febrero de 1537, Jerónimo nos ofrece su camino y su herencia. Nosotros, lo mismo que él entonces, también estamos llamados a no dar nunca muestras de miedo y, por la fuerza de la enseñanza de Jeremías 31 -el texto que él meditaba y que nos recomendó en su lecho de muerte-, a renovar nuestros pactos con Cristo<sup>28</sup>.

La sociedad y la Iglesia del tercer milenio siguen necesitando Somascos, ¡pero auténticos!, que sepan decir Palabras de Dios: palabras de acogida, de benignidad, de comprensión, de misericordia, de mansedumbre; ¡nunca de condena! Tal vez pocos Somascos así basten y seguro que se harán notar, ¡y mucho!; porque no es el número lo que cuenta, sino la calidad.

Desde Brasil os mando un saludo y un abrazo; y el regalo de esta frase de monseñor Helder Camara: “¡La vida es aprender a amar!”

Campinas, 15 de septiembre de 2008,  
*fiesta de Nuestra Señora de los Dolores*

<sup>1</sup> Capítulo General de 2005, Doc. síntesis 7.8; cfr 1c, 5.

<sup>2</sup> *Ibidem*, 12.

<sup>3</sup> Cfr. Mt 10.

<sup>4</sup> Mt 10, 16.

<sup>5</sup> CCRR 49.

<sup>6</sup> An 7, 8.

<sup>7</sup> CCRR 1.

<sup>8</sup> Testimonio de Mons. Gio. Battista Guillermi Vicario de Bérghamo (cfr Somascha 2-3, 1993, 97).

<sup>9</sup> Cfr. Jr 31, 3b.

<sup>10</sup> An 4, 2.

<sup>11</sup> Jn 2, 5.

<sup>12</sup> An 14, 7.

<sup>13</sup> An 9, 7.

<sup>14</sup> CCRR 1.

<sup>15</sup> Capítulo General de 2005, Doc. síntesis 15-17

<sup>16</sup> Mt 20, 25-27.

<sup>17</sup> TONINO BELLO, *Dalla Testa ai Piedi*, p. 9, La Meridiana, 1994.

<sup>18</sup> Cfr. 1 carta 15.



- <sup>19</sup> *Idem* 23.  
<sup>20</sup> *NsOr* 2.  
<sup>21</sup> *CCRR* 1.  
<sup>22</sup> *An* 15, 8.  
<sup>23</sup> *NsOr* 5.  
<sup>24</sup> 2ª carta 24.  
<sup>25</sup> 3ª carta 23.  
<sup>26</sup> Cfr. *CCRR* 69.  
<sup>27</sup> *Jr* 31, 17. 22.  
<sup>28</sup> *An* 15, 7.

## LA ESCALA SANTA

*¡Seguid el camino del Crucificado, despreciad el mundo!*

Queridos hermanos:

al presentar el itinerario trienal con el que la Congregación se prepara para vivir con fruto el Jubileo del 2011 os había invitado a *rumiar*, de acuerdo con el método aconsejado por los Padres de la Iglesia para familiarizarse con la Palabra de Dios, el Testamento de nuestro Fundador. Y también os había propuesto usar con cordura nuestro tiempo, sin prisas, dedicando todo un año a interiorizar cada una de las frases, para que nuestro camino hacia el Jubileo somasco estimule el corazón de todos y sea como una bocanada de aire fresco para nuestras almas.

En esta carta quisiera compartir con vosotros todo aquello que la *ruminatio* de la primera frase del Testamento está produciendo en mí, y que me aporta una dosis de esperanza. Leo la invitación a «seguir el camino del Crucificado despreciando el mundo» desde dos posiciones que a nosotros, los somascos, nos son familiares, y que cuantos hemos visitado los lugares de nuestro Fundador tenemos fijadas en nuestros ojos: la profunda oscuridad del torreón de Quero y la Escala Santa de Somasca.

LA OSCURIDAD DEL TORREÓN DE QUERO, O LO QUE ES LO MISMO:  
EL LUGAR DEL ENCUENTRO CON EL CRUCIFICADO

El camino espiritual de San Jerónimo Emiliani nace de una profunda experiencia que él ha vivido de manera íntima e intensa entre la tarde del 27 de agosto y la noche del 27 de septiembre de 1511; una experiencia que no tiene nada de intelectual, de sistemático o de teórico. Se trata únicamente de un acontecimiento que irrumpe de manera inesperada en su vida, y lo hace con todas las características de una tragedia: una derrota militar, y la cárcel, como consecuencia de esa derrota. En un espacio tan inhóspito como el torreón de Quero, lugar oscuro tanto para los ojos como para la mente y el corazón del joven Jerónimo, la desesperación y la falta de perspectiva humana parecen ser, en aquel momento, las únicas certezas. Y es justo en este ambiente donde surge una presencia que lo acoge, lo libra y lo envía: la benévola mano

de María le muestra a Cristo Crucificado y Resucitado. Este acontecimiento, más que expresar el carácter activo de la búsqueda y de la participación, indica el aspecto pasivo de la apertura al Misterio que inunda y transforma a la persona que se deja alcanzar por él, independientemente del sitio y de la situación en que se encuentre.

La experiencia de Jerónimo Emiliani da origen, pues, a un comportamiento que responde a algo muy grande, que sobrepasa con mucho los límites de su personalidad y de su historia individual; una historia con la que había soñado desde niño, para la que se había preparado y en la que había invertido todas sus capacidades y recursos. La derrota se transforma en *la dulce ocasión* de la Providencia<sup>1</sup> y la cárcel, en el lugar de la liberación, punto de partida para una nueva y magnífica aventura. Se trata no solamente de la liberación de la prisión, a la que lo tenía sometido el capitán de ventura Mercurio Bua, sino de su propio proyecto de vida, que lo tenía inmovilizado por las cadenas de un individualismo egocéntrico. Sin la llave para abrir la puerta de la cárcel, y sin poder romper las cadenas, la única riqueza que aún le quedaba era la semilla de la fe que, de niño, su madre Leonor había puesto en su corazón: y a ese recuerdo, como a un ancla, se agarra ahora, derrotado, el joven Jerónimo; y entonces, las tinieblas se vuelven luz.

En la primera frase del Testamento, que entrega en su lecho de muerte a sus compañeros, 26 años más tarde, creo hallar, precisamente, el núcleo de este acontecimiento y de este encuentro, inesperado, pero real, con el Misterio: la *vía crucis et lucis* del Crucificado. La prisión se llena improvisamente de una presencia luminosa, y a partir de ese instante se abre, se transforma en una vía que marca un camino y tiene una meta: alcanzar libertad para sí mismo y para otros. Y lo que a ojos de todos parecía sólo una derrota, se transforma en experiencia de encuentro con la persona del Crucificado. Aquel a quien la muerte no pudo retener en el sepulcro, transforma la prisión del joven veneciano en un lugar de esperanza, cargado de futuro. Jerónimo tiene ahora una nueva perspectiva de vida: *seguir el camino del Crucificado* bajo la sencilla fórmula ascética de *despreciar el mundo*. En otras palabras, experimenta en su propia persona la buena noticia de Jesús, el Hijo obediente que Dios ha mandado al mundo para salvar al mundo, solidario hasta la muerte con el hombre al que quiere salvar<sup>2</sup>. La historia de Cristo se repite en Jerónimo, transformándolo en soldado de su *nuevo Capitán*<sup>3</sup>. El don de la salvación convierte a Miani en icono de Cristo Crucificado-Resucitado: muerto, ahora, para este mundo, participa del mundo de la resurrección; y vive para Dios<sup>4</sup>. Jerónimo adquiere consciencia de ser hijo de Dios; y aún estando en el mundo, ya no es de este mundo, sino que es enviado al mundo para que el mundo crea<sup>5</sup>.

A partir de la noche del 27 de septiembre de 1511, en Jerónimo seguir el camino del Crucificado coincidirá con ser una criatura nueva que vive de la fe que obra por la caridad<sup>6</sup>, y sentirá el valor profético de oponerse a todo aquello que es violación de la dignidad de la persona, de la solidaridad y de la fraternidad; será protagonista de *la reforma del pueblo cristiano*<sup>7</sup>.

La invitación a despreciar el mundo, puede que hoy moleste un poco. En realidad, nuestro Fundador quiere recordar a sus hermanos que están llamados a custodiar y a desarrollar, incluso con esfuerzo, su identidad de muertos y resucitados en Cristo. La buena noticia de la esperanza cristiana no está exenta ni de peso ni de esfuerzo, al contrario, los requiere. El lema que desde 1610 caracteriza a la Congregación: «Mi yugo es suave, y mi peso, ligero»<sup>8</sup>, subraya exactamente el realismo de la esperanza cristiana y somasca: el peso será, sin duda, a la vez, dulce y ligero; pero será siempre un peso, porque se trata de seguir el camino del Crucificado, ¡de cargar con la Cruz!

#### LA ESCALA SANTA, O LO QUE ES LO MISMO: INDICACIONES PARA RECORRER LOS CAMINOS DEL MUNDO

En el camino que lleva al santuario de la Valletta, la Escala Santa ocupa un lugar especial y supone, además, una sugestiva invitación ascética: conduce hasta el *éremo*, lugar de encuentro personal y callado de Jerónimo con su Señor. Su imagen nos es familiar y nos hemos acostumbrado a hacerla subiendo. También recuerdo que hasta hace unos años, en la pared de la capilla que hay en lo alto, había un letrero amarillo que advertía: «Prohibido bajar por la Escala Santa», ¡clara señal de peligro evidente! La referencia a la subida nos pone en contacto con imágenes bíblicas indiscutibles, como la escala de Jacob o la difícil subida de Elías al monte Horeb; y también con formas de ascética contemporánea a nuestro Fundador: la Subida al monte Carmelo, de San Juan de la Cruz, o el Castillo interior, de la gran Teresa de Ávila. Son ejemplos de trabajo ascético que subrayan el esfuerzo que se necesita para alcanzar una meta que se forja trabajando en nuestro interior día tras día.

Todo el conjunto arquitectónico y religioso de la Valletta fue realizado por un religioso nuestro, el P. Pietro Rottigni, quien entre 1813 y 1821 pasó allá arriba, como penitente, los últimos años de su vida. Sentía una fuerte necesidad de despreciar aquel mundo que, jacobino enfervorizado, había abrazado, renunciando a la vida religiosa y sacerdotal, para seguir los valores de la Revolución francesa.

Todo esto (la referencia ascética del lugar y el testimonio de penitencia del P. Rottigni), es auténticamente cierto y resulta de gran ayuda para quien se propone iniciar un serio itinerario espiritual. Pero

(siempre hay un “pero”): ¡la auténtica Escala Santa de Jerónimo Emiliani es una bajada! Si, y creo que no me equivoco, es exactamente una bajada: hace referencia al 6 de febrero de 1531, cuando el patrio veneciano bajó «de su palacio para no volver a él nunca jamás»<sup>9</sup>; fue el día en que mediante un acto notarial, Jerónimo renunciaba a todos sus bienes<sup>10</sup>. En este gesto de bajada hallamos una clara identificación de Jerónimo con los sentimientos de Cristo Jesús, que por obediencia al Padre, se humilló a sí mismo y tomó la condición de siervo: Jerónimo, primero, hace el recorrido bajando; y después, en subida-exaltación, de la *kenosis*, el camino de la salvación para sí y para los demás<sup>11</sup>.

A propósito de esto, vienen a mi mente algunos pasos evangélicos; recuerdo dos, que creo que habrán enervorizado el corazón de nuestro Fundador, hasta el punto de transformar en vida las palabras de Lucas. La figura de Zaqueo, pequeño de estatura, jefe amado y rico, pero incapaz de ver<sup>12</sup>, me parece que refleja bien la figura y la vida de Jerónimo<sup>13</sup>. La invitación a Zaqueo, «¡Baja rápido! Hoy me quedaré en tu casa»<sup>14</sup>, es asumida inmediatamente por él, haciéndolo capaz de imitar lo más perfectamente posible a su querido maestro Cristo<sup>15</sup>. La experiencia y el ejemplo del Samaritano que, como muchos otros, «bajaba de Jerusalén a Jericó»<sup>16</sup>, queda reflejada con la misma nitidez y fuerza en nuestro Santo Fundador, el cual, viendo aquel espectáculo, se puso a disposición de ellos hasta consumir todos los bienes que poseía<sup>17</sup>.

Miani, a ejemplo del Samaritano-Cristo, ha sabido bajar del lugar de culto, de la capital, hasta Jericó, una ciudad multirracial, formada por gente promiscua y de mala fama, y allí, abajo, se quedó para socorrer, para llevar la redención al mundo de las personas que carecen de dignidad y esperanza.

Para *bajar* por esa escalera, la escalera que recorrieron Zaqueo y el Samaritano, hay que ser pequeños y reconocer la propia pequeñez: hay que hacerse humildes (de *humus*, tierra), ¡volver a la tierra de la que hemos salido!<sup>18</sup>. «Despreciar el mundo» consiste en esta capacidad para abajarse, para liberarse y liberarse para siempre, para dar la espalda al pasado. ¡Cuántas de nuestras frustraciones, miedos y miserias anidan justamente en no querer romper con el pasado! Y sin embargo, el perdón y la misericordia de Dios tienen la fuerza de “reconciliarnos” con el pasado, con el nuestro y con el de nuestras instituciones, de nuestra historia personal y comunitaria. Para mí, la palabra más hermosa de nuestras Constituciones y Reglas es la primera: humilde; y es la última que logramos realizar, porque hay que alcanzarla haciendo el itinerario en *bajada*, hasta el último puesto. Allí, en el último sitio al que llegó Jerónimo, hay lugar y esperanza para todos.

#### LA CONGREGACIÓN DISPONE SIEMPRE DE UNA RESERVA DE ESPERANZA

Todo lo sucedido en nuestra Congregación últimamente, lo mismo que la situación de envejecimiento y de escasez vocacional, especialmente en Europa, pueden producir en nosotros el efecto de un *tsunami* de pesimismo. Miremos pues, a aquel del que hemos nacido: a pesar de «estar gravemente oprimido por el mal», que en cuatro días lo llevaría ante el Creador, «mostraba una constante fortaleza de espíritu, ni un solo signo de temor», declaraba que «había hecho sus pactos con Cristo, y parecía que tenía el paraíso en sus manos»<sup>19</sup>.

Si somos capaces de borrar los estrechos límites de nuestro yo, de abatir las paredes de nuestra propia y personal -y a veces casi institucional- “prisión de Quero”, ¡entonces podremos volver a bajar la Escala Santa de Jerónimo Emiliani! Recordemos que Dios no nos promete éxito, nos exige fidelidad. Entonces realizaremos nuestro trabajo como si todo dependiese de nosotros; pero aguardaremos el resultado sabiendo que todo depende de Él. Pongamos corazón a nuestra devoción, para experimentar aquello que escribía Gandhi: «En la oración es mejor tener corazón sin palabras que palabras sin corazón»<sup>20</sup>. Abandonemos la mala costumbre de preocuparnos por el futuro y de quejarnos del presente, porque Dios, que es caridad, no ha dejado nunca de habitar en medio de nosotros, y porque «nosotros vivimos en su casa»<sup>21</sup>.

¡Que la solemnidad de nuestro «tan amado y querido Padre»<sup>22</sup> nos recuerde los fundamentos de la obra que son «el trabajo, la devoción y la caridad»<sup>23</sup>, y nos ayude a seguir el camino del Crucificado, despreciando el mundo!

Medellín (Colombia), 31 de enero de 2009

P.D. - Una prueba de cuanto afirmo. El día que meditaba todas estas cosas ante la Escala Santa de Somasca, me he tropezado con dos de nuestros muchachos de la comunidad “Ca Miani”, Abidine y Omar, a los cuales he preguntado, como queriendo corroborar mi interpretación: «¿Qué es más fácil, subir o bajar?». Los dos, sin dudarlo, me respondieron: «¡Subir!». Sí, es difícil “bajar” la Escala Santa de Jerónimo; pero quiero reiterar la esperanza cierta de que hoy aún es posible bajarla, y bajarla toda.

- 1 An 6, 8.  
 2 Fil 2, 5-11.  
 3 An 6, 8.  
 4 Cfr. Rm 6, 6-11; Col 3, 1.  
 5 Jn 17, passim; CCRR 15.  
 6 Gal 5, 6.  
 7 NsOr 2.  
 8 Mt 11, 30.  
 9 Cfr. An.  
 10 DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani*, Milano, 1630, pp. 89-90.  
 11 Fil 2, 5-11.  
 12 Lc 19, 1-3.  
 13 An 4.  
 14 Lc 19, 5.  
 15 An 5, 5.  
 16 Lc 10, 25-37.  
 17 An 7.  
 18 Gn 2, 7.  
 19 An 15, 7; Carta de Mons. Guillermi, Vic. Gen. Dioc. Bg., del 12 de febrero de 1537.  
 20 KHER, *The essence of hinduism*, p. 168.  
 21 6ª carta.  
 22 2ª carta 4.  
 23 1ª carta 22.

## EL SENDERO DE LA VALLETTA

*Seguid la senda del Crucificado, despreciando el mundo*

AMAOS UNOS A OTROS

Queridos hermanos en Cristo: ¡paz!

He elegido este saludo para empezar, retomando el comienzo de la cuarta y quinta cartas de San Jerónimo, porque me parece que sintetiza muy bien tanto el modo de ser como el fin de nuestra Congregación: construir una comunidad de hermanos, a imagen de la Iglesia apostólica, capaces de dirigir sus pasos por el camino de la paz<sup>2</sup>. Y el camino de la paz es el que ha recorrido Cristo crucificado, que nos hace hermanos, capaces de amarnos mutuamente y de servir a los pobres; un camino que nuestro Fundador nos ha ido indicando a lo largo de toda su vida y, al final, nos lo ha dejado como testamento suyo antes de subir al Padre.

En mi carta con ocasión del 8 de febrero de 2009 invitaba a mirar esa senda del Crucificado que Jerónimo ha sido el primero en recorrer y que ahora nos exhorta a seguir para ser sus hijos. Como le ha pasado a él, hay que empezar desde arriba, acogiendo la invitación a bajar. Y para encarnar mejor este concepto, me he valido de la imagen de la Escala Santa. Una mirada superficial podría darnos idea de un trazado menos duro, pero no es así. Se trata de recorrer la senda de Cristo haciendo nuestros sus propios sentimientos: «Él, a pesar de su condición divina, se rebajó hasta someterse incluso a una muerte de cruz»<sup>3</sup>. Este texto de monseñor Klaus Hemmerle corrobora mi observación: «¿Hay alguna característica que mejor que otra nos permita reconocer en el hombre la imagen de Dios? ¿Cuál es su rasgo más divino? Yo creo que no se trata de la capacidad de liberarse, sino de la de rebajarse; no de su capacidad de trascender, sino de la de descender, de entregarse a los demás»<sup>4</sup>. Bajar, rebajarse es, pues, llevar al mundo algo de la luz de Dios: pero antes, esa luz tiene que brillar en nosotros; antes, tenemos que sentir la falta de luz y desearla tan fuertemente que prenda en nosotros como antorchas<sup>5</sup>.

Sigo mi reflexión o *ruminatio* en torno a la primera frase del testamento, enmarcada en el contexto de toda la vida pública de Jerónimo

y abriéndola al segundo pasaje: amaos unos a otros, que es el tema de este segundo año de acercamiento al Gran Jubileo Somasco de 2011-2012. Esta vez me valgo de algunos datos recabados de la experiencia de las primeras horas del día 27 de septiembre de 1511 y, sobre todo, de rehacer el sendero que, desde Somasca, conduce a la Valletta. Y trato de imaginar cómo la invitación a seguir la senda del Crucificado se ha ido concretando en el transcurso de la vida de San Jerónimo Emiliani, desde su prodigiosa liberación de la prisión hasta su glorioso tránsito, el 8 de febrero de 1537.

AMANECER DEL 27 DE SEPTIEMBRE DE 1511:  
¡NUEVE KILÓMETROS EN DOS HORAS!

¿Qué ha pasado la noche entre el 26 y el 27 de septiembre de 1511? Sanudo, cronista oficial de cuanto sucedía en la República de Venecia en aquel período, recoge hasta tres veces en sus cuadernos la noticia de que Jerónimo Miani se presentó, al amanecer del 27 de septiembre de 1511, a las puertas de Treviso, y, tras haberse identificado, lo dejaron entrar<sup>6</sup>. Ese mismo cronista había estado siguiendo los acontecimientos de aquella guerra, muy atento a los movimientos del frente y del grupo de soldados al servicio de Mercurio Bua: éstos estaban acampados cerca de Breda di Piave, y tenían a Miani prisionero con ellos, a la espera de obtener un buen dinero como rescate.

Entre Breda di Piave, lugar en que se sitúa la última etapa de su prisión, y Treviso (santuario de la Madonna Grande), lugar del agradecimiento por todo cuanto había sucedido milagrosamente, hoy, igual que entonces, no hay más que 9 kms. Gracias a las buenas condiciones atmosféricas y a ser aquella una noche de luna llena, Jerónimo tuvo que recorrer esa distancia en menos de dos horas. Y en la historia de Jerónimo ¿qué son 9 km, si los comparamos con todos los que aún le quedan por recorrer, siempre a pie, por los caminos de Véneto y de Lombardía? ¿Qué pueden suponer? Y esas dos horas, si las comparamos con los 26 años que tiene por delante para seguir a Cristo y servir a los pobres, ¿cuánto han podido incidir en él? Aparentemente, nada; son, efectivamente, datos sin valor para las estadísticas: pues, aparte de las breves anotaciones de Sanudo, transcritas algunos años después a modo de recordatorio en el *Quarto libro dei Miracoli* del Santuario de Treviso<sup>7</sup>, no hay rastro de todo ello en otros textos contemporáneos ni siquiera en los que nosotros llamamos nuestras fuentes. Esos pocos kilómetros y esas dos horas, sin embargo, encierran el secreto y la fuerza de todo cuanto va a suceder, en el espacio y en el tiempo, en la vida de Jerónimo, y que cinco siglos después sigue dinamizando la experiencia espiritual y caritativa de nuestra Congregación y de la aún más extensa Familia Somasca. Es mi intención interpretar este secreto, invitándoos a recorrer conmigo el sendero que, desde Somasca, lleva a

la Valletta: quien ha estado en Somasca lo tiene muy claro en su mente y en su corazón.

EL SENDERO DE LA VALLETTA: EL VIA CRUCIS DE MIANI

Seguir la senda del Crucificado a través del trabajo ascético de despreciar el mundo es nuestra manera somasca de entender el ejercicio del viacrucis: no se trata de caminar parándose ante las catorce estaciones canónicas, sino de revivirlo y reproducir en nuestra historia de hoy la experiencia carismática de nuestro tan querido y amado Padre<sup>8</sup>. La vida de Jerónimo es la imagen encarnada de lo que ha significado para él imitar y seguir a Cristo; y, para nosotros, se vuelve modelo siempre atrayente y nuevo de testimonio cristiano.

A lo largo de los cinco siglos de historia del carisma y de la misión somasca, los ejemplos de Emiliani han sido representados o reproducidos frecuentemente en el arte y en textos biográficos, cuyo objetivo era la edificación de los fieles. Me voy a fijar en uno de estos ejemplos, desde luego no el de mayor valor artístico, pero, sin duda, uno de los más eficaces por su impacto pastoral: el sendero llamado de las capillas, que desde la aldea de Somasca, lleva al lugar que conocemos por la Valletta. Nuestros Padres del siglo XIX -el período más duro de la historia de la Congregación, un auténtico calvario hecho de supresiones e intentos de recuperación, de esfuerzos por contactar de nuevo y reunirse para poder seguir estando disponibles a la fidelidad y testimonio del carisma recibido-, han querido plasmar, de una forma concreta y popular, la vida del beato Jerónimo. Fue así como surgió esta senda, cuesta arriba, ubicada en el lugar bendecido por el testimonio heroico de los últimos años de su vida, una senda apuntalada por diez estaciones o capillas votivas. Creo ver representado aquí el viacrucis de Emiliani, retratado su modo de seguir la senda del Crucificado<sup>9</sup>.

La vida del Fundador está condensada en diez cuadros plásticos, subdivididos en tres grupos de tres episodios cada uno: y estos grupos y episodios convergen en la escena final. Esta es, al mismo tiempo, meta y testamento: entrega, por parte de Jerónimo, del testigo a sus discípulos y seguidores. Los episodios considerados fundamentales de la vida de Jerónimo se subdividen de este modo; los tres primeros hacen referencia a la mañana del 27 de septiembre de 1537; los tres siguientes subrayan los distintos ámbitos de su actividad socio-caritativa; la tercera terna recoge gestos suyos o elementos inspiradores de su vida renovada en Cristo; y ya el último, exalta su muerte o, mejor, su glorificación. Recorrámoslos, pues, brevemente, sin descuidar su ritmo ternario.

La milagrosa liberación de la prisión, el paseo de la mano de María en medio del ejército enemigo y su piadosa llegada al santuario de Treviso constituyen un mensaje con una fuerte e indisoluble unidad.

Podría parecer un despilfarro dedicar, de diez capillas, tres al momento inicial del itinerario espiritual de Jerónimo Emiliani; además, estos acontecimientos pertenecerían al ámbito más privado y menos relacionado con el prójimo: ¡pero no es así! Se trata de sus raíces, se trata del fundamento sobre el que se levanta el andamio de toda esa vida que está por venir: esos cimientos no pueden desaparecer ni esconderse, aunque aparezcan “invisibles” a los ojos de una investigación histórica de datos y testimonios. Nosotros estamos edificados sobre ese fundamento personalísimo de Jerónimo, y tenemos que identificarnos con él si queremos recorrer la senda por él indicada: la senda del Crucificado y del desprecio del mundo.

Jerónimo Emiliani es para nosotros, los Somascos, el Pedro -o la “piedra”- del carisma que hemos recibido como regalo en el momento de nuestra profesión<sup>10</sup>. Estos cuadros iniciales tienen que ayudarme a tomar permanentemente conciencia de mi prisión, de la debilidad y la noche que acompañan una gran parte de mi vida consagrada a Cristo; tienen que ayudarme a descubrir una presencia materna siempre amiga y liberadora; deben reafirmarme en que algo grande ha sucedido y sigue sucediendo en mi pobre vida: descubrir la presencia activa de Dios.

Estas tres representaciones iniciales reflejan, pues, otros tantos momentos que son las sólidas bases de una vida cristiana auténtica: mi debilidad, la presencia de Dios y la alianza entre su gracia y mi miseria. Verdaderamente Dios quiere servirse de mí, pobrecillo, atribulado, afligido, cansado y hasta despreciado, para hacer cosas grandes; espera únicamente la respuesta de mi fe y esperanza en Él solo<sup>11</sup>.

Los nueve kilómetros y las dos horas de las tres primeras capillas representan este pacto de alianza entre Cristo y Jerónimo, pacto que hoy es posible también conmigo, e incluso con todos nosotros que nos identificamos con él. Será un pacto firmado sobre un aspecto débil (mi prisión), pero cuenta con una certeza profunda: Dios, que ni falla ni abandona<sup>12</sup>.

Las demás etapas transcurren rápidamente. Y así, nos encontramos ante tres capillas que hacen referencia al ámbito de la actividad social de Jerónimo: acogimiento y educación de los huérfanos, atención a los enfermos y urgencia por asistir a las víctimas de la peste. Se trata de tres obras de misericordia corporal y espiritual que Jerónimo ha ejercido de manera profesional y que lo ponen en relación con el Cristo viviente en los últimos, tal como narra *Mateo* 25, 31-46. De estas tres actividades, la primera nos ha sido legada como herencia preciosa del Fundador<sup>13</sup>, que hemos de guardar y desarrollar a lo largo de los caminos de la historia, con el mismo amor y ternura de padre<sup>14</sup> que lo caracterizaban a él. Viene luego la tercera serie de capillas; son episodios concretos y bien documentados de la vida de Miani<sup>15</sup>. Estas imágenes

son para nosotros, sus discípulos, la explicación de cuanto alimentaba espiritualmente su actividad cotidiana hasta convertirlo en testigo ardiente de Cristo: la señal de la Cruz, su familiaridad con la palabra de Dios y su transformación en persona de caridad.

LA DÉCIMA CAPILLA: ¡AMAOS UNOS A OTROS!

Estamos ante la décima capilla, la del tránsito ocurrido el 8 de febrero de 1537. No se trata tanto de la muerte o de su “colocación en el sepulcro” (la última estación del *Via Crucis* canónico), como del paraíso. Su amigo Anónimo nos lo anticipa narrando la escena del niño gravemente enfermo que, tras despertarse del coma, dice que ha visto una cosa maravillosa, el trono del señor Jerónimo; y el Vicario de Bér-gamo, en una carta a los fieles de la diócesis, comunicando la muerte del Santo afirma que parecía que tocase el Paraíso con los dedos<sup>16</sup>. El Paraíso es la conclusión del itinerario de quien sigue la senda del Crucificado, despreciando el mundo.

Y hay ya una anticipación del mismo en este mundo: «os he dicho esto para que mi gozo esté en vosotros y vuestra alegría sea plena», dice Jesús en el largo discurso a sus discípulos en la última cena<sup>17</sup>. Claro que la alegría de Jesús tiene un precio: el amor mutuo. Jerónimo lo sabe muy bien, pues lo ha experimentado en los años en los que estuvo ocupado en la reforma del pueblo cristiano<sup>18</sup>, y ahora, llegado a la última parada de esta vida mortal para ir a gozar de la eterna<sup>19</sup>, exhorta a sus discípulos: ¡amaos unos a otros!<sup>20</sup>.

Es el segundo mandamiento del testamento espiritual de nuestro Fundador: en el mandamiento nuevo de Jesús, Jerónimo descubre el secreto que pone en relación la secuela de Cristo crucificado con el servicio a los pobres de Cristo. Solamente viviendo este mandamiento se reforma la Iglesia y se dignifica la Compañía de los servidores de los pobres.

Queridos hermanos:

con la fiesta de la *Mater orphanorum* de 2009 entramos en el segundo año de preparación para el gran Jubileo Somasco, que comenzará el 27 de septiembre de 2011. Tras haber reforzado los fundamentos de nuestro seguimiento de Cristo, descubramos la fuerza aplastante del testimonio del amor mutuo, que hace de nuestra Compañía una nueva familia de fe y la vuelve idónea para anunciar el Reino de Dios y servir a los pobres<sup>21</sup>. Que el año 2009-2010 sea, pues, de verdad, el año de la Comunidad y de una vida en común, la nuestra, que vuelva a florecer, meditando y viviendo el mandamiento nuevo de Jesús, amamos unos a otros, tal como nos es testigo nuestro Fundador y conforme a ese seguro proyecto de vida que contienen nuestras Constituciones<sup>22</sup>.

Confiemos en Nuestro Señor benignísimo y vayamos por el camino de la paz y de la caridad, del único amor recíproco que puede transformar nuestra Comunidad en lugar de paz y tierra prometida<sup>23</sup>.

Roma, 15 de septiembre de 2009

*Fiesta de Nuestra Señora la Virgen de los Dolores*

P.D. - Esta carta es fruto de un curso de ejercicios espirituales somascos que he compartido con 31 hermanos más en Somasca, en el Centro di spiritualità (del 19 al 24 de julio de 2009). Quiero agradecerles su testimonio y sus aportaciones, que me permitieron profundizar en el estudio del Testamento de San Jerónimo. Invito a todos, y en especial a los Superiores Mayores, a responsabilizarse y a ser solícitos de la Formación permanente, y a servirse de los medios que la Congregación ofrece, tanto en ámbito general como provincial.

<sup>1</sup> El texto, ligeramente modificado, se corresponde con el comienzo de la 4ª y 5ª cartas de San Jerónimo, dirigidas a Giovanni Battista Scaini en Bedizzole y Salò.

<sup>2</sup> *Lc 1, 79 y NsOr 5.*

<sup>3</sup> *Fil 2, 5-11.*

<sup>4</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli altri*, Città Nuova, Roma, 1995, p. 142. Aconsejo la lectura de este maravilloso libro del recordado obispo de Aquisgrana a sus hermanos sacerdotes: se trata de una espléndida semblanza de la figura del sacerdote, que nos puede ayudar a descubrir nuevamente los fundamentos de nuestro ministerio en este año sacerdotal de 2009-2010.

<sup>5</sup> Así ha visto a Jerónimo su amigo, el Capuchino Girolamo Molfetta, testigo de su muerte, quien nos dejó ese testimonio en su carta dedicatoria.

<sup>6</sup> SANUDO, *Diari*, 12, 602-609.

<sup>7</sup> *Quarto libro dei Miracoli* (ms 646, f. 35v).

<sup>8</sup> *2ª carta 4.*

<sup>9</sup> Para quienes no conocen el lugar al que hago referencia, adjuntamos una imagen aérea de la zona que se comenta y de los diez cuadros plásticos reproducidos en cada una de las capillas: <http://www.somascos.org/sg/generale/pjm/2011/viacappelle/>

<sup>10</sup> *Mt 16, 15-19* y paralelos.

<sup>11</sup> *2ª carta 4. 8.*

<sup>12</sup> *2ª carta 28-29.*

<sup>13</sup> *CCRR 73.*

<sup>14</sup> *CCRR 74 y Molf 490.*

<sup>15</sup> La espantada de los lobos cuando iba con sus muchachos de camino hacia Pavia, la exposición del catecismo a los campesinos del valle de San Martino y el lavatorio de pies a sus huérfanos el día antes de su muerte.

<sup>16</sup> *An 15, 3-4* y carta del Vicario de Bérgamo del 12.02.1537 (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).

<sup>17</sup> *Jn 15, 11.*

<sup>18</sup> *NsOr 2.*

<sup>19</sup> *An 15, 9.*

<sup>20</sup> *Jn 15, 12-15* y *An 15, 8.*

<sup>21</sup> *CCRR 26.*

<sup>22</sup> *CCRR cap V* y n. 71.

<sup>23</sup> *NsOr 5.7* y 2c. 16.

## DESDE LO ALTO DE LA ROCCA DE SOMASCA

*Seguid la senda del Crucificado, despreciando el mundo*

AMAOs UNOS A OTROS

Queridos hermanos:

«¡Que el poder de Dios Padre, la sabiduría del Hijo y la fuerza del Espíritu Santo nos guíen por el camino de la paz de la caridad y de la prosperidad!».

La invitación que nos hace Jerónimo a seguir la senda del Crucificado, ha hecho que primero bajemos la escalera de nuestras falsas seguridades y de nuestros oscuros deseos personales, para recorrer luego, con él, el sendero hasta llegar a la Valletta. Sin embargo, el itinerario no termina en la Valletta, como si se tratase del final de un viaje, sino que nos indica una meta situada en lo alto: «amaos unos a otros», el mandamiento de Jesús, el secreto de la evangelización, la evidencia del testimonio cristiano, pues «¡por esto sabrán que sois mis discípulos!»<sup>1</sup>. Y así, todos podrán ver que somos discípulos del Señor, que «formamos una nueva familia de fe siguiendo el estilo de vida»<sup>2</sup> probado y propuesto por Jerónimo Emiliani. Si desde la Valletta alzamos la mirada, veremos la *rocca* de Somasca, conocida también por *Castello dell'Innominato*. Y en este lugar, mirando primero hacia la *rocca* y volviendo luego la mirada hacia el valle, quiero situarme para meditar sobre la segunda frase del testamento de nuestro Padre y Fundador: *amamos unos a otros*.

ELEGIR UN LUGAR: LA ROCCA DE SOMASCA

No sé por qué Jerónimo, entre todos los lugares que tenía a su disposición, puso sus ojos precisamente en la *rocca* para dar una casa a sus huérfanos y a sus primeros compañeros. No sé por qué, justo allí, vio un lugar de paz, una tierra prometida para la Compañía de los Servidores<sup>3</sup>. Sin embargo, me gusta pensar que este lugar le recordaba otro que no podía olvidar, porque había supuesto un cambio total en su vida: Castelnuovo di Quero. La *rocca* había sido en los dos siglos anteriores, XIV y XV, frecuente lugar de batallas y de correrías de gente de malvivir; había sido testigo de enfrentamientos violentos, y

contaba en su haber varias derrotas. Ahora, a principios del siglo XVI, su pertenencia geo-política<sup>5</sup> no estaba nada clara, y además era una ruina. Pero aquellas ruinas, fruto de la maldad y la violencia humana, se convirtieron inmediatamente, a los ojos de Jerónimo, en un posible y seguro apoyo sobre el que asentar sus casas de acogida, espacios a partir de los cuales se realizaría su naciente proyecto educativo. Alguien que había conseguido ser libre tras haber sido arrojado y abandonado en el calabozo de un castillo perdido en lo más recóndito de un valle, era capaz de ver en aquellas ruinas, colocadas en lo alto, la posibilidad de ser transformadas en casas, en lugares de acogida y de paz. La experiencia oculta y casi secreta de su liberación personal se transforma, pues, al descubierto, en misión liberadora para los niños desamparados, para los enfermos, los pobres y los apastados: todos ellos, humanamente, sin perspectivas ni futuro; pero como cristianos recogidos y constituidos en unidad, gente capaz de reformar la sociedad y la Iglesia. Por eso, en aquella *rocca* se han vuelto a repetir dos de los gestos más significativos de Jesús: la multiplicación de los panes y el lavatorio de pies<sup>6</sup>, el pan que da la vida y el servicio que salva. La *rocca* de Somasca se convertiría, así, en el primer altar para el ofrecimiento y la acción de gracias por la Compañía de los Servidores de los pobres.

#### LA ROCCA COLOCADA EN LO ALTO HABLA EL LENGUAJE DEL EVANGELIO

La primera característica de la *rocca* es que está en lo alto. Se trata de una posición evangélica, es más: es la primera posición a la que Jesús se refiere en el discurso de la montaña, para explicar a sus discípulos donde tienen que colocarse: «una ciudad colocada sobre un monte no puede ocultarse<sup>7</sup>». Más que una altura física es una altura de comunión, o sea, la altura de las relaciones construidas evangélicamente entre hermanos que se acogen y apoyan en el nombre del Señor Jesús, el cual los ha elegido y enviado. Un buen representante de la altura conseguida por la comunidad de Miani es su amigo anónimo, que escribe: «este hombre de Dios había logrado reunir en estas santas congregaciones a más de trescientas personas, que se ejercitaban en vivir las santas prácticas de la vida cristiana y siempre con su amiga la pobreza. Todas ellas estaban encomendadas a la guía de buenos sacerdotes y laicos, cuyos nombres están escritos en el Libro de la Vida<sup>8</sup>». Y precisamente, para mantener la altura de la comunidad, nuestro Padre, en nombre de Dios y con lágrimas en los ojos, clama en su última carta: «¿Es que no saben que se han ofrecido a Cristo, que viven en su casa, que comen de su pan y se hacen llamar Servidores de los pobres de Cristo?<sup>9</sup>».

La *rocca*, por el simple hecho de estar situada en lo alto, no sólo es fácil de ver por todos, incluso desde lejos, sino que, además, con solo

alzar la mirada, tiene la perspectiva más adecuada para percibir el mundo que nos rodea. Desde lo alto de la *rocca* es fácil abrir la mirada al mundo, con su vida y sus sufrimientos, con sus reclamos y su anhelo de ser transformado y evangelizado en Reino de Dios. La posición de una comunidad situada en lo alto no sólo la hace fácilmente visible, reclamo y anuncio de la beata vida del Evangelio, sino que, además, favorece y orienta desde allí la visión sobre el mundo. La comunidad oye las voces que desde abajo se levantan hacia ella, que le gritan en espera de respuestas y ayuda; puede ver las heridas de una humanidad aplastada por el peso del pecado y de las divisiones, y se siente enviada a dar respuestas y a prestar ayuda. Y así, la *rocca* es el lugar donde la Compañía experimenta su Transfiguración, no en su propio beneficio, sino para los demás, para el mundo sumergido en tinieblas, para la Iglesia, siempre necesitada de reforma. Escuchar la voz que sale de la nube: «Éste es mi hijo predilecto: ¡escuchadlo!<sup>11</sup>», nos predispone, como Cristo, a bajar y a hacernos prójimos<sup>12</sup>; nos vuelve, como Jerónimo, capaces de amar a nuestros queridos pobres, como aquellos que mejor nos representan a Cristo y con ellos, reconocidos como hermanos nuestros, querer vivir y morir<sup>13</sup>.

Aún hay otra imagen más que identifica a la *rocca* de Somasca, una imagen que no está sacada directamente del Evangelio pero que es Evangelio, o sea, buena noticia para todos. Se trata del episodio literario narrado por Alejandro Manzoni, alumno de los Padres Somascos, en su novela *Los novios: la conversión del Innominato*<sup>14</sup>. Él describe la *rocca* como la morada de tres convertidos: Jerónimo (el Padre y Fundador, el iniciador de una experiencia que continúa); el P. Pietro Rottigni (el hijo que se va de casa y vuelve)<sup>15</sup>; y el *caballero anónimo* (el carcelero sin identidad que recibe de su víctima misericordia y libertad). Se trata de dos personajes reales y uno creado por su genio poético: pero es este último el que mejor refleja la experiencia del primero. Es el carcelero y no el encarcelado quien recobra la libertad; y es liberado por su propia víctima. Manzoni, que conocía muy bien la historia de Jerónimo, nos ofrece en su obra literaria la verdad del Evangelio: ¡la víctima salva al culpable! La comunidad, edificada establemente sobre la roca que es Cristo, es la morada en la que cada miembro toma conciencia de la cerrazón de su propio corazón y descubre a los hermanos como mediadores de la misericordia y de la gracia de Dios.

#### UNA COMUNIDAD CON LA FUERZA DE UNA ROCA Y LA ELOCUCENCIA DE LA *rocca*

Nos hemos convertido en ciudadanos de un mundo que se define “globalizado”; pero esta aldea global ¡está formada por personas cada vez más solas! El análisis de Zygmund Bauman<sup>16</sup> es elocuente y eficaz, y puede ayudarnos a interpretar los rasgos de la sociedad posmoderna



y a tratar de localizar en ella el lugar de la Vida Religiosa y su misión. Bauman establece que la característica de la modernidad es la *liquidez* (falta de forma y, al mismo tiempo, capacidad para asumir cualquier forma o perderla o recuperarla, sin sentimiento alguno, sin nostalgias ni recuerdos) y asocia la imagen de un guardarropa o del carnaval con las comunidades, que se unen para un espectáculo (un partido de fútbol, ir a la ópera o incluso a la misa del domingo), pero sólo ofrecen una breve, aunque a veces intensa, sensación de unidad que desaparece cuando acaba la función. En comunidades de este tipo, «los vínculos y las asociaciones tienden a ser visualizados y tratados como objetos a ser consumidos, no producidos; están sujetos a los mismos criterios de evaluación de todos los demás objetos de consumo... lo que hacen es dispersar la energía de los impulsos sociales, contribuyendo así a la perturbación de una soledad que busca desesperada pero vanamente alivio en los raros emprendimientos colectivos concertados y armoniosos»<sup>17</sup>.

En un mundo de vínculos que se rompen y desconectan continuamente, la vida religiosa -y la experiencia somasca- está llamada a ofrecer comunidades capaces de huir de la lógica comercial de los *no lugares*, y a construir lugares a los que pertenecer y con los que identificarse. La decisión de San Jerónimo de dar a la Compañía un lugar de paz, de querer mostrar a los jóvenes una tierra prometida<sup>18</sup>, es perfectamente válida hoy día para nosotros y puede resultar el auténtico servicio de la espiritualidad y la misión somasca a la sociedad y a la Iglesia del tercer milenio. En la *rocca* de Somasca, en años como los nuestros, marcados por las divisiones y la falta de centros de orientación común, Jerónimo ha tratado de demostrar que la comunión es posible y que puede de verdad cambiar la tierra.

Y como hizo Jerónimo, también nosotros -a su secuela y animados por el ejemplo de su éxito-, cinco siglos después tenemos que seguir comprometidos en la construcción de comunidades que tengan la fuerza de una roca<sup>19</sup> y la visibilidad evangélica y elocuente de la *rocca*. Sin embargo, esa fuerza y esa visibilidad no se basan en una posición privilegiada, en una seguridad económica o en una visibilidad mediática, sino en la firmeza de la roca de donde fuimos tallados: Cristo y Jerónimo Emiliani<sup>20</sup>. Sólo mirando a la roca, que es Cristo, y a la *rocca* sobre la que Jerónimo ha edificado su lugar de paz, podremos encontrar de nuevo los cimientos imprescindibles para soportar la construcción de la comunidad: el perdón. Creo que el perdón, otorgado y recibido, es el primer paso para la edificación de relaciones estables y firmes, primer testimonio de que el Evangelio vence al mundo y devuelve al pueblo cristiano la santidad que tuvo en tiempo de los apóstoles<sup>21</sup>. Somos hermanos en el camino de regreso al Padre, un camino que no termina una única vez para siempre: todos los días

debemos renovar nuestra conversión a Dios y al prójimo. Únicamente el perdón nos permite volver a empezar; únicamente el perdón nos renueva de forma radical; únicamente el perdón, el que viene de Dios, nos mueve a la conversión. Preguntémonos con sinceridad: «¿Soportamos al prójimo? ¿Lo perdonamos en lo íntimo de nuestro corazón? ¿Rezamos por él y tratamos de hablarle? ¿Le hablamos con mansedumbre y caridad cristiana? ¿Hemos aprendido a tener paciencia cuando experimentamos la fragilidad humana y a sacarle provecho?»<sup>22</sup>. Sí, el perdón de Dios se antepone a nuestro perdón mutuo; pero es precisamente el perdón otorgado al hermano el que nos abre al perdón de Dios: esta es la primera experiencia que tenemos que hacer y de la que tenemos que dar testimonio a través de nuestras comunidades, a las que Jerónimo ha querido llamar lugares de paz y tierra prometida. Y al perdón está estrechamente unido el servicio de la autoridad; el P. Timothy Radcliffe, ex Maestro general de los Dominicos, afirma que «si el acontecimiento fundamental de la gracia es el perdón, el gobierno está decididamente al servicio del perdón: pidiéndolo, como hijo, u otorgándolo, como padre»<sup>23</sup>.

Y puesto que asociamos la *rocca* con Manzoni, quiero recordaros otro episodio de su vida que relata el P. G.B. Turco<sup>24</sup>. Al recibir el escritor, ya de avanzada edad, a un grupo de estudiantes de Turín, les reveló que «...tenía por norma como escritor evitar con sumo cuidado y diligencia cuanto pudiera herir en lo más mínimo la conciencia de los lectores». Creo que es una referencia clara a la pedagogía de Jerónimo Emiliani<sup>25</sup>. ¡Sería estupendo que esta norma de sumo cuidado y diligencia la aplicásemos a las relaciones internas de nuestras comunidades y de la familia somasca!

Queridos hermanos:

pidamos, pues, y pongamos todo nuestro empeño en edificar la Iglesia perfecta en la tierra y en desarrollo hacia el futuro, y junto con nuestros hermanos, que nos han sido encomendados para que los sirvamos, crezcamos en caridad perfecta, humildad profunda y paciencia por amor de Dios<sup>26</sup>.

Somasca, 31 de enero de 2010

*Primer día de la novena de San Jerónimo*

<sup>1</sup> *NsOr* 5.

<sup>2</sup> *Jn* 13, 34-35.

<sup>3</sup> *CCRR* 26 y 1.

<sup>4</sup> 2ª carta 16-18. Soy consciente de que, históricamente, es insostenible hablar de la *rocca* como el lugar de paz al que se refería San Jerónimo. La 2ª carta la escribe desde Venecia, y pide que se le manden allí dos jóvenes a los que mostrará el lugar de paz. Pero

también es cierto que, muy proto, Somasca fue percibida por los primeros Padres como lugar de paz: en Somasca estaba la Casa de la Paz y la sede de la Compañía de la Paz. Creo que se puede afirmar que el sueño de Jerónimo era que de cada casa/obra emanase paz, que entonces, como en cualquier época, era muy necesaria.

Si bien en tiempos de San Jerónimo se sabía muy bien que la aldea de Somasca pertenecía al estado Véneto, no había esa misma certeza en relación con la *rocca*. Sabemos que el 11 de agosto de 1738 venecianos y milaneses se disputaban la propiedad de la *rocca* y que la línea fronteriza, tras muchas revisiones, fue fijada sólo en 1739 mediante la colocación de unos mojones que todavía pueden verse hoy.

<sup>6</sup> *Jn* 6 6 y *Jn* 13, 1-15: son los dos signos más elocuentes citados por el evangelista Juan para referirse a la Eucaristía, cuya institución él no relata.

<sup>7</sup> *Mt* 5, 14 y paralelos.

<sup>8</sup> *An* 13, 5-6.

<sup>9</sup> 6ª carta 6 y ss.

<sup>10</sup> Cfr. NSOR.

<sup>11</sup> *Mc* 9, 7 (cfr. todo el párrafo 9,1-9 y la interpretación que de él hace el Papa Juan Pablo II en *Vita Consecrata*).

<sup>12</sup> *Fl* 2, 5-11; *Lc* 10, 30-37.

<sup>13</sup> *An* 14, 7 y 12, 5.

<sup>14</sup> Para los italianos no es problema acceder al texto de Los novios, porque hay numerosas ediciones; aporé un enlace para ver el texto en inglés: [http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch\\_21\\_2.htm](http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch_21_2.htm). Páginas 293-306. Seguro que algún navegador experto dará fácilmente con el texto en portugués.

<sup>15</sup> He recordado ya la experiencia del P. Pietro Rottigni en la carta *La Scala Santa*, con motivo de la solemnidad de San Jerónimo de 2009: es un ejemplo elocuente de aplicación de *Lc* 15, 11 y ss en la historia de nuestra Congregación.

<sup>16</sup> Z. BAUMAN, *Modernidad líquida*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 2002.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> 2ª carta 16 y ss.

<sup>19</sup> *Mt* 7, 24-25 y *Mt* 5, 14.

<sup>20</sup> Cfr. TORTORA AGOSTINO CRS., *Esortazione pastorale del padre Agostino Tortora Preposito Generale dei PP. Somaschi alla lettura della vita di S. Girolamo Emiliani*. Edición del P. Francesco Salvatore CRS. Prefacio del P. Carmine Gioia CRS. Lecco 1917. En la pag. 18-19 dice: «Meditando su vida, procurad asemejaros a él todo lo más que podáis, para que de ello deriven más abundantes los ríos de la beneficencia divina sobre todo el cuerpo compacto de nuestra religión por la semejanza de los esfuerzos y la fusión de los ánimos, y en todas partes unido a sí mismo y a su cabeza. Por tanto: “Mirad a la piedra de donde fuisteis tallados, mirad a vuestro Padre” (Isaías 51, 1) si queréis que el sacrificio de vuestro corazón religioso sea aceptable y grato sólo a Dios...».

<sup>21</sup> *Jn* 16, 33 e *NsOr* 2.

<sup>22</sup> Todas estas preguntas nos las sugiere el propio San Jerónimo: cfr. 3ª carta 1-7.

<sup>23</sup> TIMOTHY RADCLIFFE, *Testimoni del Vangelo*, Qiqajon, Torino, 2004, p. 184.

<sup>24</sup> G.B. TURCO, *Istruzioni religiose*, II, p. 165, Genova, 1930.

<sup>25</sup> Cfr. *An* 5, cuidados para vencer todo vicio y edificar al prójimo.

<sup>26</sup> *NsOr* 10 y 13.

## EL ÉREMO Y LA FUENTE

*Seguid la senda del Crucificado,  
despreciando el mundo, amaos unos a otros*

CUIDAD DE LOS POBRES

Queridos hermanos:

«¡Que la Compañía no pierda su espíritu de vivir en soledad, y se confirme, así, en el amor a Dios y al prójimo!».

Creo que las palabras de la primera carta del Fundador que he elegido a modo de saludo, son un acicate para que nos tomemos en serio su ejemplo y su misión, para hacer de ellas el fundamento de la vida de la Compañía. He tratado de recorrer de nuevo con San Jerónimo los lugares por él santificados, sabiendo que una mirada más detenida puede ayudarnos a comprender la hondura y la solidez de su testamento.

Tras partir de la prisión de Quero, una vez recorrido el camino que hemos reagrupado como sendero de la Valletta, después de bajar por la Scala Santa, hemos alzado la mirada hacia la *rocca* de Somasca descubriendo la vivacidad y la elocuencia de la comunidad de Jerónimo: una comunidad constituida a imagen de la comunidad apostólica, porque ha hecho del mandamiento de Jesús, «amaos unos a otros», su propia ley y su propia misión. Esta es la razón por la que las primeras Constituciones definen la naciente Congregación como Iglesia particular, resplandeciente por su santidad y perfección de vida<sup>2</sup>.

Quiero, en esta nueva ocasión, volver a fijarme en la *rocca*, y señalar dos lugares más, relacionados con ella que nos son familiares: el Éremo y la Fuente. Pero quiero servirme de un antiguo aguafuerte de principios del 1600<sup>3</sup>, que se usaba para imprimir ilustraciones de la vida de nuestro Padre. Este aguafuerte se conserva en el archivo histórico de Casa Madre y representa, en el centro, la efigie de nuestro Santo, contorneada por quince óvalos; cada uno de ellos reproduce una escena de la vida del Fundador, con un comentario en latín. Me llama la atención el óvalo n. 9, que retrata a Jerónimo en oración en el éremo, delante del Crucifijo y de una Fuente.

Esta frase latina ilustra la escena: «*Somascam profectus apud Bergomenses in eremum secedit. Nobilissimi viri exemplum Patris secuti Orphanorum curam suscipiunt*» («Se marcha a Somasca, en la comarca de Bérgamo, y se retira en un lugar solitario. Hombres ilustres, siguiendo el ejemplo del Padre, se ocupan de los Huérfanos»). Me llama la atención que el artista haya unido el espíritu contemplativo de Miani en el Éremo con la capacidad de atraer a Hombres ilustres a la comunidad de Jerónimo, con la misión social de cuidar de los huérfanos. Original, además, el hecho que el éremo, en el óvalo, ocupe casi todo el ancho de la *rocca* donde descansan las casitas abiertas por Miani para los huérfanos y para sus primeros compañeros. Un hecho que parece poner de relieve que la solidez de la fundación estriba en optar por la contemplación de Cristo Crucificado, y eso convierte a Jerónimo en una referencia de vida para cuantos se relacionan con él: huérfanos y compañeros; por eso están representadas varias personas caminando por el sendero que sube y baja de la *rocca* sostenida por el Éremo. Y así, a esta carta adjunto la imagen ampliada de ese óvalo, para que todos puedan sentir la impresión y la enseñanza que los primeros Padres Somascos que no habían conocido a su Fundador sentían en los lugares por él santificados y por los recuerdos que se pasaban de unos a otros y se iban recogiendo para conservar su memoria.

#### EL ÉREMO:

CONTEMPLACIÓN; VER A LOS DEMÁS CON LOS OJOS DE DIOS  
Y DESCUBRIRLO A ÉL EN LOS OJOS DE LOS DEMÁS

La frase que rubrica el oval, antes citada, sintetiza dos fuerzas distintas de ese amor que brota de la contemplación de Cristo Crucificado: el amor que atrae a personas de ánimo noble a imitar a Jerónimo, y el amor que, a ejemplo suyo, se transforma en servicio a los huérfanos, herencia preciosa de nuestro santo Fundador<sup>4</sup>. Pero si nos fijamos detenidamente, ambas fuerzas son la consecuencia de haberse retirado en el Éremo, o sea, de permanecer con Cristo y ofrecerse a él, que se manifiesta en la oración frecuente a los pies del Crucificado<sup>5</sup>. Jerónimo en su Éremo recuerda al Jesús que solía retirarse a menudo a la montaña a rezar, no por él ni por su santificación personal, sino para convocar y constituir una comunidad apostólica a la cual confiar su misión<sup>6</sup>. Quiero, pues, detenerme sobre la necesidad de la contemplación para formar una comunidad y establecer relaciones apostólicas según el corazón de Jesús y el de Jerónimo.

Que la Compañía no pierda su espíritu de vivir en soledad; y que sean asiduos en la oración ante el Crucifijo, suplicándole que les quiera abrir los ojos de su ceguera<sup>7</sup>: son el primer consejo y el último que Jerónimo da a aquellos Compañeros que, atraídos por su ejemplo, compartían con él los ideales de la reforma de la Iglesia y su compro-

miso socio-caritativo. No se trata de dedicarse a estudios personalistas de bienestar (= vivir en soledad), ni de refugiarse en contemplaciones sublimes, por muy *religiosas* que sean, para estímulo personal y afirmación de las propias opciones, enrocados en seguridades psicológicas (= abrir los ojos de su ceguera). Se trata, en cambio, de reforzar el proyecto de la propia vida y de toda la Compañía naciente en su encuentro liberador con Cristo. En el Éremo, Jerónimo descubre la manera de volver a vivir e intensificar el camino de conversión y vida ascética que había experimentado en Venecia, de la mano de los hermanos del Divino Amor: un proyecto formativo que el amigo Anónimo sintetiza<sup>8</sup> perfectamente en su biografía, justificándolo como su decisión de imitar a su querido maestro Cristo. Llegado ahora al término de su experiencia terrena y sintiendo que es llamado al cielo<sup>9</sup>, transforma su experiencia en reclamo pedagógico y espiritual para sus hermanos en Cristo: ¿Es que no saben que se han ofrecido a Cristo y que están en su casa y comen de su pan, y se hacen llamar servidores de los pobres de Cristo?<sup>10</sup>. De esta manera, el Éremo se convierte en instrumento para superar el riesgo de la propia ceguera, que vuelve a los hermanos poco disponibles a soportarse unos a otros, a guardar obediencia y respeto por las ordenanzas, y, especialmente, para nada pacientes, benignos y misericordiosos, sobre todo con los de casa<sup>11</sup>. La oración frecuente ante el Crucifijo es para Jerónimo la cura que devuelve la vista a los ojos y al corazón, pues le permite mirar a los hermanos de la Compañía con los ojos de Dios, y descubrir a Dios en los ojos de aquellos.

El Éremo es causa de lucha contra la tentación del recelo: el recelo mutuo es la gran tentación que destroza las relaciones, que destruye en lugar de construir toda forma de vida común (desde la familia a la comunidad religiosa, pasando por una simple relación de amistad). Jerónimo es conocedor de los efectos de esta carcoma, siempre escondida y al acecho, y quiere combatirla mediante la contemplación del Crucifijo, único medio que puede devolverle la capacidad de ver y actuar en toda ocasión y momento<sup>12</sup>, a la luz de la fe y de la caridad. Esa es la razón por la que las Constituciones de 1626 ofrecían esta sugerencia para la vida interior y el progreso espiritual de los Religiosos: «Evitemos los juicios temerarios, y no seamos víctimas fáciles del recelo que se cuele de manera inoportuna en nuestro ánimo; y que lo primero que pensemos no sea que allí, donde nos parece que muchos no viven rectamente, no hay personas de bien. Sintamos pena de los pecados ajenos, imploremos de Dios con oraciones incansables su conversión, y no desesperemos jamás de la verdadera conversión y penitencia de un pecador»<sup>13</sup>.

Hay aún un aspecto del Éremo que me parece particularmente significativo y que merece ser tratado en profundidad; se trata de la tipología y la calidad del espacio al que hace referencia: un espacio

vacío, para facilitar la relación con Dios y las relaciones con los hermanos. Todos necesitan un espacio vacío así, pero especialmente nosotros, los que hacemos profesión de vida religiosa.

¿Qué significado tienen los votos de castidad, pobreza y obediencia, sino preparar un sitio libre a Dios para que nos muestre su amor, su riqueza y su creatividad? Dios únicamente puede hablarnos en la intimidad cuando estamos callados, cuando silenciamos nuestra libido, nuestra voluntad de posesión, nuestro yo dominante. Y cuando ese silencio, ese espacio libre lo encontramos y compartimos, como en la vida común, entonces Dios habla, no ya a una sola voz, sino como un coro polifónico bien conjuntado. Y así damos juntos testimonio de la hermosura de Dios y dejamos que Él se muestre bajo la forma de la hermosura, que es el instrumento más elocuente de todo testimonio de bien y de servicio. El Éremo nos recuerda que el centro de la realidad y de la vida no es el yo (ni el de Descartes ni el superior de Freud), el centro es el vacío, o sea, ese sitio libre para que Dios se comunique y realice la hermosura de la comunión. Es el secreto de la posibilidad del amor recíproco, de la elocuencia de ese amor y de una vida capaz de ser esplendorosa por su santidad y su perfección, precisamente la que Jerónimo quería para sí y para sus primeros compañeros.

#### LA FUENTE: PUGNA CONTRA TODA FORMA DE EGOÍSMO Y EDUCACIÓN A LA GRATUIDAD

Nuestro óvalo de comienzos del siglo XVII nos aporta otro dato original: la existencia de una fuente en el Éremo de Jerónimo, precisamente detrás del Crucifijo. ¿Se tratará de un error histórico, de un despiste a la hora de ubicar la fuente que Miani hizo brotar milagrosamente? No, no es ninguna de estas dos hipótesis: en aquellos años se estaban recogiendo informaciones sobre su vida y se organizaban los datos, en vista de los procesos canónicos.

Todos los testigos concordaban en que Jerónimo realizó en la *rocca dos milagros* ante la carencia de agua para su Compañía, que se había establecido allá arriba: hizo brotar agua en la explanada del castillo para llenar una vieja cisterna; y en la Valletta, como nuevo Moisés, hizo que manara una fuente golpeando la roca. Aún hoy existen trazas de ambos hechos: en el castillo, bajo la capilla de San Ambrosio, existe y funciona una cisterna de agua del siglo XV; y en la Valletta sigue manando agua de la fuente llamada del Santo. Por tanto, si el autor del óvalo puso una cascada de agua cerca del Éremo, no puede haber sido por error, sino con la clara intención de enseñarnos algo relacionado con lo experimentado por Jerónimo en ese lugar.

La colocación de esa fuente justo detrás del Crucifijo quiere indicar con claridad que Cristo es la verdadera agua viva<sup>14</sup> que sacia la sed

de quien a Él acude, y lo colma de su misma capacidad de entrega y generosidad hacia los demás. Jerónimo, saciando su sed en Cristo, se vuelve a su vez una fuente que sacia, refresca y socorre a cuantos a él se acogen y a todos los que él acoge en sus obras. La Fuente de Jerónimo en el Éremo es icono de una doble gratuidad: la de Cristo y la del discípulo que lo quiere seguir e imitar. Esa Fuente tiene una doble función: a ella se acude para saciar la sed, sin que por eso llegue a agotarse; y de ella se sale saciados y enardecidos para hacer otro tanto, con capacidad de darse, de salir de sí mismos sin empobrecerse; no sólo: enriqueciendo a los demás y al mundo con la propia generosidad.

En la Fuente del Éremo se aprende que Cristo es don gratuito del Padre a la humanidad, que nuestro fin es Dios, fuente de todo bien, y que quiere contarnos entre sus hijos queridos, tratarnos como a sus amigos y hacernos santos<sup>15</sup>. En la Fuente del Éremo se aprende que un creyente, un cristiano reformado, como Jerónimo, es capaz de ser don gratuito para los hermanos, con los cuales está dispuesto a vivir y morir<sup>16</sup>.

Queridos hermanos:

la inminente celebración de la fiesta de la Mater Orphanorum de 2010 dará paso al tercer año de preparación para el gran Jubileo somasco. Tras haber identificado nuevamente como base de nuestra vocación seguir la vía del Crucifijo y dar testimonio del amor recíproco mediante la formación de comunidades apostólicas, estamos llamados a poner fijos los ojos en la misión que San Jerónimo nos ha encomendado: ocuparnos de los pobres.

El curso 2010-2011 será, pues, el año de la misión apostólica, que se manifiesta en el servicio a Cristo en los pobres<sup>17</sup>. Nuestra fidelidad a la tercera frase del testamento de Jerónimo: «cuidad de los pobres», es la razón de ser de nuestra Congregación y de la Familia somasca en la Iglesia: existimos no para que se nos abran puertas gracias a los pobres, sino ¡para que les abramos puertas a ellos! Que la aseveración hecha por el compañero que más se parecía a San Jerónimo, el P. Angiolmarco Gambarana, nos resulte cada vez más familiar y eficaz, para estimularnos en nuestro trabajo: «Nuestra vocación consiste en ser servidores de los pobres, y no pretendemos ser sus amos».

Como saludo conclusivo os ofrezco tres sentencias, tomadas, respectivamente, de la Sagrada Escritura, de los Santos Padres y de nuestras Constituciones; serán para nosotros el estímulo que nos permita entender mejor el mandamiento de Jerónimo «servid a los pobres».

- «Por encima de todo esto, el amor, que es el ceñidor de la unidad consumada» (Col 3,14).

- «No tratéis de hacer pasar por bueno algo que hagáis privadamente, sino lo que hagáis reunidos en común» (San Ignacio de Antioquía).
- «La Congregación entiende que el servicio a Cristo en los pobres es el elemento característico de su misión apostólica, para la cual son fuente de inspiración permanente el Fundador y la tradición válidamente reconocida por la Iglesia» (CCRR 67).

Estamos seguros de que quienes hacen obras como estas, para bien de la Iglesia y de los pobres, jamás serán abandonados por Dios

Campinas (Brasil), 15 de septiembre de 2010  
*Commemoración de Nuestra Señora, la Virgen de los Dolores*

<sup>1</sup> 1 carta 7 y 10.

<sup>2</sup> *Costituzioni che si osservano dalla Congregazione di Somasca dedicata al ministero degli orfani nelle città di Lombardia*, n 2. Texto original con toda probabilidad de 1555.

<sup>3</sup> Este aguafuerte tiene que ser anterior a la redacción de las Constituciones de 1626, y, ciertamente, del período mientras duraron los procesos canónicos en la diócesis de Bérgamo sobre la santidad de nuestro Fundador; y formaba parte de los primeros recursos gráficos utilizados para difundir su memoria y favorecer la devoción popular. CCRR 73.

<sup>4</sup> 1 carta 5; 6 carta 6 y 13.

<sup>5</sup> *Mc* 3, 13-15.

<sup>6</sup> 1 carta 17 y 6 carta 13.

<sup>7</sup> El texto de referencia lo encontramos en los capítulos 5 y 6 de *An*. Aunque seguimos utilizando la expresión *amigo Anónimo* por razones evidentes de tradición, no está de más recordar aquí que el P. Secondo Brunelli, tras una meticulosa investigación en varios archivos, ha podido dar nombre a ese amigo: Marco Contarini. Poder identificar a quien nos ha transmitido su recuerdo, hace que su testimonio sea aún más auténtico y tenga más valor.

<sup>8</sup> *An* 15, 5 y 5 carta 4.

<sup>9</sup> 6 carta 1 y 6.

<sup>10</sup> 6 carta 12-13.

<sup>11</sup> 3 carta 11.

<sup>12</sup> *Monita* 374. Los Maestros de la sospecha (Marx, Nietzsche y Freud), que tanta huella han dejado en este último siglo y medio, puede que hayan contribuido al desarrollo de las ciencias económicas, existenciales y psicológicas; pero han alcanzado un fracaso histórico total en la construcción de la vida común: ya Jerónimo, con su experiencia, nos había puesto en guardia.

<sup>13</sup> *Jn* 4, 13-14.

<sup>14</sup> 2 carta 2. 6.

<sup>15</sup> *An* 12, 6.

<sup>16</sup> CCRR 3 y 67.

<sup>17</sup> *An* 15, 8.

## EL VALLE DE SAN MARTÍN

*Seguid la senda del Crucificado,  
 despreciando el mundo, amaos unos a otros*

CUIDAD DE LOS POBRES

Queridos hermanos:

«¿Es que no se dan cuenta de que se han ofrecido a Cristo, que viven en su casa y comen de su pan y se hacen llamar servidores de los pobres de Cristo?»<sup>1</sup>.

Estas palabras de abatimiento de la sexta carta, que cito poniendo en evidencia su contenido cristológico, nos revelan el ánimo de San Jerónimo, quien, al final de su camino terrenal, trata de alentar a sus hermanos para que no abandonen la obra empezada y resplandezcan cada vez más por su santidad y perfección de vida. Es muy interesante la descripción que de aquellos últimos momentos hacen las Constituciones de 1555: «Habiendo sido llamado a Roma por el cardenal de Chieti para realizar la obra del Señor, reunió a todos los hermanos que por aquel entonces se hallaban en Somasca y, hecha la oración según su costumbre, les comunicó que había sido llamado a Roma y al cielo, y les dijo: Hermanos, creo que me iré a Cristo»<sup>2</sup>.

Pienso que Jerónimo habrá explicado personalmente y de viva voz a los hermanos que por aquel entonces se hallaban en Somasca, el significado de las palabras escritas en la carta enviada a su colaborador de Bérgamo Lodovico Viscardi. Jerónimo reafirma una vez más lo que, para un servidor de los pobres y para toda la Compañía, implica haberse ofrecido a Cristo. Ya no queda sitio para lo individual, para la persona; ahora se es de Cristo, todo es de Cristo: su casa, su pan, su trabajo y hasta el reconocimiento público de la gente. Incluso las relaciones que se establecen dentro de esta Congregación, dedicada al ministerio de los huérfanos, son relaciones fundadas en el Evangelio y tienden a una vida vivida piadosamente en Dios, sobriamente entre ellos y obrando justamente y sin escándalo del prójimo<sup>3</sup>.

En Jerónimo, a partir del 27 de septiembre de 1511, había ido madurando lentamente esta convicción: al ofrecerse a Cristo se había convertido en propiedad suya, en propiedad de Cristo. Ahora, sintién-

dose en la encrucijada entre Roma y el cielo, puede asegurar a sus hermanos que irá a Cristo y repetirles una vez más cuanto ya les había escrito años antes: «Al apartarme de vosotros, y apartar también a cualquiera que os dé seguridad, os da a elegir entre dos cosas: abandonar la fe y volver a las cosas del mundo, o permanecer fuertes en la fe y que Él os ponga a prueba»<sup>4</sup>.

#### LA ROCCA, O SEA LA ALTURA POSIBLE DEL EVANGELIO DE CRISTO

Recientemente me ha llamado la atención, de entre los textos bíblicos que he leído, una traducción de Filipenses 1, 27 que dice así: estad siempre a la altura del Evangelio de Cristo Jesús. Me parece un imagen muy estimulante y al mismo tiempo me plantea dos interrogantes: ¿cuál es la altura del Evangelio de Cristo Jesús? ¿Y por qué hemos de estar siempre en la parte alta del Evangelio de Cristo? Trataré de responder echando mano de la decisión de Jerónimo de situar la sede de su Compañía en lo alto de la *rocca*.

El verbo griego que refleja el texto paulino es *politéuomai*. Este verbo aparece tan solo dos veces en el Nuevo Testamento<sup>5</sup>; y a pesar de que contiene en su etimología la raíz *pòlis* (ciudad), indica comportamiento si ningún tipo de referencia política, y más concretamente un comportamiento de orientación religiosa. Pablo retoma su uso semántico del judaísmo helenístico, documentable a partir de los Libros de los Macabeos: se trata de comportarse religiosamente conforme a la Thorá, según las costumbres de los padres, según la ley divina, o sea, resumiendo, vivir según las exigencias religiosas de la comunidad a la que uno pertenece. También Jerónimo, al dirigirse a sus amigos y hermanos de la Compañía en una situación límite - pues siente próximas su separación definitiva y su muerte - los incita, como Pablo, «a la observancia de la ley cristiana, tal como os lo demostré de palabra y de obra cuando estaba con vosotros, de tal manera que el Señor ha sido glorificado en vosotros por medio mío»<sup>6</sup>. La altura está, pues, directamente relacionada con la fidelidad al Evangelio vivido en una comunidad creyente concreta, instituida por la gracia de la vocación que reúne, como nueva familia de fe, y que nos hace hermanos<sup>7</sup>: la Compañía de los servidores de los Pobres.

Contrariamente a cuanto se podría pensar, la altura evangélica no aísla del resto de la humanidad, sino que ilumina, abre los ojos de nuestra ceguera, suplica misericordia y es fuente de salvación<sup>8</sup>. Ver y escuchar a Jerónimo, que se dirige a los suyos desde lo alto de la Roca, significa experimentar la fuerza evangélica, la fidelidad a su querido Maestro y Capitán y servirlo durante toda la vida: fuerza y fidelidad son ya la experiencia consolidada que dejará en herencia a cuantos tomen su testigo.

Mirar el mundo, que está más abajo, desde lo alto de la *rocca*, o sea, desde la perspectiva del Evangelio, como Jerónimo, significa mirarlo con el filtro de la caridad y de la misericordia: soportar al prójimo, disculparlo interiormente, rezar por él y hallar la manera de hablarle con mansedumbre y cristiana caridad, ser humildes y benignos con todos, empezando por los de casa, y pedirle continuamente al Señor la gracia de ser instrumentos en manos del Espíritu Santo<sup>9</sup>.

Mirar desde lo alto de la *rocca*, como Jerónimo, significa haber aprendido del Maestro y Capitán Cristo la lección de las dos Montañas Sagradas evangélicas, del Tabor y del Calvario. El Tabor es la belleza de una experiencia hecha de escucha y descubrimiento, y que, al mismo tiempo, se transforma en obediencia a volver a abajo, con la gente, para realizar curaciones y librar del mal<sup>10</sup>. El Calvario es el servicio de la Cruz, la verdadera liturgia del Dulcísimo Jesús, que no juzga, sino que salva al mundo ofreciendo su vida hasta la efusión de la Sangre. La *rocca* de Somasca ha sido, para Jerónimo, su Tabor, muy bien representado por las experiencias del eremo; y su Calvario: el lugar en el que el Señor permitió que contrajera aquella enfermedad epidémica que estaba haciendo estragos por el Valle de San Martín<sup>11</sup> mientras él servía a sus pobres y a los apesados, sin preocuparse de sí mismo<sup>12</sup>.

Me gusta pensar que son precisamente éstas las confidencias que Jerónimo hace a sus hermanos, allá arriba en la *rocca*, antes de que lo acompañen abajo, a la habitación que la familia Ondei de Somasca puso a su disposición y donde la noche entre el 7 y el 8 de febrero pasó a Cristo.

Ahora, instruidos por estas consideraciones del Fundador, tratemos de dar, como él, una mirada al Valle de San Martín, que se abre justamente debajo de la *rocca* de Somasca, y dejemos que él nos aliente para que cumplamos las obligaciones de nuestra misión y los compromisos que se esconden tras su últimas palabras: ¡servid a los pobres!

#### VALLE DE SAN MARTÍN:

##### CONTEMPLAR EL MUNDO CON OJOS DE SANTO

¿Cuál era el panorama que veía Jerónimo desde la altura de la *rocca*? ¿Hacia donde miraba y qué sentimientos brotaban en su corazón desde aquella posición con una vista tan privilegiada? Creo que son preguntas muy adecuadas para una investigación histórica, pero especialmente graves para cada uno de nosotros, para que podamos recuperar el sentido y el gusto de la misión que nos ha dejado: ¡una misión de acogida y servicio!

Cuando en 1534 Jerónimo llega al Valle de San Martín y decide establecer su sede en la *rocca* de Somasca, la tierra que lo acoge y es testigo de sus hazañas de heroica caridad era entonces el último terri-

torio del noroeste de la República de Venecia: zona fronteriza, cuyos límites no estaban perfectamente definidos. Dependiente de la Serenísima tras los acuerdos de paz de Lodi de 1454, situado en una zona que se extiende por el lado oriental del río Adda desde la *chiusa* (= presa, dique, embalse) de Vercurago (situada justamente bajo el espolón de la *rocca* de Somasca) hasta Palazzago y Ambivere (pueblos cercanos a Bérgamo), se regía por un estatuto propio, mediante un Consejo del Valle. Pero esa misma situación de confin y lejanía de la capital lo hacía zona fácil de bandoleros y salteadores e incluso ejércitos, que con facilidad, atravesando los Alpes, *visitaban* la llanura Padana y la República véneta: la pobreza, la falta de seguridad, las carestías y pestes periódicas eran situaciones endémicas, algo con lo que allí había que contar cada día. Al mismo tiempo, la pobreza cultural y la falta de formación religiosa junto con las infiltraciones heréticas que llegaban desde la no lejana Suiza, tenían carta de ciudadanía en aquella región. Jerónimo podía ver todo esto no sólo por haber fijado su sede en la parte más elevada y más al norte del Valle, sino también por la elevación del Evangelio, que había asimilado y transformado en vida, le proporcionaba una lectura correcta de la situación socio-ecclesial, y le abría el corazón para intervenir con el método de la caridad de Cristo y la fidelidad a la Iglesia.

Jerónimo debió descubrir inmediatamente el Valle de San Martín como el lugar adecuado para el reto que albergaba en su corazón y en su mente: partir del malestar y la pobreza, de lo que está más bajo en absoluto, «para reformar al pueblo cristiano según el estado de santidad de los tiempos apostólicos»<sup>13</sup>, colocando de esa manera a los últimos en el primer lugar ante Dios<sup>14</sup>. Y así lo vemos, como testimonia la narración de las Constituciones de 1555 y la descripción del amigo Anónimo, recorriendo todo el Valle «invitando a la gente a vivir la vida beata del Evangelio»<sup>15</sup> e «instituyendo comunidades de pobres desamparados, que, atendidos, vestidos e instruidos en la vida cristiana se ganaban la vida con su honrado trabajo». El Valle de San Martín se iba transformando y era testigo del nacimiento de compañías de cristianos reformados, pobres sí, pero con su dignidad recuperada de hijos de Dios y de ciudadanos<sup>16</sup>.

El Valle de San Martín cuenta con dos características más que nos pueden ayudar a comprender el mandato universal de San Jerónimo de servir a los pobres: la especial situación geopolítica en que se hallaba y el nombre que tenía y sigue teniendo aún hoy. Dom Paolo Lunardon lo describe así: «Un valle que, físicamente, jamás ha existido, que sólo puede llamarse valle en su parte central (o sea, en Pontida), y cuyos límites no están claros»<sup>17</sup>. Es justamente esta situación de frontera, con límites poco claros, lo que permite que Jerónimo pueda llegar a ser padre universal de los pobres<sup>18</sup>. Desde allí, la mirada se abre más allá

de su patria política, conoce nuevos caminos, otras poblaciones, otras pobreza y personas a las que servir y salvar. Por todas partes hay hermanos necesitados (Milán, Pavía, Como) y Jerónimo siente que con ellos quiere vivir y morir<sup>19</sup>. Creo que es muy significativo que la frase más profunda y que mejor identifica a nuestro Fundador, «con estos hermanos míos quiero vivir y morir», haya sido pronunciada lejos de su patria, allende fronteras, mientras iba de viaje para servir a otros pobres, a otros niños que, como los que ya había acogido, también ellos carecían de perspectivas y de futuro. La elevación evangélica de la *rocca* y la experiencia del Valle de San Martín hacen de Jerónimo una persona totalmente ofrecida a Cristo, que lo amaba porque él, a su vez, «amaba a sus pobres, los pobres de Cristo, que eran los que mejor le representaban a su Maestro y Capitán»<sup>20</sup>. El nombre mismo del Valle es sugestivo y nos puede ayudar a ser fieles al ejemplo y a la herencia de Jerónimo: Valle de San Martín. San Martín de Tours, testigo del cristianismo del siglo IV, es el primer santo no mártir de la Iglesia occidental. Su vida estuvo marcada por dos objetivos: edificar la Iglesia y socorrer a los pobres. Son los objetivos del corazón de Jerónimo y los nuestros de hoy: participar de la misión apostólica de la Iglesia mediante el servicio a Cristo en los pobres<sup>21</sup>.

Es importante que aún hoy, nosotros, hijos y herederos de San Jerónimo Emiliani, sigamos contemplando el mundo desde su posición y con sus sentimientos: mirar desde lo alto de la *rocca* y descubrirlo como Valle de San Martín. El Evangelio de la caridad nos emplaza a seguir viendo en los pobres y desamparados que hemos de cuidar la oportunidad de transformarlos en Iglesia, pueblo cristiano capaz de hacer resplandecer la santidad de los tiempos apostólicos. Se trata de un reto, pero de un reto superable. Hace cinco siglos que lo intentó Jerónimo y lo superó, si es cierto que a sus huérfanos en Milán los llamaban *Martinitt*<sup>22</sup>, o sea, pequeños Martines: los últimos, los pobres, los pequeños transformados en Iglesia de Cristo.

Queridos hermanos:

termino con una invitación a la Congregación Somasca y a todos cuantos de distintas maneras y de acuerdo con las variadas vocaciones, admiran a Miani y viven su vida cristiana con los ojos puestos en él. Se trata de una invitación que se hace más urgente si la contemplamos bajo la óptica de nuestro inminente Año Jubilar. Esta invitación la propongo traduciendo en clave somasca las palabras finales de la carta de Benedicto XVI a los sacerdotes, el pasado 16 de junio de 2009<sup>23</sup>: Cristo pobre cuenta con nosotros, dejémonos conquistar por Cristo. Reconozcamos en él a nuestro Maestro y Capitán, y seremos también nosotros, en el mundo de hoy, mensajeros de esperanza, reconciliación y paz, porque el cristianismo es fundamentalmente vida, no una teología;

y ser Somasco en la Iglesia y en la sociedad civil significa hacerse, como Martín y Jerónimo, samaritanos<sup>24</sup>.

Roma, 31 de enero de 2011

Primer día de la novena de San Jerónimo

<sup>1</sup> Cfr. 6 carta 6.

<sup>2</sup> Las citas están tomadas de la transcripción del texto publicado en CRRR de 2006.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Cfr. 2 carta 10.

<sup>5</sup> Hc 23, 1 y Fl 1, 27. Ambos textos paulinos han surgido en situaciones límite: la defensa de Pablo ante el Sanedrín de Jerusalén (Hc 23, 1) y la carta desde la cárcel a la primera comunidad fundada por Pablo en Europa (Fl 1, 27).

<sup>6</sup> Cfr. 2 carta 1 y 3 carta 25.

<sup>7</sup> CRRR 26 y 27.

<sup>8</sup> Cfr. 6 carta 13, 7.

<sup>9</sup> He sintetizado pasos de la 3 carta 2-7, 6 carta 12 y 4 carta 14.

<sup>10</sup> Cfr. Lc 9, 28-50 y paralelos.

<sup>11</sup> An 15.

<sup>12</sup> Es muy hermoso y significativo un paso de San Agustín, a quien la tradición somasca señala como legislador; lo reproduzco porque me parece que interpreta la experiencia de Jerónimo paralela a la del Apóstol Pedro: «Desciende, Pedro. Querías descansar en la montaña, pero descende, predica la palabra, insta oportuna e importunamente, arguye, exhorta, increpa con toda longanidad y doctrina. Trabaja, suda, sufre algunos tormentos para poseer en la caridad, por el candor y la belleza de las buenas obras, lo simbolizado en las blancas vestiduras del Señor... Pedro aún no entendía esto cuando deseaba vivir con Cristo en el monte. Esto, ¡oh Pedro!, te lo reservaba para después de su muerte. Ahora, no obstante, dice: "Desciende a trabajar a la tierra, a servir en la tierra, a ser despreciado, a ser crucificado en la tierra". Descendió la Vida para encontrar la muerte; bajó el Pan para sentir hambre; bajó el Camino para cansarse en el camino; descendió el Manantial para sentir sed, y ¿rehúas trabajar tú? No busques tus cosas. Ten caridad, predica la verdad; entonces llegarás a la eternidad, donde encontrarás seguridad» (Agustín, Sermón 78,3-6).

<sup>13</sup> NsOr 2.

<sup>14</sup> Lc 14, 8-13.

<sup>15</sup> Los religiosos italianos pueden hallar estas palabras, casi literal, en el compromiso señalado por la CEI a la Iglesia italiana para el decenio 2010-2020: *Educación para la buena vida del Evangelio*.

<sup>16</sup> An 11 y 13.

<sup>17</sup> Todas las informaciones sobre el Valle de San Martín las he sacado de un texto mecanografiado del Prof. D. PAOLO LUNARDON, ex abad de San Pablo extramuros de Roma, titulado *Storia della Valle di San Martino*, leído en una conferencia en Bérgamo el 12 de octubre de 1981.

<sup>18</sup> An 9, 12.

<sup>19</sup> An 12, 5.

<sup>20</sup> He hilvanado libremente frases del Anónimo y de la Carta 6

<sup>21</sup> CRRR 66 y 67.

<sup>22</sup> LUNARDON, o. citada.

<sup>23</sup> BENEDICTO XVI, *Carta a los Presbíteros para el Año sacerdotal* (16 de junio de 2009).

<sup>24</sup> Lc 10, 25-37 y Mt 25, 31-46.

## LA CASA DE LOS ONDEI DE SOMASCA

*Seguid la senda del Crucificado,  
despreciando el mundo, amaos unos a otros*

CUIDAD DE LOS POBRES

Queridos hermanos:

Falta ya muy poco para que comience el Jubileo somasco; y llevamos tres años preparándonos para este importante acontecimiento mediante la reflexión, la oración y la actividad cotidiana, con el propósito de interiorizar y poner por obra en nuestras vidas el testamento del Fundador que, como ya sabemos, nos ha llegado condensado en tres breves frases muy intensas, que sintetizan toda una verdadera experiencia espiritual.

- «Seguid la senda de Cristo crucificado despreciando el mundo»: partimos de una espiritualidad entendida como conformación a Cristo, llevando con nuestro dulcísimo Jesús el peso ligero de la Cruz (Mt 11, 30).
- «Amaos unos a otros»: la comunión de vida ha de ser el elemento distintivo de la Compañía, que persigue la reforma de la Iglesia, tratando de atraerla al estado de santidad que había en tiempos de los apóstoles (Hc 2, 42ss).
- «Cuidad de los pobres»: vivir la misión como proclamación de la ternura del Padre a través del servicio a los más pequeños (cfr. Mt 25, 31ss y Lc 10, 25ss), porque la misión somasca es la misión del buen Samaritano.

Con esta carta espero concluir mi intento por hacer una relectura del testamento de San Jerónimo recorriendo los lugares donde vivió y que santificó con su presencia. Al mandamiento/invitación de servir a los pobres nos hemos acercado ya cuando contemplábamos, desde lo alto de la posición estratégica de Somasca, el Valle de San Martín que se extiende a sus pies; un espacio geográfico y social que nuestro Fundador conocía muy bien y que él recorrió de arriba abajo, para responder a las necesidades de la sociedad y de la Iglesia de entonces, muy necesitadas ambas de reforma y santidad<sup>1</sup>. Quiero, pues, detenerme ahora en un lugar más recogido, el último del acontecer histórico y del



peregrinaje humano y cristiano de Jerónimo: la habitación del tránsito, a la que hoy se llega por la vía alla Basilica, entrando por la capilla-santuario de la Mater orphanorum, entonces conocida como *Casa de los Ondei* y también como *Celtro della lavandaia*, un grupo de casas muy pequeñas en el centro mismo de la pequeña aldea de Somasca. Estoy convencido de que este entorno, pobre pero digno, que permaneció casi inalterado en relación a cómo era cuando acogió a Jerónimo la noche del 7 al 8 de febrero de 1537, puede hablarnos mejor que otros muchos del servicio prestado por el Fundador «a sus queridos pobres, que eran los que mejor le representaban el rostro de Cristo»<sup>3</sup>.

#### LA HABITACIÓN DEL TRÁNSITO, O MEJOR, LA IDENTIFICACIÓN CON CRISTO SIERVO

Jerónimo concluye su peregrinar por esta tierra en casa ajena, en la vivienda de una familia desconocida de una aldea olvidada, en zona fronteriza, él, que había nacido y se había criado en una casa solariega de la aristocracia veneciana, por entonces considerada la nobleza más poderosa y envidiada de Europa. Es, sin duda, una parábola de vida importante, cuya fase final está marcada por un constante afán de Miani: imitar a su Capitán, Cristo; transformarse en siervo de Dios; alcanzar la «beata vida del santo Evangelio y ganar el cielo»<sup>4</sup>.

Desde que, en mi año de noviciado, leí por primera vez en el Oficio de lectura el Sermón de navidad del papa San León Magno, me llamó siempre poderosamente la atención esta afirmación: «Pues si él no hubiera descendido hasta nosotros revestido de esta humilde condición, nadie hubiera logrado llegar hasta él por sus propios méritos»<sup>5</sup>. Estaba entonces en Somasca, muy cerca del lugar de la memoria de San Jerónimo; y esta frase del gran papa de la primera mitad de la Edad Media me sirvió para introducirme en el misterio de la misión del Fundador. Hoy, a distancia de los años y con algo más de experiencia de vida religiosa y sacerdotal, creo que puedo confirmar que, justamente, el secreto y la grandeza de la obra de Miani «el cual propuso, un estilo de vida que, mediante el servicio a los pobres, expresa su propia entrega a Cristo»<sup>6</sup> está en haber imitado ese descendimiento de Dios en Cristo hasta la humanidad. Y por esa obstinación suya de repetir ese camino, o sea, seguir descendiendo entre la gente, dispuesto a darlo todo y a perderlo todo<sup>7</sup>, Jerónimo se convierte en ejemplo de evangelio posible en medio de los pequeños y los pobres.

Toda la vida del nuevo Jerónimo, del 27 de agosto de 1511 -día de la derrota- al 8 de febrero de 1537 -día de la victoria-, estaría marcada por un continuo descendimiento. Y no siempre sería decisión suya (por lo menos la primera y la última), sino un proyecto que le fue ofrecido y que él asumió, para alcanzar la salvación, convirtiéndose en servidor

de Cristo y de los pobres. Y ese ejercicio de descendimiento ha sido una verdadera gracia para él, para sus compañeros, para los pobres, para la Compañía; y lo sigue siendo aún hoy para nosotros, quinientos años después de aquel primer paso hacia abajo que el joven Jerónimo, a sus veinticinco años, se vio obligado a dar.

Permitid que os enumere estos *abajamientos* de Jerónimo, agrupándolos en dos bloques, que llamaría de esta manera: *abajamientos por pura gracia* y *abajamientos por libre gracia*. En el primer caso es perceptible la intervención de la Providencia, quien, por gracia, se vale de la derrota, de los peligros o del miedo. El 27 de agosto de 1511 Jerónimo se ve obligado a rebajarse, arrojado -tras la derrota militar y totalmente desesperado- en el fondo de la torre de la fortaleza que en vano había tratado de defender; al mes siguiente bajará, como prisionero deportado por el ejército enemigo, desde Quero a Maserada y Breda, siguiendo el curso del río Piave, encadenado y a la espera de que la República intervenga, cosa que no hace; por fin, la noche entre el 27 y el 28 de septiembre desciende otra vez, llevado de la mano por María y atravesando, muerto de miedo, el campamento enemigo, hasta Treviso, y se presenta en el Santuario de la Madonna Grande.

¡Hasta aquí, *pura gracia!* Tras estos acontecimientos, la vida de Jerónimo seguirá en bajada: pero necesitará más tiempo y tendrá que tomar decisiones personales, muy ponderadas, para descubrir, en cuanto le acontece, la pedagogía de Dios; tendrá que tomar una por una cada decisión de su vida y de las vidas de otros pobres con los que se irá tropezando: y estos son *abajamientos por libre gracia*; mirad: de aspirar a una carrera política a inscribirse en la Hermandad del Divino Amor; de frecuentar palacios y alternar con la nobleza a servir en los hospitales del Bersaglio y de Incurables; de vivir en la casa señorial de su familia, en el *Campo San Vidal*, a trasladarse a los modestos cuartuchos de los canales de la laguna, después de renunciar a sus posesiones mediante una donación inter vivos; de la capital, Venecia, a Somasca, un lugar perdido y de frontera<sup>8</sup>.

Este itinerario en bajada por caminos o trazados por la gracia o que él ha elegido seguir libremente, tras haberse dejado formar por la gracia, ha enseñado a Jerónimo, por este orden, tres pasos fundamentales para el discípulo: ¡seguir a Cristo Maestro, identificarse con Cristo Siervo, servir a los pobres de Cristo! Con 51 años y enfermo de peste, no se puede separar en Jerónimo su doble amor por Cristo y por los pobres: y no es posible porque Jerónimo, como «su Maestro y Capitán Cristo»<sup>9</sup>, se ha ido transformando en Siervo Jahvé, siervo de Dios y del prójimo, tal como se describe en el segundo Isaías y en la amonestación de Jesús a los Apóstoles: «Porque el Hijo del Hombre no vino para ser servido, sino para servir, y dar su vida en rescate por muchos»<sup>10</sup>.

La vida de Jerónimo, como la de Cristo, ha sido una liturgia al Padre y concluye en sacrificio de alabanza por toda la humanidad.

#### SU ÚLTIMO ABAJAMIENTO: DE LA ROCCA A LA CASA DE LOS ONDEI

Su último abajamiento es un acto de pura gracia, justamente como había empezado todo: Jerónimo es trasladado a Somasca por sus primeros compañeros y por los hermanos más pequeños, los huérfanos. No lo decidió él, fue decisión de los hermanos de la recién creada Compañía de los Servidores de los pobres, que llegaron a un acuerdo con una humilde, pero honrada y generosa, familia del lugar. Aún hoy podemos recorrer esa bajada por el mismo sendero, que conserva las características de entonces, *el camino de piedras*. Cuantos han participado en estos años en los ejercicios espirituales somascos conocen muy bien ese sendero que del Castillo llamado del Innominato, lleva a Somasca.

Permitidme que me detenga un poco más en dos momentos de este último viaje, por pura gracia, de nuestro Fundador: la despedida en la *rocca*, antes de ser bajado a Somasca; y el adiós en el momento de su éxodo al Padre. Cito a Padre Segalla, que describe cómo ocurrió la muerte de San Jerónimo en esa histórica habitación<sup>11</sup>.

#### LA DESPEDIDA

Cuando Dios consideró que su siervo estaba maduro para el cielo, permitió que enfermara del mismo mal epidémico que, a principios del año 1537, había estallado en el Valle de San Martín y estaba produciendo numerosas víctimas. Totalmente absorto en cuidar de sus huérfanos, contagiados también por la epidemia, y a los demás enfermos, no reparaba en nada más que en el sufrimiento del prójimo y no obedecía más que al latir de su caridad. De repente, el cuatro de febrero, lo atacó la fiebre, y ya no podía tenerse de pie. Entonces, con un gran esfuerzo, quiso entorno a él a todos sus hijos, les pidió que se sentaran y les lavó los pies, besándose los y regándolos con sus dulces lágrimas. Ante una escena como ésta, que recordaba el adiós del Divino Maestro a sus Apóstoles, todos lloraban con gran temura y dolor; era la postrera prueba de amor de su bendito Padre, el último acto del que podía gloriarse quien había sido, efectivamente, el Servidor de los pobres.

Siempre he querido conocer el verdadero significado del gesto del lavatorio de pies durante la última cena<sup>12</sup>; y por analogía, el que hizo nuestro Fundador. Hay un dato seguro: en ninguno de los casos era necesario ese gesto de lavar los pies a nadie, no era una necesidad urgente que requiriese una respuesta inmediata y la correspondiente acción. Por eso entiendo que no se trata ni de un ejemplo para animar a la misión, ni a ser serviciales, ni a realizar gestos gratuitos de generosidad; es algo más profundo y completo, algo que indica el punto de

llegada del cumplimiento de la misión: se trata de hacer plásticamente visible -pues se ha convertido en algo totalmente natural- el amor recíproco, la cercanía, el hacerse prójimo. Un gesto que indica que el periplo humano, que está a punto de cerrarse, ha alcanzado la verdad evangélica, es más, él mismo se ha convertido en evangelio vivido. Jerónimo, como Jesús, se ha hecho prójimo realmente, ha cargado con la vida de sus hermanos, se ha hecho uno con cada uno de ellos: ya no es alguien que sirve, que realiza gestos nobles y filantrópicos de manera gratuita, sino que se ha transformado en Siervo, y así es verdaderamente dichoso y pone en práctica el ejemplo de su Señor y Maestro<sup>13</sup>. Entre servir a los pobres (del mandamiento evangélico y del testamento de Miani) y hacerse Siervo, hay un salto ontológico: un salto que da validez al mandamiento, y no humilla, sino que honra a quien es servido y acogido con gestos de caridad.

#### EL ÉXODO AL PADRE

Sus labios murmuraban los santísimos nombres de Jesús y de María; alzó al cielo los ojos, hasta entonces fijos en la cruz, y su alma bendita voló a Dios. Así, en un mísero cuartoucho de un rústico villorrio, sobre un camastro prestado, moría, en extrema pobreza, el noble Patriocio veneciano Jerónimo Emiliani, que había nacido entre comodidades en una casa señorial, en una poderosa ciudad, predestinado para los más altos honores mundanos. ...Así, mártir de la caridad, humilde y como un desconocido para el mundo, moría uno de los más ilustres benefactores de la humanidad, Fundador de una nueva Orden religiosa, uno de los santos más atrayentes de la Iglesia de Dios.

Las palabras de P. Segalla son ciertamente emocionantes y conmovedoras, y contienen una de las definiciones más hermosas y completas de Jerónimo: humilde mártir de la caridad. En la página anterior lo había comparado con un antiguo patriarca, de aspecto dulce, sereno, digno, pues lo había consumido su heroica caridad para con Dios y el prójimo.

El tránsito de San Jerónimo, en un mísero cuartoucho de una casa prestada en un rústico villorrio, aparece como el cumplimiento, la consumación de su vida y el don del espíritu. Podemos aplicarle a él también las últimas palabras de Jesús en la cruz y su correspondiente oblación: «*Consumatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum*»<sup>14</sup>. Entregando el alma a su Hacedor -así lo narra su amigo Anónimo-, podemos contemplar en Jerónimo la consumación de una vida que ha hecho del doble amor, a Dios y al prójimo, un único amor, brindando a la Iglesia una espiritualidad nueva y una misión, que «mediante el servicio a los pobres, expresa su propia entrega a Cristo»<sup>15</sup>.

Concluyo mi contemplación del tránsito citando a dos testigos de nuestro tiempo considerados, ellos también, en la Iglesia, mártires de

la caridad pastoral, cuyas palabras definen perfectamente el acontecimiento carismático de Jerónimo Emiliani y el significado de su testamento, sobre todo en lo que se refiere al mandato *servid a los pobres*:

- Ser siervo o ser esclavo no es un fin, sino la expresión de un amor que despoja, que aliena, como pasa con el esclavo, que puede ser alienado o vendido a otro propietario. Haciéndose uno esclavo, se pone de manifiesto la dignidad y el arte del amor, o sea, de cuanto hay de más divino, más sublime: ser una cosa sola. ... La verdadera pasión de Dios es el prójimo y, por lo tanto, no hay otro camino para mi servicio que el de esta pasión, que tiende a él, que piensa con su propio pensamiento, que existe por él, que está con él, que se entrega a él<sup>16</sup>.
- De Don Tonino Bello se dice que solía repetir con frecuencia esta frase: «Amar es un tiempo del verbo Morir».

Lo cierto es que, muriendo en un cuartucho de la casa de los Ondeï, en un camastro prestado, Jerónimo nos ha dejado un ejemplo de lo que significa amar, para que también nosotros sigamos haciendo lo mismo:

«Seguir la senda de Cristo crucificado despreciando el mundo,  
amarse unos a otros,  
cuidar de los pobres,  
con la certeza de que jamás seremos abandonados por Dios».

«Señor, yo soy tu siervo: ¡Dirupisti Vincula Mea!».

Queridos hermanos:

hagamos nuestra esa súplica del salmo 115 y, sobre todo, su manifestación de fe «Señor, yo soy tu siervo, siervo tuyo, hijo de tu esclava: rompiste mis cadenas», a lo largo de todo el Jubileo Somasco que estamos a punto de inaugurar; y que nuestra vida se transforme a imagen de aquel que nos ha engendrado. Así, recordando «de donde hemos sido llamados y hacia donde somos llevados, podremos aprender, como Jerónimo, a pagar amor con amor»<sup>17</sup>. La Esclava en cuyos hijos nos hemos convertido, y que puede seguir rompiendo nuestras cadenas, es María. Y como por Jerónimo, puede seguir mostrándose Grande por nosotros, y servirse de nosotros «para hacer cosas grandes, exaltando a los humildes»<sup>18</sup>. Sólo se nos pide una cosa: que reconozcamos que tenemos cadenas que nos atan y nos impiden movernos con libertad, para que Ella nos tome de la mano y nos guíe sin miedo.

La luz que iluminó la prisión de Quero puede iluminar y abrir aún las prisiones actuales, y hacer que pasemos incólumes en medio de las fuerzas del mal. Asediados por las tramas de nuestra sociedad *posmoderna y plural*<sup>19</sup>, que borra cualquier referencia segura, condenándonos

a identidades partidas y confusas, sofocadas por *pasiones tristes*<sup>20</sup> que niegan la posibilidad de sentido y esperanza, el riesgo es la muerte. ... ¡No tengamos miedo! También ahí, por medio de María, su Esclava, el Señor puede alcanzarnos y liberarnos: ¡Jerónimo es la prueba ayer y hoy y siempre!

La historia de la Iglesia rebosa de ejemplos de liberación, de cadenas rotas, de sitios que se resolvieron a favor de los sitiados. No muy distante en el tiempo del sitio de Quero, episodio de poca trascendencia en los anales de la Liga de Cambrai, otro sitio, éste más conocido, iluminó la historia de Europa: María transformó la ocupación de Czestochowa, una derrota segura, en una montaña de luz<sup>21</sup>; y esta luz sigue hoy iluminando.

Acudamos, pues, a María, sobre todo en los momentos tristes y de desesperanza, abriéndole nuestro corazón y, si podemos, incluso cantando<sup>22</sup>:

«En sus brazos encontrarás paz; ella te protegerá del mal,  
pues tiene un corazón lleno de ternura para con sus hijos.  
Ella se ocupará de ti si tú le ofreces tu corazón,  
si cada día le cantas con júbilo estas palabras:  
¡Oh Virgen, oh Virgen Negra, qué dulce ser tu hijo!  
¡Déjame, oh Virgen Negra, estar en tu regazo!».

Oh María, «Virgen y Madre de Dios, Madre de las gracias, fuente de misericordia, confianza nuestra y socorro de los huérfanos, consoladora de los tristes y liberación de los oprimidos»<sup>23</sup>, como ya hiciste en el pasado en Czestochowa y en Quero, ¡haz de nuestra prisión tu santuario!

Roma, 27 de agosto de 2011

a los 500 años del apresamiento de Miani con grilletes y cadenas

<sup>1</sup> *Reforma y santidad* forman el binomio de la súplica al *Dulce Padre Nuestro* de *Nuestra Oración*, y siguen siendo la constante que permite determinar la misión somasca en cualquier época y en cualquier lugar.

<sup>2</sup> Las noticias son de SANTINELLI 1767, pag. 119, y de *Somascha* 3/1996, 182-185. Para el vocablo *Celtro*, cfr. A. TIRABOSCHI, *Vocabolario del dialetto lombardo*, 1873, donde se dice que el significado de la palabra *Sélter*, en el Valle de San Martín es el de bóveda, techo abovedado de mampostería de una habitación o como reparo, refugio cubierto.

<sup>3</sup> An 14, 15.

<sup>4</sup> An 6, 8; 11, 7 y 15, 9.

<sup>5</sup> SAN LEÓN MAGNO, *Sermón 6 en la Natividad del Señor*, PL 54, 213-216.

<sup>6</sup> Cfr. *CCRR* 1, 71 y 74.

<sup>7</sup> No es casualidad que la liturgia eucarística de la fiesta de San Jerónimo nos proponga

para su proclamación y meditación, el pasaje evangélico de *Mt* 19, 13-21: la medida de la entrega y la totalidad.

<sup>8</sup> Todos estos *abajamientos* están históricamente documentados, cfr. G. BONACINA, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi*, Roma, 2009.

<sup>9</sup> Considero que la biografía del que llamamos Anónimo, de la que reproduzco los términos *Maestro* y *Capitán*, ha de interpretarse como un camino de imitación/identificación de Jerónimo con Cristo.

<sup>10</sup> *Is* 49-53 y *Mc* 10, 45.

<sup>11</sup> Las citas corresponden al libro de ANGELO STOPPIGLIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Genova, 1943, pp. 244-248.

<sup>12</sup> *Jn* 13, 1ss.

<sup>13</sup> *Jn* 13, 14-17. Los versículos citados son los que explican el gesto de Jesús y lo convierten en una meta a alcanzar para quienes quieren seguir al Maestro e imitar el ejemplo de su Señor: al final, el Maestro y Señor se ha hecho Siervo de sus discípulos y compañeros. Sobre este argumento os invito a leer el Capítulo 3 de J. RATZINGER BENEDICTO XVI, *Jesús de Nazaret II*, El lavatorio de los pies. Transcribo un pasaje típicamente somasco: "Lo que dice la Carta a los Filipenses en su gran himno cristológico -es decir, que en un gesto opuesto al de Adán, que intentó alargar la mano hacia lo divino con sus propias fuerzas, mientras que Cristo descendió de su divinidad hasta hacerse hombre, «tomando la condición de esclavo» y haciéndose obediente hasta la muerte de cruz-, puede verse aquí en toda su amplitud en un solo gesto. Con un acto simbólico, Jesús aclara el conjunto de su servicio salvífico. Se despoja de su esplendor divino, se arroja, por decirlo así, ante nosotros, lava y enjuga nuestros pies sucios para hacernos dignos de participar en el banquete nupcial de Dios".

<sup>14</sup> *Jn* 19, 30: Jesús exclamó: todo está cumplido. E inclinando la cabeza, entregó el espíritu.

<sup>15</sup> *An* 15, 7 y *CCRR* 1.

<sup>16</sup> K. HEMMERLE, *Scelto per gli uomini*, Città Nuova, Roma, 1995, pp 146-147.

<sup>17</sup> *2c* 13-17 y *Mónita* 354. E *Is* 51, 1-2: "Vos que vais en pos de la justicia, los que buscáis al Señor: Mirad la roca de donde fuisteis cortados, y la cantera de donde fuisteis extraídos. Mirad a Abraham, vuestro padre; y a Sara, que os dio a luz". La Palabra de Dios nos pide que no olvidemos nuestro pasado: naturalmente, roca y la cantera somasca es Jerónimo Miani, tallado por la Virgen María.

<sup>18</sup> *2c* 9 y *Lc* 1, 46ss.

<sup>19</sup> A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano, 2010.

<sup>20</sup> M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *Las pasiones tristes*. Sufrimiento psíquico y crisis social. Siglo XXI, 2010.

<sup>21</sup> *Jasna Góra* significa, precisamente, *Montaña de luz*. El texto que cito es la segunda estrofa y el estribillo del himno más famoso a la Virgen Negra de Czestochowa.

<sup>22</sup> Este es el texto original: *W Jej ramionach znajdziesz spokój / I uchronisz si' od zła, / Bo dla wszystkich Swoich dieci / Ona Serce czule ma. / I opiekà ci' otoczy, gdy Jej serce / Oddasz swe. / Gdy powtórzysz Jej z radościà słowa te: / Madonno, Czarna Madonno, / Jak dobrze Twym dzieckiem być! / O, pozwól, Czarna Madonno, / W ramiona Twoje si' skryć!*

<sup>23</sup> Muy hermosas estas "letanías somaschas", del n. 49 de nuestras *CCRR*.

FRANCO MOSCONE

# PARADISE IN HIS HANDS

COMMENT OF SPIRITUAL TESTAMENT  
OF ST. JEROME MIANI

NOTEBOOKS OF THE CURIA GENERAL  
CLERICS REGULAR OF SOMASCA

18

## THE PRISON AND THE STREET

Dearest confreres,

the 2005 general Chapter has reiterated that the «option to remain with Christ»<sup>1</sup> is the «only courageous choice that is proposed to every Somascan religious, as well as to every community and to the whole Congregation; and it has also reminded us that «transforming and vivifying gestures can originate only from a heart that is ablaze with the divine promptings»<sup>2</sup>. We are heading towards the year 2011, the Somascan Jubilee Year, during which we will celebrate the 5<sup>th</sup> centennial of St Jerome's liberation from prison. We will take this opportunity to renew our adhesion to Christ, in the same way as our Founder lived and taught it. Sustained by the certainty that Christ continues to set us free and to send us in His name along the streets of the Kingdom<sup>3</sup>, we will make our pace more agile by singling out our personal, community and institutional chains. Even if we will have to walk on the streets of the world being like lambs among wolves<sup>4</sup>, Jerome assures us that we are not abandoned; there is someone who takes us by the hand, so that we may be able to do the same by sharing in the «joy of the afflicted and the liberation of the oppressed»<sup>5</sup>. The jubilee year is an event to be prepared with care and to be lived as an extraordinary and unrepeatable sweet opportunity of on-going formation that divine bounty is setting<sup>6</sup> for us, as it prepared for our father Jerome the event of 27<sup>th</sup> September 1511.

Our Constitutions, putting into evidence God's gratuitous intervention and Miani's prompt response, thus describe the conversion of the Founder: «having been converted to God and deeply renewed through the intercession of the Virgin Mary, burning with desire to follow the way of the Crucified and to imitate Christ his master, he became poor and dedicated his whole self to serving the poor»<sup>7</sup>. *Metanoia* is the Greek word used in the New Testament to indicate conversion. It essentially entails an act of judgment: it consists in recognizing in the surrounding reality, in history and in all life events the sign of God's presence; a presence that urges us to come out of ourselves, in order to adhere to Him. The word *metanoia* is immediately coupled with another term *akolouthein* (translated as following), that in all the writings of the New Testament is exclusively reserved to Jesus' disciples: it

entails to walk after Him, to avail oneself of the salvation He offers us, sharing in the destiny He is going to meet, with the company of brothers to be welcomed and served. In St. Jerome's life two situations that are fruit of a vital experience, interpret these two concepts: prison / *metanoia* and following on the street / *akolouthain*.

#### THE PRISON: AN EXPERIENCE OF *METANOIA*

There may be some uncertainties about the exact place of our Founder's liberation, but we can assert without any doubt that the journey to sainthood of Jerome Emiliani had its beginning in the prison of Castelnuovo presso Quero, on 27<sup>th</sup> August and the moment of grace came to him in the military camp between Maserada and Breda di Piave, on 27<sup>th</sup> September 1511.

Jerome emerges from an extreme situation that calls to mind very closely the degree of humility he would later reach in his ascetical itinerary, in which he went so low that he could not go any lower<sup>8</sup>. He then appeared like a man without freedom, without future, without hope. Still it was precisely there that, through Mary's mediation, God had set a very important meeting with His newly-found servant: to him the way of his Exodus journey was opening up. He had already experienced in his own flesh, as a prisoner, the truth of the prayer in Psalm 139: «if I go down to the nether world, there you are!...you have turned my darkness into light!».

There is no place on earth, no situation either historical or psychological from which God is absent: on the contrary it is precisely there, where from a human standpoint everything seems to have come to an end and to have no more meaning, there His redemptive Presence makes itself felt with all its power. And then the prison becomes the privileged place of his liberation, as well as the beginning and the exact fulfilment of a renewed history, the certainty of having been loved and saved<sup>9</sup>. There, deprived of all his certainties and securities, does Jerome understand that the foundation of Christian life is the choice of God alone, and the self-surrender into His fatherly hands. From that moment on the life of the soldier and knight Jerome Emiliani, enlisted for the service of the Republic<sup>10</sup>, can no longer be contained within the enclosure of fortified walls. In the dark tower of Quero, and in the desolation of the military tent that has been made into his prison, a breach opens up pointing out the direction of Treviso: led by Mary's hand he reaches the shrine known as the *Santa Maria Maxor* (for us today it is the *Madonna Grande*). There he lays down the instruments of his torture, converted into signs, almost sacramental ones, of his liberation, and receives the call for a new mission: «do what He will tell you»<sup>11</sup>.

#### THE STREET: AN EXPERIENCE OF *AKOLOUTHEIN*

The vast and luxurious halls of his noble mansion, safe residence of a wellknown and esteemed aristocracy, seem to have become narrow, to him they have taken the contours of a prison to escape from. He climbs down the palace stairs to go through the malodorous *calli* (streets) of Venice searching for those who «may better represent to him his dear master Christ»<sup>12</sup>. From now on he will no longer be confined within the narrow limits of his city, neither within the boundaries of the *Serenissima Repubblica*. And away does he go, to tread the dusty and rugged streets of Northern Italy, heading to Verona, Bergamo, Como, Milan... His new *Commander*, to whose service he has devoted himself since that 27<sup>th</sup> September 1511, is shaping him into a «universal father of the poor»<sup>13</sup> and a model of charity, capable of attracting «other people, who for the sake of the Gospel have offered themselves to Christ along with him»<sup>14</sup>.

The 2005 General Chapter, while planning the life and mission for the Congregation and each Somascan religious, has suggested as principal objective to start from Saint Jerome and go back to the street<sup>15</sup>. It is not just the indication of a preferential area of action, but it rather means to assume the mentality and life logic of the Founder: to pass from the dark enclosure of the prison of our egoism to the freedom of the streets of God's Kingdom<sup>16</sup>. This return to the street is well expressed by bishop Tonino Bello in a booklet which is containing his lenten meditations: «From the head to the feet: a street shorter, apparently, than two meters. In reality, however, it is much longer and wearisome; because it means to start from one's own head and to reach the others' feet. The forty-day span from Ash Wednesday to Holy Thursday is not enough to cover that distance. A whole lifespan is needed»<sup>17</sup>.

Summarizing, I think I am allowed to state that today for us Somascans, to whom Miani's charism and mission are entrusted at the beginning of the third millennium, prison and street, these two ambients of Jerome's life, images of conversion to God and of the *sequela Christi*, remind us of our precise responsibilities towards two of the foundations of the *opera*: devotion and work<sup>18</sup>. Renewing in ourselves Jerome's prison experience means to give again quality and priority to devotion, without which everything will be lacking. Going down and walking the street means to put quality and professionalism, without sparing efforts, to the service of our work, «without which the brothers are scarcely confirmed in the charity of Christ»<sup>19</sup>. Devotion and work are thus linked to each other by a very tight and unique bond, and become in Jerome's experience a pledge of that charity that is the name itself of God. The three foundations of the *opera* are not to be considered separate components, but the

whole dynamic of a life reformed, as was that of the people of God «at the time of the Apostles»<sup>20</sup>.

#### WALKING TOWARDS THE SOMASCAN JUBILEE YEAR 2011

Dearest confreres, on the upcoming 27<sup>th</sup> September 2008, solemnity of Mary Mother of Orphans, the whole Congregation will start a three-year itinerary to prepare for the celebration of the 500 years of action of the Holy Spirit in her and, with her, in the Church of God to the service of the poor<sup>21</sup>.

In the past few months, in communion with the councillor confreres, I sent to all the major superiors a common instrument meant to set in the individual structures a formation itinerary for the religious towards the Great Somascan Jubilee of the year 2011. As guiding text we have chosen St Jerome's Spiritual Testament<sup>22</sup>, from which for every year of the triennium it will be possible to draw specific objectives and goals to be attained. Here below is a schedule of the annual themes:

- 2008-2009: *Follow the way of the Crucified, despise the world* (revitalizing the religious consecration);
- 2009-2010: *Love one another* (revitalizing fraternal life in common);
- 2010-2011: *Take care of the poor* (revitalizing the charism and the mission).

It will be a responsibility not only of superiors, but of every confrere as well, to apply ourselves, during these years, to ruminate (an image adopted by the Fathers of the Church for the Word of God) the Testament of our dear Father, in order to become his worthy heirs, as we sing in his liturgical hymn! The urging appeal I am addressing to every superior, with whom I share the responsibility of the Congregation, as well as to every confrere, with whom I share the same way of holiness that is peace, charity and prosperity<sup>23</sup>, is to make the most of this opportunity, truly considering it sent by God and therefore not to be missed<sup>24</sup>. My dream is that all of us, in the course of these three years, may take advantage of the many instruments of formation that our Congregation, as a loving mother, is putting at our disposal: the *Intento*, the *Esercizi Itineranti* (an instrument easily accessible, upon request of the interested groups), the Spiritual Retreat with a Somascan coloring, and the working out of the community and personal project of life. I wish that no one will hide himself behind the alibi of work or apostolic commitments: in this case it would be «a true luciferine temptation not coming from God»<sup>25</sup>. If a good and serious planning is done in the individual communities and in the various provincial structures, time and ways will be found to respond to the duty of on-going

formation and a truly communitarian dimension will characterize our work and apostolate<sup>26</sup>.

#### THERE IS HOPE FOR THE CONGREGATION: IL LORD CREATES A NEW THING<sup>27</sup>

From the darkness of his prison at Castelnuovo presso Quero, on 27<sup>th</sup> August 1511, to the light of the tiny room at Somasca, on 8<sup>th</sup> February 1537, Jerome grants us the gift of his own itinerary and inheritance. It is now our turn, as it was his in his own time, to never show signs of fear, and, on the strength of the teaching we get from Jeremiah 31, a text meditated and suggested by Jerome on his deathbed, to renew our agreements with Christ<sup>28</sup>. The society and the Church of the third millennium still need the Somascans; but these are to be authentic! They have to know how to utter Words of God: words of welcoming, of benignity, of understanding, of mercy, of meekness, never words of condemnation! Perhaps a few Somascans of this kind will be sufficient... but they will make enough noise, a lot of noise! It is not the number that counts, it is the authenticity!

I greet and embrace all of you from Brazil, by adding as a gift these words of Msgr Helder Camara: «life is to learn how to love»!

Campinas, 15<sup>th</sup> September 2008  
*feast of Our Lady of Sorrows*

<sup>1</sup> General Chapter 2005, Final Document., 7.8; cfr. *I<sup>a</sup> Lett*, 5.

<sup>2</sup> *Ibidem*, 12.

<sup>3</sup> Cfr. *Mt* 10.

<sup>4</sup> *Mt* 10, 16.

<sup>5</sup> *CCRR*, 49.

<sup>6</sup> *Anonymous*, 7, 8.

<sup>7</sup> *CCRR*, 1.

<sup>8</sup> Testimony of Mons. Gio. Battista Guillermi, Vicar of Bergamo (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).

<sup>9</sup> Cfr. *Jer* 31, 3b.

<sup>10</sup> *Anoninuous* 4, 2.

<sup>11</sup> *Jn* 2, 5.

<sup>12</sup> *Anonymous* 14, 7.

<sup>13</sup> *Ibidem* 9, 7.

<sup>14</sup> *CCRR* 1.

<sup>15</sup> General Chapter 2005, Final Document, 15-17.

<sup>16</sup> *Mt* 20, 25-27.

<sup>17</sup> TONINO BELLO, *Dalla Testa ai Piedi*, p. 9, La Meridiana, 1994.

<sup>18</sup> Cfr. *I<sup>a</sup> Lett*, 15.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 23.

- <sup>20</sup> *Our Prayer*, 2.  
<sup>21</sup> *CCRR* 1.  
<sup>22</sup> *Anonymous* 15, 8.  
<sup>23</sup> *Our Prayer* 5.  
<sup>24</sup> *2<sup>nd</sup> Lett* 24.  
<sup>25</sup> *3<sup>rd</sup> Lett* 23.  
<sup>26</sup> Cf. *CCRR* 69  
<sup>27</sup> *Jer* 31, 17. 22.  
<sup>28</sup> *Anonimous* 15, 7.

## THE HOLY STEPS

*Follow the way of the Crucified One, hold the world in contempt*

When I introduced the three-year journey that prepares the Congregation to fruitfully live the jubilee year 2011, I made an invitation to ruminate the testament of our Founder, following the method the Fathers of the Church suggested to become familiar with the Word of God. I had also proposed to use wisely our time, without hurrying, devoting a whole year to internalise each point, so that our journey towards the Somascan jubilee may revitalise everyone's heart by becoming the breath of our souls.

With this letter I would like to share with you what the *rumination* of the first expression of the testament is producing within me, giving me additional hope. I read the invitation to *follow the way of the Crucified One* holding the world in contempt in two familiar places, well known to those who visited our Founder's places: the dark bottom of the tower of Quero and the Holy Steps of Somasca.

THE DARKNESS OF THE TOWER OF QUERO,  
THE PLACE OF THE ENCOUNTER WITH THE CRUCIFIED ONE

The spiritual journey of St. Jerome Miani springs from a strong inner and profound experience he had between the evening of August 27<sup>th</sup> and the night of September 27<sup>th</sup>, 1511. It was not an intellectual, systematic or theoretical experience. It was solely an event that, unexpected, broke into his life with the features of a tragedy: a military defeat, and imprisonment as a consequence of it. In the inhospitality of the tower of Quero, as dark to the eyes as to the mind and heart of the young Jerome, desperation and lack of human prospects appear to be the only certainties. But it is in this very place that the providential hand of Mother Mary welcomes him, liberates him and gives him a mission by showing the way of the Crucified and Risen Christ. This event, rather than the active character of search and participation, displays the passive one of openness to a Mystery that fills and transforms the person who is open to it, regardless of his place and condition.

The experience of St. Jerome Miani, therefore, sparks a response to a reality that overtakes the limitations of his personality and his parti-



cular history, a history he dreamt of from his childhood onwards, a history he prepared and on which he invested all his talents and resources. His defeat is transformed into a *sweet opportunity* of the Providence<sup>1</sup>, and his prison into a place of liberation, departure towards a new and magnificent adventure. It is not merely a liberation from the imprisonment imposed by captain Mercurio Bua, but from the very plan of life chosen by St. Jerome. His plan was a cage that chained him to his egocentric idealism. Without a key to open the door of his prison, unable to break his fetters, he had only one wealth left: the seed of faith that his mother Leonora had sown in his heart during his childhood. The young Jerome, now defeated, clings to that memory as to an anchor and that is when his darkness becomes light.

In the first sentence of his testament, entrusted to his companions 26 years later on his deathbed, I seem to find the very nucleus of this event and encounter with Mystery that was unexpected, but real: the way of the cross and of the Crucified One. His prison is suddenly filled with a luminous presence and is opened, is transformed into a way, it offers an itinerary and a goal: achieving one's own freedom and the others'. What others saw just as a defeat is transformed into an experience of the encounter with the Crucified One. He, whom death could not keep in the tomb, transforms the prison of the young Venetian into a place of hope, pregnant with future promise. St. Jerome has now a prospect of life: *following the way of the Crucified One* in the simple ascetics of holding the world in contempt. In other words, he experiences in himself the good news of Jesus, the obedient Son whom God sends into the world to save the world, united until death with humanity, which he has been called to save<sup>2</sup>. The event of Christ is relived in St. Jerome, transforming him into a soldier for *his new Captain*<sup>3</sup>. The gift of salvation transforms Miani into an icon of the Crucified – Risen One: by now dead to this world, he partakes of the world of the resurrection; he lives for God<sup>4</sup>. St. Jerome acquires the awareness of being a child of God; while being in the world, he is not of this world, but is sent so that the world may believe<sup>5</sup>.

From the night of September 27<sup>th</sup>, 1511, following the way of the Crucified One will be, for St. Jerome, the same as being a new creature who lives in the faith that works through charity<sup>6</sup>, and will express the prophetic courage of opposing all that is a violation of the dignity of the person, of solidarity and fraternity; he will be a protagonist of the *reformation of the Christian people*<sup>7</sup>.

The exhortation to hold the world in contempt may nowadays be unwelcome. In reality, our Founder means to remind his brothers that they are called to keep and develop, though through fatigue, their identity of people who are dead and risen in Christ. The Good News of

Christian hope is not deprived of heaviness and fatigue; instead, it requires them. The motto that accompanies the Congregation from 1610, «my yoke is easy and my burden is light»<sup>8</sup>, stressed exactly the realism of Christian and Somascan hope: the burden may be easy and light, but it is always an *onus*, a matter of following the way of the Crucified One, of carrying the Cross!

#### THE HOLY STEPS, THE DIRECTION TO WALK IN THE STREETS OF THE WORLD

In the journey to the shrine of the Valletta, the Holy Steps have a very special place, with a suggestive ascetic value: they indicated the hermitage, the place of the personal and silent encounter of St. Jerome with his Lord. We are used to seeing it, and to walk on it as we climb up. I remember that a few years ago, on the wall beside the Steps there was still a yellow board with the inscription: «No climbing down the Holy Steps», which meant there was a clear danger! The image of climbing up reminds us of the biblical steps of Jacob, the tiring journey of the prophet Elijah to the mount Horeb. It also reminds us of ascetical insights contemporary to our Founder: the Ascent to the Mount Carmel of St. John of the Cross, or the Interior Castle of the great Theresa of Avila. They are instances of ascetical efforts to reach a haven that is built working upon oneself day after day.

The architectonic and religious complex of the Valletta is a work of our confrere Fr. Peter Rottigni, who spent there the last years of his life between 1813 and 1821. He had an urgent need to hold the world in contempt, that world that, as a fervent Jacobin, he had embraced by abandoning religious and priestly life and following the ideas of the French Revolution.

All this, the ascetic indication of the place and the penitent testimony of Fr. Rottigni, is deeply true and valid for all who wish to have a serious spiritual journey. But, there is a "but": the real Holy Steps of St. Jerome are a descent. Yes, I think I am not mistaken, it is really a climb down. It reminds us of February 6<sup>th</sup>, 1531, when the Venetian patrician climbed down «from his palace to go back no more»<sup>9</sup>, the day he left all his good by a notary deed<sup>10</sup>. In his climbing down we find the identification of St. Jerome with the sentiments of Christ Jesus, who in obedience to the Father emptied Himself and took the form of a slave. St. Jerome walks the same road, first by descent, then by ascent-exaltation, the road of *kenosis*, the way of salvation for himself and others<sup>11</sup>.

In this regard, a few passages of the Gospel attract my attention. I wish to recall two of them which I believe must have warmed up the heart of our Founder, so as to live the words of St. Luke. Zaccheus, a

short man, a rich and recognised leader, but incapable to see<sup>12</sup>, seems to indicate faithfully the life of St. Jerome<sup>13</sup>. The Lord's invitation to Zaccheus, «come down quickly, today I must stay in your house»<sup>14</sup>, is immediately welcomed by him and makes him capable of imitating as best as he can his dear master Christ<sup>15</sup>. The experience of the Samaritan who, like many others, «was climbing down from Jerusalem to Jericho»<sup>16</sup>, is re-enacted vividly in our Founder who, by seeing such a sight, put himself at their disposal until he consumed all his possessions<sup>17</sup>.

The Miani, after the example of Christ the Samaritan, was able to climb down from the worship place, from the capital to Jericho, to the city inhabited by promiscuous and dubious people and there, at the bottom, he stopped to help, bring redemption in the world of those deprived of dignity and hope.

To *climb* down these steps, the steps of Zaccheus and the Samaritan, we need to be small and recognise our smallness: we need to become humble (from *humus*, soil), to return to the soil from which we were taken!<sup>18</sup>. *Holding the world* in contempt resides in this capability of climbing down, becoming free once and for all, turning our back to the past. How many of our frustrations, fears and miseries nestle exactly in our unwillingness to part from our past? And yet, God's forgiveness and mercy have the power of "reconciling" us with the past, ours and our institutions' past, the past of our individual and community history. In my opinion, the most beautiful word of our Constitutions and Rules is the first one, humble, but it is also the last one we manage to make real, for we need to achieve it by walking through the *descending* journey, until the lowest place. There, at the last place, the one achieved by St. Jerome, there is room and hope for all.

#### THERE IS ALWAYS ADDITIONAL HOPE FOR THE CONGREGATION

Recent events in our Congregation, along with the increasing age of our religious and vocational scarcity especially in Europe, may overwhelm us with a *tsunami* of pessimism. Let us look, then, to the one from whom we took our origin: though seriously oppressed by his disease, which in four days would take him to his Creator, he displayed a constant spiritual strength, no sign of fear, he stated that he had made his pacts with Christ, and he held paradise in his hands<sup>19</sup>.

If we will be able to delete the narrow boundaries of our ego, knock down the walls of our individual (and at time even institutional) «prison of Quero», we can return to climb down the Holy Steps of St. Jerome Miani! Let us remember that God does not call us to success, but to faithfulness. Then we will accomplish our work as if everything depended on us, but we will expect the result knowing that everything

depended on Him. Let us fill our devotion with our heart, experiencing what Gandhi wrote: «in prayer it is better to have a heart without words, than words without a heart!»<sup>20</sup>. Let us get rid our bad habit of worrying about the future and complaining about the present, because God, who is charity, did not stop dwelling among us, and *we live in His house*<sup>21</sup>.

May the solemnity of «our much beloved and dear father»<sup>22</sup> take us back to the foundations of our Work, which «are work, devotion and charity»<sup>23</sup>, and help us to journey on the way of the Crucified One holding the world in contempt!

Medellin (Colombia), January 31<sup>st</sup>, 2009

P. S. - A confirmation. The day I was reflecting upon these things in front of the Holy Steps of Somasca, I met two of the boys of our community "Ca' Miani", Abidine and Omar. I asked them, looking for a confirmation of my understanding: «Which is easier, climbing up or climbing down?» Both of them, without hesitation, replied: "Climbing up!" Yes, «climbing down» the Holy Steps of St. Jerome is difficult, but we wish to reaffirm our sure hope that even today it is still possible to climb them down, and to climb them down till the end.

<sup>1</sup> An 6, 8.

<sup>2</sup> Phil 2, 5-11.

<sup>3</sup> An 6, 8.

<sup>4</sup> See Rm 6, 6-11; Col 3, 1.

<sup>5</sup> Gv 17, passim; CCRR 15.

<sup>6</sup> Gal 5, 6.

<sup>7</sup> Our Prayer 2.

<sup>8</sup> Mt 11 30.

<sup>9</sup> See Anonymus.

<sup>10</sup> DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani*, Milano, 1630, 89-90.

<sup>11</sup> Phil 2, 5-11.

<sup>12</sup> Lk 19, 1-3.

<sup>13</sup> An 4.

<sup>14</sup> Lk 19, 5.

<sup>15</sup> An 5, 5.

<sup>16</sup> Lk 10, 25-37.

<sup>17</sup> An 7.

<sup>18</sup> Gen 2, 7.

<sup>19</sup> An 15, 7; Lett of Mons. Guillermi, Vic. Gen. Dioc. Bg., 12 February 1537.

<sup>20</sup> KHER, *The essence of hinduism*, p 168.

<sup>21</sup> See 6Lett 6.

<sup>22</sup> 2Lett 4.

<sup>23</sup> 1Lett 2.

## THE ROAD TO THE VALLETTA

*Follow the way of the Crucified One despising the world,*

*LOVE ONE ANOTHER*

Dear Brothers in Christ: peace!

I chose to start with this greeting, borrowed from the fourth and fifth letter of St. Jerome, because it seems to synthesise both, the being and the purpose of our Congregation: building communities of brothers, according to the Church of the apostolic times, capable of walking on the path of peace<sup>2</sup>. The path of peace is the one journeyed by Christ Crucified and makes us brothers, capable of loving one another and serving our brethren, a path indicated by our Founder throughout his life and handed down to us as his testament before going back to the Father.

In my letter dated February 8<sup>th</sup>, 2009, I invited all to look at the way of the Crucified One, a way St. Jerome was the first to travel over, a way he told us to follow so as to be his children. Like it had been for him, we need to start from above, accepting the invitation to climb down. I chose the icon of the Holy Steps so as to make my point more understandable. At first sight this would appear an easier journey, but it is not really so. It is a matter of following the journey of Christ, making His sentiments our own: «though He was in the form of God He humbled himself accepting even death on a cross»<sup>3</sup>. I find a confirmation of such observation in this text of Bishop Klaus Hemmerle: «which feature, more than any other, can help us to detect the image of God in the human person? Which is his most divine trait? I am under the impression that it is not one's capability of raising oneself, but that of lowering oneself; not one's ability of transcending, but that of descending, of devoting oneself to others»<sup>4</sup>. Climbing down, lowering oneself is therefore taking to the world some of the light of God. This light, however, must first shine in us. We must first realise our darkness and desire light in such a strong way so as to become ablaze like torches<sup>5</sup>.

I take up again my reflection or *ruminatio* on the first sentence of the testament of St. Jerome, looking at it from the point of view of his

public life and opening it towards the second sentence, *love one another*, which is the topic of the second year of preparation to the great Somascan Jubilee 2011-2012. This time I am assisted by a few details of the dawn of September 27<sup>th</sup>, 1511, and above all by walking on the road that goes from Somasca to the Valletta. I try to see how the invitation to *follow the way of the Crucified One* took flesh in the journey of the life of St. Jerome Miani, from his prodigious liberation to his glorious demise of February 8<sup>th</sup>, 1537.

THE DAWN OF SEPTEMBER 27<sup>th</sup>, 1511:  
9 KILOMETRES AND 2 HOURS!

What happened in the night between September 26<sup>th</sup> and 27<sup>th</sup>, 1511? Sanudo, official reporter of the events of the Republic of Venice in those years, records three times the news that at the dawn of September 27<sup>th</sup>, 1511, Mr. Jerome showed up at the gates of Treviso, was recognised and let into the city<sup>6</sup>. The same reporter had followed the events of the ongoing war, careful to the movements of the front and of the group of mercenaries at the service of Mercurio Bua: they were encamped in the vicinity of Breda di Piave, and held St. Jerome a prisoner, awaiting a ransom in cash.

It is nine kilometres between Breda di Piave, the last leg of St. Jerome's imprisonment, and Treviso, the place of the shrine of Our Lady the Great, where St. Jerome acknowledged and gave thanks for what happened. Helped by the weather conditions and by the full Moon of that night, St. Jerome must have walked that distance in less than two hours. What are nine kilometres in the history of St. Jerome, if we compare them to all those he will have to walk, always on foot, on the roads of the regions of Venice of Lombardy? What importance could they have? And two hours, if compared to the remaining twenty six years spent to follow Christ and serve the poor, what impact could really have on him?

Seemingly, none; these are data with no bearing whatsoever for statistics. In fact we find no record of them in other contemporary documents and in our Sources (apart from what was recorded by Sanudo and, a few years later, in the *Fourth book of Miracles* of the shrine of Treviso<sup>7</sup>). Those few kilometres and two hours, however, hold the secret and strength of all that will follow in the space and time of the life of St. Jerome. After five centuries they keep giving strength to the spiritual and charitable experience of our Congregation and the more extended Somascan Family. I intend to illustrate this secret by inviting you to journey with me on the road from Somasca to the Valletta: all those who visited Somasca will certainly have it vivid in their mind and heart.

THE ROAD TO THE VALLETTA:  
THE WAY OF THE CROSS OF ST. JEROME

To follow the way of the Crucified One through the ascetic effort of holding the world in contempt is our Somascan way of understanding the exercise of the *Way of the Cross*. It is not a matter of walking and pausing in front of the fourteen canonical stations, but of living and offering once again, in this moment of history, the charismatic experience of our beloved and dearest Father<sup>9</sup>. The life of St. Jerome is the incarnated icon of what imitating and following Christ meant to him, and it becomes for us an ever attractive and new model of Christian witness:

During the five centuries of history of the Somascan charism and mission, artistic and biographical works have frequently and repeatedly offered the example of St. Jerome with the purpose of edifying us. I choose one of these examples, certainly not among the highest from an artistic point of view, but surely among the most effective in their pastoral impact: the way of the chapels which takes us from the hamlet of Somasca to the place called the Valletta. The XIX century was a hard period in the history of the Congregation, an authentic calvary of suppressions and attempts to restart, efforts to regroup so as to continue to be available and faithful to the charism she received. Our Fathers of that time wished to give a plastic and popular form to the life of St. Jerome. The result was an ascending itinerary in the very places of the heroic testimony of the last years of his life, punctuated by ten chapels. I look at them like the Way of the Cross of St. Jerome, the representation of his following the way of the Crucified One<sup>9</sup>.

The life of our Founder is articulated in ten incidents, subdivided in three groups of three episodes each. The groups and episodes converge towards the final representation. This latter is at the same time arrival and testament: St. Jerome entrusts his task to his disciples. The ten incidents that were considered essential were grouped in the following way: the first three are concerned with the morning of September 27, 1511; the following three underline different fields of St. Jerome's charitable work; the third group display some gestures or elements that inspired his renewed life in Christ. The last one exalts his death or, better, his glorification. Let us briefly go over them again, paying attention to their ternary rhythm.

St. Jerome's miraculous liberation from imprisonment, his accompaniment by the hand of Mother Mary among the army of the enemies, and his devout arrival to the shrine of Treviso, constitute a strong and indissoluble unity of message. It may seem a waste, having dedicated three chapels out of ten to the initial moment of the itinerary of St. Jerome. Furthermore, these events could be considered as a rather

private matter, less accessible to others. But it is not so. These are the roots; this is the foundation on which the structure of his future whole life was built. The foundation cannot disappear, nor be set aside, even though it remains "unseen" by the eyes of historical research of data and testimonies.

We, too, are built on that most personal foundation of St. Jerome. We must identify ourselves with that foundation, if we intend to journey on the way he indicated to us: the way of the Crucified One and of the contempt of the world. St. Jerome Miani is for us Somascans our St. Peter, the "stone" of the charism that we received as a gift when we took our vows<sup>10</sup>. These initial scenes must help me to become continuously aware of my prison, my weakness and the darkness that accompanies a large part of my life consecrated to Christ. They must help me to perceive a maternal presence, always friendly and ready to make me free. They must confirm me of the fact that something great has happened and continues to happen in my poor life: the discovery of the active presence of God.

These three initial frames, therefore, point to three moments that are the solid foundation of an authentic Christian life: my weakness, the presence of God, the alliance between his grace and my misery. Truly God wants to make use of me, poor, troubled, afflicted, tired and even despised, to do great things. He is just waiting for the assent of my faith and hope in Him alone<sup>11</sup>.

The nine kilometres and two hours of the first three scenes recall this pact of alliance between Christ and St. Jerome, a pact that is today possible for me, too, and for all of us who identify ourselves with him. Without making such pact we cannot proceed to the following scenes and reach the final goal. It might be a pact based on a weak foundation (my prison), but it has on its side a strong assurance, God who never fails and never abandons<sup>12</sup>.

We can walk faster through the following steps. We find the three stations that indicate the areas of social action of St. Jerome: welcoming and bringing up orphan children, caring for the sick, and the urgent need of attention of the victims of the plague. These are three works of corporal and spiritual mercy that St. Jerome took up in a professional way, which allowed him to meet Christ who lives in the least ones, as properly expressed in *Mt 25: 31-46*. Of these three works, the first one was handed down to us as a precious inheritance of our Founder<sup>13</sup> to be preserved and developed along the roads of history with the same fatherly love and tenderness<sup>14</sup> that distinguished him. Finally, we go through the third series of chapels. They are detailed and documented episodes of the life of St. Jerome<sup>15</sup>. These scenes are for us, his disciples, an indication of the spiritual nourishment of his daily activity,

which made him an ardent witness of Christ: the sign of the Cross, his familiarity with the Word of God, his becoming a person of Charity.

THE TENTH CHAPEL: LOVE ONE ANOTHER!

And so we come to the tenth chapel, that of St. Jerome's passing away on February 8<sup>th</sup>, 1537. This is not just about his death, or his "being laid in the tomb" (the last station of the canonical Way of the Cross). This is about Paradise. His Anonymous friend predicts it by reporting the event of the gravely ill child who, on waking up from a sort of coma, says that he saw a marvellous thing, the throne of Mr. Jerome. The Vicar General of Bergamo, when he wrote to the faithful of his diocese to inform them of the death of our Saint, states that he seemed to have Paradise in his hands<sup>16</sup>. Paradise is the conclusion of the itinerary of he who follows the way of the Crucified One by holding the world in contempt.

But there is an anticipation of it in this world: «I have said these things to you so that my joy may be in you, and that your joy may be complete», is what the Lord Jesus said during his long talk to the disciples during the last supper<sup>17</sup>. The joy of the Lord has a price: mutual love. St. Jerome knew that well, because he had experienced it in the years that saw him committed to the reformation of the Christian people<sup>18</sup>. Now, having reached the final moments of his mortal life so as to go and enjoy the eternal one<sup>19</sup>, he exhorts his disciples: love one another!<sup>20</sup>.

This is the second command included in the spiritual testament of our Founder: he recognises in the new commandment of the Lord Jesus the link between the following of Christ Crucified and the service of the poor of Christ. It is by living out this command that we can reform the Church and build the Company of the Servants of the Poor.

Dearest brothers,

With the feast of the Mother of Orphans 2009 we move on to the second year of preparation to the great Somascan jubilee that will start on September 27<sup>th</sup>, 2011. After having strengthened the foundations of our following of Christ, let us rediscover the unsettling strength of the testimony of mutual love that makes our Company a new family of faith and enables it to announce the kingdom of God and to serve the poor<sup>21</sup>. May the year 2009-2010 be truly the year of community and of our common life to be brought to a new bloom, meditating and living out the new commandment of the Lord Jesus, love one another, as our Founder witnessed it and as it has become a definite project of life in our Constitutions<sup>22</sup>.

Let us trust in our most benign Lord and walk in the way of peace and love, of that mutual love, which alone can transform our communities into a place of peace and a promised land<sup>23</sup>.

Rome, September 15<sup>th</sup>, 2009,  
*liturgical memorial of Our Lady of Sorrows*

P.S. - This letter is the fruit of a course of Somascan spiritual exercises lived with 31 confreres in Somasca, at our Retreat Centre (July 19<sup>th</sup> to 24<sup>th</sup>, 2009). I wish to thank them for their testimony and the contribution they offered me in deepening my understanding of the testament of St. Jerome. I invite all of you, and in a special way the major Superiors, to take care of ongoing formation and to take advantage of the opportunities the Congregation offers at a provincial and general level.

<sup>1</sup> This text corresponds, with a slight modification, to the beginning of the fourth and fifth letters of St. Jerome, addressed to John Baptist Scaini at Bedizzole and Salò.

<sup>2</sup> *Lk* 1: 79 and *Our Prayer* 5.

<sup>3</sup> *Phil* 2: 5-11.

<sup>4</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli altri*, ed. Città Nuova, Roma 1995, page 142. I advise all the brother priests to read this wonderful book of the late Bishop of Aachen. It is a splendid profile of priesthood, which can help us to rediscover the foundations of our ministry during this year of priesthood 2009-2010.

<sup>5</sup> This is what the Capuchin Friar Jerome from Molfetta saw in his friend St. Jerome. He was present at his demise, and left us his splendid testimony in his dedication letter.

<sup>6</sup> SANUDO, *Diari*, 12, 602-609.

<sup>7</sup> *Quarto libro dei Miracoli* (ms 646, f. 35v).

<sup>8</sup> *2Lett* 4.

<sup>9</sup> Those who have never seen the places I mention may refer to the attached aerial picture of the area, where the ten incidents contained in their respective chapels are highlighted.

<sup>10</sup> *Mt* 16, 15-19 and parallel passages.

<sup>11</sup> *2Lett* 4, 8.

<sup>12</sup> *2Lett* 28-29.

<sup>13</sup> *CCRR* 73.

<sup>14</sup> *CCRR* 74 e *Molf* 490.

<sup>15</sup> The chasing of wolves while travelling towards Pavia with his children, the catechism explained to the peasants of St. Martin's Valley, and the washing of the feet of his orphans the day before he died.

<sup>16</sup> *An* 15, 3-4 and the *Letter to the Vicar General of Bergamo* dated 12.02.1537 (cf. *Somascha* 2-3, 1993, 97).

<sup>17</sup> *Jn* 15, 11.

<sup>18</sup> *Our Prayer* 2.

<sup>19</sup> *An* 15, 9.

<sup>20</sup> *Jn* 15, 12-15 e *An* 15, 8.

<sup>21</sup> *CCRR* 26.

<sup>22</sup> *CCRR* ch V and No. 71.

<sup>23</sup> *Our Prayer* 5.7 and *2Lett* 16.

## FROM THE HEIGHT OF THE ROCCA OF SOMASCA

*Follow the way of the Crucified One, holding the world in contempt,*

LOVE ONE ANOTHER

Dear Brothers:

«may the power of the Father, the wisdom of the Son and the strength of the Holy Spirit, guide us on the way of peace, love and prosperity!».

Saint Jerome's appeal to follow the way of the Crucified One has urged us first to climb down the stairs of our false securities and individualist quests, and then to tread again the pathway leading to the Valletta. This itinerary, however, does not end up at the Valletta, as if it were the conclusion of a journey, but it points out to us a higher goal: «love one another» which is the commandment of Jesus, the secret of evangelization, the clarity of Christian testimony, because «from this they will know that you are my disciples!<sup>2</sup>». And all will be able to see that we are disciples of the Lord if we constitute a new family in faith following the kind of life<sup>3</sup> experienced and proposed by St Jerome Emiliani. If from the Valletta we raise our eyes we spot the *rocca* of Somasca, also known as the Castle of the Unnamed One (in Italian: Castello dell'Innominato). This is the spot where, looking at the *rocca* and then turning my gaze towards the valley, I intend to situate myself in order to meditate on the second sentence of the testament of our father and founder: «love one another».

### THE CHOICE OF A PLACE: THE ROCCA OF SOMASCA

I do not know why Jerome, among all the possible places at his disposal, set his gaze precisely on the *rocca* with the intention of giving a house to his orphan children and first companions. I do not know why he identified that exact spot with a place of peace, a promised land for the Company of the Servants<sup>4</sup>. But I relish the idea that this place reminded him of another place he could not had forgotten because it had been the turning point of his life: Castelnuovo di Quero. During the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries the *rocca* had been on several occasions the scenery of battles and raids; it had seen episodes of violence and had

suffered a few defeats. Now, at the beginning of the 16<sup>th</sup> century, it did not have a clear geographical/political<sup>5</sup> connotation and was reduced to a heap of ruins. But those ruins, that were the result of human wickedness and violence, in Jerome's eyes immediately turned out to be a possible and solid base on which to begin the construction of Homes for Orphans, a point from which to start in order to draw up the project of a rising institution. A man who had come to freedom after having been thrown and abandoned in the dungeon of a castle concealed in the bottom of a narrow valley, was capable to envisage in those ruins, located up there, the possibility of turning them into homes, places for welcoming and peace. The hidden and almost secret experience of his personal liberation becomes for Jerome a visible mission of liberation directed to abandoned children, the sick, the poor, those affected by pestilence: all these people without any prospect for the future, having being welcomed in a Christian way and made into unity, all become instruments for the reformation of the society and the Church. That is the reason why in that *rocca* we see the replica of two of the most meaningful gestures made by Jesus: the multiplication of the loaves and the washing of the feet<sup>6</sup>, the bread that gives life and the service that saves. The *rocca* of Somasca thus becomes the first altar where to make the offering and thanksgiving for the Company of the Servants of the poor.

### THE ROCCA, SET ON A HEIGHT SPEAKS THE LANGUAGE OF THE GOSPEL

The first characteristic of the *rocca* is the fact of being located on a height. This is an evangelical location; moreover, it is the first location pointed out by Jesus in the sermon of the mountain to explain where his disciples should locate themselves: *a city built on a mountain top cannot remain hidden*<sup>7</sup>. It is a height in terms of communion, rather than being a physical one: it refers to the height of relationships evangelically established among brothers who welcome and support each other in the name of the Lord Jesus, who has chosen and sent them. This height attained by Miani's community is well described by his friend, the anonymous biographer, when he states: «the holy man had gathered in these holy communities more than three hundred souls, who had been trained to live in the holy practice of Christian life, always having poverty as their friend. They were entrusted to the guidance of good priests and laymen whose names are written in the book of Life<sup>8</sup>». And it was in order to keep in a high position the setting of his community that our Father, in the name of God and with tears in his eyes, exclaims in his last letter: «do they not know that they have offered themselves to Christ and they are in his house and eat of his bread and have themselves called servants of the poor of Christ?<sup>9</sup>».

The *rocca*, for the simple fact of being located on a high place, is not only visible to everybody, even from a distance, but it is also the most suitable vantage point from where to look around and become aware of the world that surrounds us. From the height of the *rocca* we can easily cast a glance upon the world, with its life and sufferings, with its appeals and demands to be evangelized and transformed into the Kingdom of God. The location of the community on a height not only makes it conspicuous, therefore a reminder and announcement of the blessed life of the Gospel, but it also facilitates and guides a vision of the world that is derived from it. The community can hear the voices that from below are rising to it, the voices that cry out to it asking for an answer and for help; it can also see the wounds of a humanity oppressed by the weight of sin and divisions, and feels it is sent to give answers and to offer help. The *rocca* is thus the place where the Company makes its experience of the Transfiguration, not for itself, but for the others, for the world immersed in darkness, for the Church always in need of reformation<sup>10</sup>. By heeding the voice that comes out of the cloud, "this is my beloved Son: listen to him!"<sup>11</sup> we are given the orientation to go down, like Christ, and to make ourselves neighbors<sup>12</sup>; we are made, like Jerome, capable to love our dear poor who better represent Christ to us and to want to live and die with them, as we recognize them as our brothers<sup>13</sup>.

There is still another image that applies to the *rocca* of Somasca, an image that is not coming directly from the Gospel, but still is a Gospel, in the sense that it is a good news to all. It is about a literary episode narrated to us by Alexander Manzoni, an alumnus of the Somasca fathers: the conversion of the Unnamed One (in Italian: l'Innominato)<sup>14</sup>. The *rocca* becomes therefore the environment of no less than three converts: Jerome (the Father and Founder, the initiator of an experience that is still going on), Fr Peter Rottigni (the runaway son who came back home)<sup>15</sup>, and the Unnamed One (the jailer without identity who receives mercy and freedom from his own victim). In two cases we are dealing with historical persons, to whom another one, invented by the poetic genius (A. Manzoni), is added. It is this third one that may better reproduce the experience of the first person. This time it is the jailer, not the prisoner, the person who achieves freedom and is liberated by his own victim. Manzoni, who was well acquainted with Jerome's story, conveys to us in his literary text the truth of the Gospel: it is the victim that saves the culprit! The community, solidly built on the rock (in Italian: roccia, etymologically linked to *rocca*) of Christ is the place where every member becomes aware of the narrow limits of his own heart and comes to make experience of his brother as a mediator of God's mercy and grace.

#### A COMMUNITY ENDOWED WITH THE STRENGTH AND ELOQUENCE OF THE ROCK AND OF THE ROCCA

We have become citizens of a world that is defined "globalized", still the global village is made up of persons who are more and more lonely! The analysis made by Zygmund Bauman<sup>16</sup> is eloquent and efficacious: it may help us to understand the traits of the post-modern society and to try to locate in it the position of the religious life and its mission. Bauman singles out the characteristic of modernity in the "liquidness" (lack of shape and at the same time ability to take up any shape, just to dismiss and replace it, without any feeling, regret or reminiscence). He associates the idea of community with the image of the wardrobe or the carnival. Communities are gathered for a show (e.g. a football game, an opera performance, or even a Sunday eucharist) but can offer only a brief, although at times very intense, sense of unity, that vanishes as soon as the show is over. In a community of this kind "all links and connections tend to be considered and treated as things to be used up, not produced; they are subject to the same criteria of evaluation as all other consumable items... they disperse, instead of condensing, the unutilized energy of the socializing impulses and, by doing this, they contribute to perpetuate that loneliness that tries desperately, but vainly, to find a remedy in some rare collective initiatives well organized and harmonious"<sup>17</sup>. In a world made of connections that are continuously dissolved and disconnected, the religious life, and the Somasca experience, are called to produce communities capable of evading the commercial logic of the "no-places", and build up places where to belong and with which to identify oneself. Saint Jerome's wager of wishing to give to the Compagnia a place of peace, intending to show to the young a promised land<sup>18</sup>, remains absolutely valid for us today, and can constitute the true service of the Somasca spirituality and mission to the society and church of the third millennium. On the *rocca* of Somasca, during a period marked, like ours, by divisions and lack of centers for common orientation, Jerome tried to show that communion is possible and can truly change the earth.

As Jerome did, we too, being his followers and led by the example of his success, after five centuries are expected to continue to commit ourselves to building communities endowed with the strength of the rock and the evangelical and eloquent visibility of the *rocca*<sup>19</sup>. Such strength and visibility, however, are not based on physical height, financial security or media propaganda, but on the consistency of the rock from which we have been hewn: Christ and Jerome Emiliani<sup>20</sup>. It is precisely by looking to the rock that is Christ and to the *rocca*, on which Jerome built the place of peace, that can we find the foundation indispensable for the building up of a community: forgiveness. I believe that it is forgiveness, received and granted, the first step for the esta-

blishment of secure and solid relationships, the first testimony that the Gospel, conquers the world and restores the Christian people to the sanctity of the times of the apostles<sup>21</sup>. We are brothers in a return journey to the Father, a journey that never reaches its end once and for all: every day we are to renew our conversion to God and to neighbour. Only through forgiveness can we start all over again, only forgiveness can renew us radically, only forgiveness, always coming from God, can lead us to conversion. Let us question ourselves sincerely: do we put up with our neighbor? Do we excuse him within ourselves? Do we pray for him and find the way to talk to him? do we use words full of meekness and Christian charity? Have we learned how to show patience in coming to terms with human fragility and to get a benefit from it?<sup>22</sup> Yes, God's forgiveness comes ahead of our reciprocal forgiveness, but it is precisely the forgiveness granted to the other that will open us to God's forgiveness: this is the first experience we are called to make and witness through our communities that Jerome has called places of peace and promised land. And to forgiveness is the service of authority also closely linked. Father Timothy Radcliffe, former Master General of the Dominicans says: «if the fundamental event of grace is forgiveness, then leadership is typically for the service of forgiveness: either by asking it as a son, or by granting it as a father<sup>23</sup>».

Since the *rocca* reminds us of Manzoni, I wish to call to mind an episode of his life that is mentioned by Fr. G.B. Turco<sup>24</sup>. The writer, already in his advanced age, upon receiving a group of students from Turin, said that "his norm as a writer was the uppermost concern and diligence to avoid whatever could offend in the least the conscience of his readers". It sounds like a reference to the pedagogy of Jerome Emiliani<sup>25</sup>. How nice it would be able to follow this norm - uppermost concern - in the relationships existing inside the Somascan communities and families!

Dearest brothers,

let us then pray and make every effort to build the church perfect on earth and growing towards the future, and together with our brothers who are entrusted to us to be served, let us grow in perfect charity, profound humility and patience out of God's love<sup>26</sup>.

Somasca, 31 January 2010,  
first day of St Jerome's novena.

<sup>1</sup> *Our Prayer* 5.

<sup>2</sup> *Jn* 13, 34-35.

<sup>3</sup> *CCR* 26 and 1.

<sup>4</sup> *2Lett* 16-18. I am well aware that it is historically untenable to speak of the *rocca* as the

place of peace to which St Jerome intended to refer. He wrote his second letter from Venice, requesting that two young men be sent to him there, in order to be shown the place of peace. It is quite true, however, that very early Somasca was considered by the first fathers a place of peace: in Somasca both the House of Peace was located and the Company of Peace had its headquarters. I think it is possible to hold that Jerome's dream was that every house/community was expected to express that peace, which during his time, as in all times, was very strongly needed.

<sup>5</sup> Although it is quite certain that during St Jerome's times the hamlet of Somasca belonged to the State of Venice, we do not have as much certainty with regard to the *rocca*. We do know that on 11<sup>th</sup> August 1738 the site of the *rocca* was still an object of contention between the Venetians and the Milanese, and the boundary line, after undergoing many modifications, was finally marked only in 1739.

<sup>6</sup> *Jn* 6 and *Jn* 13, 1-15: they are the two most eloquent signs chosen by the evangelist John to tell us about the Eucharist, whose institution narrative is not given by him.

<sup>7</sup> *Mt* 5, 14 and parallel passages.

<sup>8</sup> Anonymous 13, 5-6

<sup>9</sup> *6Lett* 6 ff.

<sup>10</sup> Cfr. *Our Prayer*.

<sup>11</sup> *Mk* 9, 7 (cfr. the whole passage 9,1-9 and the interpretation given by Pope John Paul II in *Vita Consecrata*).

<sup>12</sup> *Phil* 2, 5-11; *Lk* 10, 30-37 with the arrangement of stones we can still see today

<sup>13</sup> Anonymous 14, 7 and 12, 5.

<sup>14</sup> For the Italians it is quite easy to retrieve the text of "the Betrothed" (in Italian: *I Promessi Sposi*), given the numberless editions of the novel; let me point out a link to download from internet the text in English: [http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch\\_21\\_2.htm](http://ercoleguidi.altervista.org/manzoni/psch_21_2.htm). I think expert internet users will find translations of the novel in Spanish and Portuguese without difficulty.

<sup>15</sup> I already mentioned the experience of Fr Pietro Rottigni in the letter The Holy Steps (*La Scala Santa*) issued in 2009 for the solemnity of St Jerome: it is a eloquent example of how the parable of *Lc* 15, 11 ff found fulfilment in the history of our Congregation.

<sup>16</sup> Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002.

<sup>17</sup> *Ib.*, pgs 189-190 and 238.

<sup>18</sup> *2Lett* 16 ff.

<sup>19</sup> *Mt* 7, 24-25 and *Mt* 5, 14.

<sup>20</sup> Cfr. TORTORA AGOSTINO CRS., *Pastoral Exhortation of Fr Agostino Tortora Superior General of the Somascan Fathers for the reading of the life of St Jerome Emiliani*. Version of Fr Francesco Salvatore crs. Forword of Fr Carmine Gioia crs. Lecco 1917. On pgs. 18-19 we read: *As you meditate on his life, see to it that you will resemble him as much as possible, so that more copiously the streamlets of divine beneficence may flow out of it upon the whole body of our religion, compact because of the similarity of intentions and the union of spirits and everywhere united in itself and with its head. Therefore: look to the stone from which you have been hewn, look to your Father (Is 51, 1) if you want the sacrifice of your religious heart to be accepted and appreciated by God alone.*

<sup>21</sup> *Jn* 16, 33 and *Our Prayer* 2.

<sup>22</sup> All these are questions suggested to us by St Jerome himself. Cfr. *3Ltr* 1-7.

<sup>23</sup> TIMOTHY RADCLIFFE, *TESTIMONI DEL VANGELO*, Ed. Qiqajon, Torino, 2004, pg 184.

<sup>24</sup> G.B. TURCO, *Istruzioni religiose*, vol II, pg 165, Genova 1930.

<sup>25</sup> Cfr. *Anonymous* 5, the concern to defeat all vices and edify our neighbor.

<sup>26</sup> Cfr. *Our Prayer* 10 and 13.



## THE HERMITAGE AND THE SPRING

*Follow the way of the Crucified holding the world in contempt,  
love one another*

TAKE CARE OF THE POOR

Dear Brothers:

«so that the Company may not miss the way of staying in solitude and this way may be confirmed in the love of God and neighbour».

The words of the first letter of our Founder I have chosen as a greeting appear to me to be a stimulus to take his example and his mission seriously so as to make them the foundation of the life of the Company. I tried to walk with St. Jerome through the places he sanctified, as I am convinced that their contemplation can help us to understand the depth and strength of his Testament.

We started from the prison of Quero, we walked through the streets exemplified in the path to the Valletta, we climbed down the Holy Steps, we lifted our eyes to the citadel (“*rocca*”, the Rock) of Somasca. Along the way, we discovered the vitality and power of testimony of the community of St. Jerome: a community constituted after the example of the apostolic one, because it chose the commandment of the Lord Jesus, «love one another», as its rule and mission. For this reason, our early Constitutions depict the newly born Congregation as a particular church, resplendent in holiness and perfection of life<sup>2</sup>.

This time I desire to contemplate the *rocca* a little longer and discover two other sites associated to it and familiar to us: the hermitage and the spring. I allow myself to be aided by an ancient copper press-plate that was used to produce devotional images about the life of our Father. It was made in the early years of the XVII century<sup>3</sup>.

The copper plate is now preserved in the historical archives of our Mother House, and displays the effigy of our Saint in the centre, surrounded by 15 ovals representing episodes of the life of our Founder with a Latin caption. My attention was drawn to the oval No. 9, where St. Jerome is portrayed in prayer at the hermitage in front of the Crucifix and the spring. The Latin caption commenting on the scene reads

as follows: «*Somascam profectus apud Bergomenses in eremum secedit. Nobilissimi viri exemplum Patris secuti Orphanorum curam suscipiunt*» («Having moved to Somasca in the region of Bergamo, he retreated into a hermitage. Men of great nobility, having followed the example of this Father, undertook the care of orphans»).

I find it interesting that the artist linked both elements, St. Jerome’s power of attraction of men of great nobility and his special social mission of the care of orphans, to his contemplative attitude at the Hermitage.

Singularly, the Hermitage occupies in the oval the largest part of the picture of the *rocca* where St. Jerome’s houses for the orphans and his first companions are built. This artistic device may underline the fact that the strength of St. Jerome’s foundation lays precisely in the choice of contemplating Christ Crucified, which enables him to be a source of life for the people he approaches: his orphans and companions. This is why numerous people are depicted as walking up and down the paths that lead to the *rocca* supported by the hermitage. The attachment to this letter carries a magnified reproduction of the oval, so that each one may relish its suggestive power and the teaching which the early Somascans who had not met their Founder were able to find in the places sanctified by him and in the memories that had been handed down and were being recorded at that time.

THE HERMITAGE, THAT IS CONTEMPLATION:  
LOOKING AT OTHERS THROUGH THE EYES OF GOD  
AND DISCOVERING GOD IN THE EYES OF THE OTHERS

The caption of the oval brings together two different forces of love that flow from the contemplation of the Crucifix: the love that attracts people of noble soul to imitate St. Jerome, and the love which, after his example, is transformed into service to the orphans, precious inheritance of our Founder Saint<sup>4</sup>.

If we look carefully, however, both these forces flow from St. Jerome’s retreating into his hermitage, that is from his staying with Christ and his offering himself to Him, manifested in his frequent prayer in front of the Crucifix<sup>5</sup>. St. Jerome at the hermitage reminds us of the Lord Jesus who frequently went to the mountain to pray, not for himself and his personal sanctification, but to call and constitute the apostolic community and entrust his mission to it<sup>6</sup>. I wish, therefore, to pause and consider the necessity of contemplation in order to constitute apostolic communities and relationships according to the heart of the Lord Jesus and St. Jerome. That the Company may not miss the way of staying in solitude, and be assiduous in praying before the Cru-

cified by asking that He may open the eyes of their blindness<sup>7</sup> are the first and the last advice that St. Jerome leaves to his companions who, attracted by his example, shared with him ideals of reformation of the Church and socio-charitable commitment.

It was not a matter of favouring any individualistic search for well-being (= the way of staying in solitude), nor of seeking refuge in inner contemplation, albeit a "religious" one, so as to find personal motivations and get convinced of one's own choices, or find psychological security (= open the eyes of their blindness). It was, instead, a matter of consolidating the project of his life and of the whole newly born Compagnia on the liberating encounter with Christ. At the hermitage St. Jerome found the way of reviving and deepening the journey of conversion and ascetic life that he had learned in Venice through the frequentation of the brothers of the Divine Love: a formation itinerary well summarised<sup>8</sup> by his Anonymous friend in his biography, explaining it as a decision to imitate his dear master Christ. By then, having reached the last stage of his earthly experience and being called to Heaven<sup>9</sup>, he transformed his experience into a pedagogical and spiritual reminder to his brothers in Christ: do they not know that they have offered themselves to Christ and they are in his house and eat of his bread and allow themselves to be called servants of Christ's poor?<sup>10</sup> Thus the hermitage becomes the instrument to counter the risk of one's blindness that makes the brothers unwilling to bear with one another; to be obedient and respectful to the *comesso* and to the ancient holy Christian rules; and above all insufficiently meek and kind with everybody, especially with those who live in the house<sup>11</sup>. His assiduous prayer before the Crucified is for St. Jerome a cure for the blindness of the eye and the heart, because it allows him to look at the brothers of the Compagnia through the eyes of God and to discover God in them their eyes.

The hermitage is a stimulus to fight the temptation of suspicion: mutual suspicion is a great temptation that spoils relationships and demolishes, instead of building it, every form of common life (families, religious communities, up to even a simple relationship of friendship). St. Jerome is aware of this threatening concealed woodworm, and fights it by his contemplation of the Crucifix, the only instrument able to restore to him his capability to see and, seeing, do what is necessary at the moment<sup>12</sup> in the light of faith and charity. For this reason, the Constitutions of 1626 offered the following suggestion for the interior life and the spiritual progress of the brothers: «We are to carefully avoid passing rash judgments, not to easily consent with the suspicion that worms into our souls, and we are not right away to think that there are no virtuous people where we see many live wrongly. We are to feel sorrow for the sins of others. With insistent

prayers we are to ask God their conversion and never despair of the true conversion and penance of any sinner»<sup>13</sup>.

There one more feature of the hermitage that I find particularly meaningful and deserves some consideration. It is the kind of space the hermitage recalls: an empty space, empty in order to give way to our relationship with God and with our brothers. Everyone needs this empty space, but it is a special requirement for us who have made a profession of religious life.

What is the meaning of our vows of chastity, poverty and obedience, if not that of providing free space to God so that He may show us His love, His wealth and His creativity? God can speak to our heart only when we are silent, when we silence our libido, our will of possession, our dominant ego. When this silence, this free space, is found and lived together as in common life, then God does not speak in a single voice, but in a harmonious polyphonic choir. This way we witness together the beauty of God and allow Him to express Himself under the form of beauty, the most eloquent instrument of every testimony of goodness and service. The hermitage reminds us that the centre of reality and life is not our ego neither that of Descartes, nor Freud's superego. The centre is emptiness, that is the free space so that God may disclose Himself and produce the beauty of communion. This is the secret of the possibility of mutual love, of the testimony of such love and of a life capable of being resplendent of holiness and perfection, the very life St. Jerome believed possible for himself and his first companions.

#### THE SPRING, THAT IS FIGHT AGAINST EVERY SELFISHNESS AND FORMATION TO GRATUITY

Our oval displays another original trait: the presence of a spring close to the hermitage of St. Jerome, right behind the Crucifix. Is this a historical mistake? An oversight of the location of the fountain miraculously found by St. Jerome? Neither of them: it was in those very years that information about his life was being gathered and data were being systematised in view of the canonical processes.

Witnesses agree in stating that St. Jerome made two "miracles" at the *rocca*, due to the lack of water for his Compagnia that had there its headquarters: he found water in the clearing of the castle and filled an old watertank, and at the Valletta, as a new Moses, he struck the rock and water gushed out. The signs of both facts can still be seen: a watertank of the XV century in operational conditions exists at the castle under the chapel of St. Ambrose, and water continues to flow from the spring at the Valletta, called the spring of the Saint. Therefore, if the artist of the oval placed a spring of water close to the hermitage, did

not commit a mistake: but did it with the intention to teach us something about the experience of St. Jerome at the hermitage.

He placed the source right behind the Crucifix, clearly indicating the fact that Christ is the true living water<sup>14</sup> that can quench the thirst of those who resort to Him, and endows them with the same ability to be a generous gift to others. By drinking from Christ, St. Jerome is transformed into a spring that quenches thirst, refreshes and helps those who take inspiration from him and those he welcomed into his institutions. The spring of St. Jerome at the hermitage is the icon of a twofold gratuity: the one of Christ and the one of His disciple who wishes to follow and imitate Him. The spring has a twofold function: we can quench there our thirst without impoverishing it in any way; we restart our journey from there refreshed and urged to do the same, capable of giving and reaching out to others without any risk of impoverishment, but rather enriching others and the world with one's generosity.

At the spring of the hermitage we learn that Christ is the free gift of the Father to humanity, that our goal is God, source of every good, and that He wants to put you among the number of his dear children, treating us as friends and make us saints<sup>15</sup>. At the spring of the hermitage we learn that a believer, a reformed Christian like St. Jerome, is capable of being a free gift to his brothers with whom he is available to live and die<sup>16</sup>.

Dearest brothers,

the imminent solemnity of the Mother of Orphans 2010 opens the third year of preparation to the great Somascan Jubilee Year. After having rediscovered the foundations of our vocation by following the way of the Crucifix and the testimony of our mutual love with the establishment of apostolic communities, we are now called to turn our attention towards the mission that was entrusted to us by St. Jerome: take care of the poor.

The year 2010-2011 promises to be the year of apostolic mission that is manifested in the service to Christ in the poor<sup>17</sup>. Our faithfulness to the third sentence of the Testament of St. Jerome «take care of the poor» provides us with the reason of our existence as a Somascan Congregation and a Family in the Church: we are there not to make our way in life with the poor, but to make way for them! May the statement of the companion of St. Jerome who was more similar to him, Fr. Angel Mark Gambarana, be ever more familiar to us and help us to motivate our work: «our vocation is that of being servants of the poor, and we do not intend to be masters».

As a final greeting, I offer you three statements taken from the Holy Scripture, the Fathers of the Church and our Constitution and Rules.

May they spur us to understand ever better the command of St. Jerome to take care of the poor.

- «Above all, clothe yourselves with love, which binds everything together in perfect harmony» (*Col* 3,14).
- «Do not try to prefer what you do in private and on your own, but rather the communitarian form» (St. Ignatius of Antioch).
- «The Congregation views the service to Christ present in the poor as a characteristic component of her apostolic mission and finds constant inspiration for it in her Founder and tradition, which is authoritatively recognized by the Church» (*CCRR* 67).

By accomplishing such works, for the good of the Church and the poor, we can be sure that we will never be abandoned by God.

Campinas (Brasil), September 15<sup>th</sup>, 2010,  
*memorial of Our Lady of Sorrows.*

<sup>1</sup> *1Lett* 17 and 10.

<sup>2</sup> *Constitutions of the Congregation of Somasca dedicated to the ministry of orphans in the cities of Lombardy*, No. 2. This text can be dated probably around 1555.

<sup>3</sup> The date of the copper plate must precede the Constitutions of 1626, and in any case at the time of the first canonical processes about the holiness of our Founder in the diocese of Bergamo. It was one of the early press instruments to spread the memory of St. Jerome and to foster popular devotion to him.

<sup>4</sup> *CCRR* 73.

<sup>5</sup> *1Lett* 5; *6Lett* 6 and 13.

<sup>6</sup> *Mk* 3, 13-15.

<sup>7</sup> *1Lett* 17 and *6Lett* 13.

<sup>8</sup> The text I refer to is found in *An*, chapters 5 and 6. Even though we continue to make use of the expression "Anonymous friend", it is useful we remember that Fr. Secondo Brunelli, through accurate archive researches, has succeeded to give a name to such friend: Marco Contarini. Knowing who transmitted this memory makes his testimony more reliable and effective.

<sup>9</sup> *An* 15, 5 e *5Lett* 4.

<sup>10</sup> *6Lett* 1 e 6.

<sup>11</sup> *6Lett* 12-13.

<sup>12</sup> *3Let* 11.

<sup>13</sup> *Monita* No. 374. The masters of suspicion (Marx, Nietzsche and Freud), who were given such great importance during the last one and a half century, may have contributed to the growth of our economical, existential and psychological knowledge. They historically failed, however, to build common life: St. Jerome had already alerted us through his experience.

<sup>14</sup> *Jn* 4, 13-14.

<sup>15</sup> *2Let* 2. 6.

<sup>16</sup> *An* 12, 6.

<sup>17</sup> *CCRR* 3 and 67.

<sup>18</sup> *An* 15, 8.

## ST. MARTIN'S VALLEY

*Follow the way of the Crucified holding the world in contempt,  
love one another*

TAKE CARE OF THE POOR

Dearest confreres,

«Do they not know that:  
they offered themselves to Christ,  
live in His house,  
eat of His bread,  
and allow themselves to be called servants of the poor of  
Christ?»<sup>1</sup>.

the accurate words of the sixth letter, which I quoted by highlighting their christological content, bring to us the soul of St. Jerome who, at the end of his earthly pilgrimage, intended to spur his brothers not to abandon the work they had started, but rather to become ever more resplendent with holiness and perfection of life. Interesting is the description of those last days that we find in the Constitutions of 1555: "Called to Rome by the Cardinal of Chieti to do the work of the Lord, he assembled those brothers who were in Somasca at that time. After the customary prayer, he told them he had been called to Rome and to heaven, and he said: «Brothers, I think I will go to Christ»<sup>2</sup>.

I believe that St. Jerome tried to explain to the brothers assembled in Somasca the meaning of those words he wrote to his cooperator Ludwig Viscardi in Bergamo. St. Jerome reminds him of the consequences of having offered themselves to Christ, for each servant of the poor and for the whole Company. There can be no more room for one's personal interest or plans. They now belong to Christ, and all belong to Him: house, bread, work, even the public recognition by the people. The relationships themselves that are born within such Congregation dedicated to the ministry of orphans, are inspired by the Gospel and aim at living piously towards God, soberly among themselves and to work justly and without scandal towards one's neighbour<sup>3</sup>.

St. Jerome had gradually developed this certainty since September 27<sup>th</sup>, 1511: by offering himself to Christ he had become His property, property of Christ. As he is now at a crossroads between Rome and heaven, he can tell his brothers that he is sure to go to Christ and to remind them of what he had already written to them years before: «for this reason He has taken me away from you along with every other instrument that gives you satisfaction, and has brought you to these two choices: either you will lose faith and go back to the things of the world, or you will be steadfast in faith and in this way He will put you to the test»<sup>4</sup>.

With this letter of mine, written on the occasion of the upcoming solemnity of our Saint before the beginning of the Somascan Jubilee 2011-2012, I intend once again to pause with St. Jerome from the height of the *rocca* of Somasca and look with him at the panorama that unfolds upon the world of St. Martin's Valley. I picture him while he talked to his brothers (it was the last time he enjoys the presence of them all), eager to hand over his testament, the warmth of his heart, and to entrust them with a mission to be carried on: «to manifest the offering of oneself to Christ in the service of the poor»<sup>5</sup>.

THE ROCCA, THAT IS THE POSSIBLE HEIGHT  
OF THE GOSPEL OF CHRIST

In my recent biblical reading I was touched by a translation of Philipians 1:27 that says: always match the height of the Gospel of Jesus Christ keep up to the Gospel of Jesus Christ, translator's note). I find it to be a stimulating image, posing two questions to me: which is the height of the Gospel of Jesus? And why should I always be on the high top of the Gospel of Christ? I try to answer, aided by St. Jerome who chose the high place of the *rocca* as the headquarters of his Company.

The Greek verb in this expression is *politèuomai*. This verb is found in the New Testament only twice<sup>6</sup>, and despite its etymological origin from *pòlis* (town), it means one's way of life, without any political reference, and more precisely a religiously oriented way of life. St. Paul borrows the semantic use of the Hellenistic Judaism, witnessed from the books of Maccabees onwards: one must carry himself religiously according to the *thorà*, the customs of the fathers, the law of God; in one word, living in accordance with the religious requirements of the community one belongs to. Also St. Jerome, addressing his friends from a borderline situation, like St. Paul – he had perceived that his definitive separation and death were approaching – invites them «to the observance of the Christian rule, as at the time when he was with them and showed in deeds and words, to the point that the Lord could glorify himself in them through him»<sup>7</sup>. The height is there-

fore motivated by the faithfulness to the Gospel lived within a precise believing community, constituted by the grace of vocation that reunites as a new family of faith and makes brothers: the Company of the servants of the poor.

Far from what we could expect, the evangelical height is not isolated from the rest of humanity, but rather enlightens, opens the eyes of blindness, asks for mercy and ensures salvation<sup>9</sup>. Seeing and listening to St. Jerome who speaks to his own from the *rocca* means to verify his evangelical strength, his faithfulness to his dear Master and Captain whom he has served for all his life: strength and faithfulness that had by then become a sure experience to be left as a legacy to the ones who will take it over.

Looking at the world – in a lower position – like St. Jerome, from the height of the *rocca*, that is the position of the Gospel, means looking at it through the filter of charity and mercy: bearing with our neighbour, excusing him within ourselves, praying for him and finding ways to talk to him using meekness and Christian charity, becoming meek and benign towards all, starting from those who are in our house, and asking continuously the grace from the Lord to work like instruments guided by the Holy Spirit<sup>10</sup>. Looking like St. Jerome, from the height of the *rocca*, means that we have learned from Christ the Master and Captain the lesson of the two holy mountains of Tabor and Calvary. The Tabor is the beauty of an experience that becomes an attitude of listening and discovery, but at the same time is transformed into obedience to go back to the valley, among the crowds, to heal them and deliver them from evil<sup>11</sup>. The Calvary is the service of the Cross, the true liturgy of the Most sweet Jesus who does not judge, but saves the world by offering His life until the shedding of his blood. The *rocca* of Somasca was Jerome's Tabor, well expressed in the experience of the hermitage, and his Calvary: the place where the Lord allowed him to be affected by the endemic disease that raged through the Valley<sup>12</sup> while he served his poor and the sick without any care for himself<sup>13</sup>.

I love to think that these were the very thoughts St. Jerome confided to his Brothers there, on the height of the *rocca*, before they accompanied him down, in the small room offered by the Ondei family of Somasca, where he went to Christ in the night between February 7<sup>th</sup> and 8<sup>th</sup>, 1537.

Now, however, instructed by the considerations of our Founder, let us try to look at St. Martin's Valley, which enfolds exactly under the *rocca* of Somasca, and let us allow ourselves to be spurred to the duty of our mission and commitment that his last words entrusted to us: serve the poor!

#### ST. MARTIN'S VALLEY, THAT IS A GLANCE UPON THE WORLD THROUGH THE EYES OF SAINTS

What was the panorama that St. Jerome could see from the high position of the *rocca*? Where did he look, which were the sentiments born in his heart from that privileged point of view? I think these are legitimate questions for our historical research, but above all they are strong questions for all of us, to recover the sense and taste of the mission he left to us: a mission of welcoming and service!

When St. Jerome arrived in St. Martin's Valley in 1534 and decided to establish his headquarters on the *rocca* of Somasca, the territory that welcomed him and saw him a protagonist of works of heroic charity was the last district at North-West of the Republic of Venice: a border region, with still undefined borders. The peace treaty of Lodi, 1454, assigned this region to the Republic. It was identified as a strip of land on the Eastern bank of the Adda river, spanning from the "enclosure" of Vercurago (exactly under the cliff of the *rocca* of Somasca) until Palazzago and Ambivere (hamlets at the outskirts of Bergamo). It had proper statutes and a Valley Council. But its very position on the border, and the distance from the capital made it an area of easy incursions of both, brigands and armies that "visited" at ease, climbing down through the Alps, the river Padus plateau and the Republic of Venice. Poverty, social insecurity, famines and periodical outbreaks of plague were endemic situations, matters of everyday life. At the same time, poverty of culture and religious formation, along with heretical infiltrations that arrived from the nearby Switzerland, were part of the normal life of this region. Jerome could see all this, not only because he had set his headquarters in the highest and northern point of the Valley, but also because the height of the Gospel he had assimilated and transformed into life enabled him to have a correct understanding of the social and ecclesial situation, and opened his heart to intervene with the method of the charity of Christ and of the faithfulness of the Church.

St. Martin's Valley, for St. Jerome, must have appeared like the ideal environment for the challenge he carried in his heart and mind: starting exactly from uneasiness and poverty, from what held the lowest possible place, «to reform the Christian people to that state of sanctity that was characteristic of the time of the Apostles»<sup>14</sup>, thus bringing the last and least to the first place of God<sup>15</sup>. And so there he was, as it is stated in the account of the Constitutions of 1555 and in the description of the Anonymous, travelling throughout the whole valley «inviting people to live the blessed life of the Holy Gospel»<sup>16</sup> and forming communities of abandoned poor people who, after having been cured, dressed and instructed in the Christian life, earned

their living by an honest job. The Valley of St. Martin was being transformed and witnessed the birth of companies of reformed Christians, poor, yes, but reconstituted in their dignity of children of God and citizens<sup>17</sup>.

The Valley of St. Martin had also two other features which can help us to understand the universal mandate of St. Jerome to serve the poor: its particular geo-political position, and the name it bore and bears even now. Here is the description of Dom. Paolo Lunardon: «a valley that, physically, had never existed, that can be called a valley only in its central area (that is Pontida), with uncertain boundaries»<sup>18</sup>. It is this very border position with uncertain boundaries that helps St. Jerome to become the universal father of the poor<sup>19</sup>. From there, one can see beyond the borders of his native country, know new roads, new peoples, new poverties and people to serve and save. Wherever there are brothers in need (Milan, Pavia, Como), St. Jerome feels that he wants to live and die<sup>20</sup> with them. I find it highly meaningful that his strongest expressions, which best identifies him, was pronounced away from his native country, beyond the border, on a journey to go and serve other poor people, other children who, like the ones he had already gathered, had been left without prospects nor future. The evangelical height of the *Rocca* and the experience of St. Martin's Valley transform St. Jerome into a person totally offered to Christ, who loved him because he, in turn, «loved his dear poor, the poor of Christ who better than any other represented his Master and Captain»<sup>21</sup>.

Finally, the very name of the Valley is pregnant with meaning and can help us to be faithful to the example and the inheritance of St. Jerome: St. Martin's Valley. St. Martin of Tours, a witness of the Christianity of the IV century, is the first saint of the Western Church who was not a martyr. His life was marked by two goals: building the Church and helping the poor. These are the goals of the heart of St. Jerome and ours, today: to participate to the apostolic mission of the Church through our service to Christ in the poor<sup>22</sup>. It is important that even today we, sons and heirs of St. Jerome Miani, continue to look at the world from his position and with his heart: looking at it from the height of the *Rocca* and recognizing it as the Valley of St. Martin. The Gospel of charity challenges us to continue to envisage in the poor and abandoned people we serve the possibility to make them Church, Christian people capable of displaying the sanctity that was characteristic of the time of the Apostles. It is a challenge, but a possible one. Jerome picked it up five centuries ago and managed it, if it is true that his orphans, in Milan, were called *Martinini*<sup>23</sup>, that is small Martins: the last, the poor, the least, had become Church of Christ.

Dearest confreres,

I conclude with an appeal to the Congregation and to all those, who, in various ways and according to different vocations, admire St. Jerome Miani and look at him to motivate their Christian life. This is an appeal that is all the stronger if we set ourselves in the perspective of our imminent Jubilee Year. I build up this appeal by translating in a Somascan way, and extending even to those who are not priests, the concluding words of the letter of Benedict XVI to the Priests of June 16<sup>th</sup>, 2009<sup>24</sup>.

Christ, poor, counts on us, let us allow ourselves to be conquered by Christ, let us recognise him as our Master and Captain, we will become in the world messengers of hope and reconciliation, builders of peace, because Christianity is above all a way of life, not a theology, and to be Somascans in the Church and in civil society means to become, like St. Martin and St. Jerome, samaritans<sup>25</sup>.

Rome, January 31<sup>st</sup>, 2011,  
*first day of the novena of St. Jerome*

<sup>1</sup> Cfr. *6Lett* 6.

<sup>2</sup> These quotations are taken from the transcription of the text as recorded in *CCRR* 2006, pages 202 and 204.

<sup>3</sup> *Ibidem*, page 205.

<sup>4</sup> Cfr. *2Lett* 10.

<sup>5</sup> *CCRR* 1.

<sup>6</sup> *Acts* 23: 1 and *Phil* 1: 27. Both these pauline texts are born of a borderline situation: the defense of St. Paul in front of the Sanhedrin of Jerusalem (*Acts* 23: 1), and his letter from imprisonment to the first community he had founded in Europe (*Phil* 1: 27).

<sup>7</sup> Cfr. *2Lett* 1 and *3Lett* 25.

<sup>8</sup> *CCRR* 26 and 27.

<sup>9</sup> Cfr. *6Lett* 13, 7.

<sup>10</sup> I combined passages from *3Lett* 2-7, *6Lett* 12 and *4Lett* 14.

<sup>11</sup> Cfr. *Lk* 9: 28-50 and parallel passages.

<sup>12</sup> *An* 15.

<sup>13</sup> A passage from St. Augustine, indicated by the Somascan tradition as our legislator, is very beautiful and meaningful. I quote it here, because I am under the impression it can interpret the experience of St. Jerome on par with the one of the Apostle Peter. «Climb down, Peter; you had wished to rest on the mountain: climb down, preach the Word of God, insist on every occasion, in and out of season, reproach, exhort, encourage by using all your patience and ability to teach (cfr. *2Tim* 4: 2). Work, labour greatly, accept even suffering and pain so that, through the candor and beauty of your good works, you may possess what is symbolised by the candor of the clothes of the Lord... What Peter could not yet understand when, on the mountain, he wishes to live with Christ. This happiness was reserved by Christ for you after your death, Peter. Now, instead, he himself tells you: "Climb down to labour on the earth, to serve the earth, to be despised, to be crucified on earth." Life descended to be killed, bread descended to be hungry, the way

descended so as to feel the tiredness of the journey, the spring descended so as to feel thirsty, and you refuse to suffer? Do not look for your own interest. You must have charity, preach truth; then you will reach eternity, where you will find tranquillity» (St. AUGUSTINE, *Sermon 78*, 3, 6).

<sup>14</sup> OP 2.

<sup>15</sup> Lk 14: 8-13.

<sup>16</sup> Italian religious may recognize in this words, almost to the letter, the commitment indicated by the Italian Episcopal Conference to the Church of Italy for the ten years period 2010-2020: to educate to the good life of the Gospel.

<sup>17</sup> An 11 and 13.

<sup>18</sup> All information about the Valley of St. Martin were taken from a manuscript of Prof. DOM. PAOLO LUNARDON, former Abbot of St. Paul Outside the Walls, under the title *Storia della Valle di S. Martino* (A History of the Valley of St. Martin), which he read during a conference in Bergamo on October 2<sup>nd</sup>, 1981.

<sup>19</sup> An 9, 12.

<sup>20</sup> An 12, 5.

<sup>21</sup> I have put together, rather freely, expressions from the *Anonymous* and the *VI Letter*.

<sup>22</sup> CCRR 66 and 67.

<sup>23</sup> LUNARDON, as above.

<sup>24</sup> BENEDICT XVI, *Letter to the Priests on the Opening of the Year of Priesthood*, Rome, June 16<sup>th</sup>, 2009.

<sup>25</sup> Lk 10: 25-37 and Mt 25: 31-46.

## THE HOUSE OF THE ONDEIS IN SOMASCA

*Follow the way of the Crucified holding the world in contempt,  
love one another*

TAKE CARE OF THE POOR

My dear Brothers,

only few days separate us from the beginning of the Somascan Jubilee. For three years we have been preparing for this important event with reflection, prayer and daily exercise so that we may internalize and actualize in our lives the testament of our Founder. As we all know, it was handed down to us in three small sentences very rich in content. They are the synthesis of an authentic spiritual experience:

- *Follow the way of the Crucified by despising the world*: to move from a spirituality considered as a conformation to Christ and carrying the light weight of the Cross with the sweet Jesus (Mt 11: 30);
- *Love one another*: to make the communion of life the distinctive element of the Company, called to actualize the reform of the Church by returning to that state of holiness of the times of the Apostles (Ac 2:42ss);
- *Serve the poor*: to feel the mission as the proclamation of the Father's tenderness in serving the little (cfr. Mt 25: 31ss and Lk 10: 25ss), for the Somascan mission is the mission of the Good Samaritan.

With this letter I mean to conclude the attempt to revisit the testament of St. Jerome by visiting the places inhabited and sanctified by Him. We have already approached the command-invitation of serving the poor by looking down from the high geographical position of Somasca towards St. Martin's Valley; geographical and social place well known by our Founder and crisscrossed by Him in order to respond to the needs of the society and Church of his time, both in need of reform and holiness<sup>1</sup>. I would like now to linger in the most hidden and even last place of Jerome's historical events and of his human and Christian pilgrimage: the small room of his transit. Today it is accessible from the via alla Basilica, through the small church-shrine of Mater Orphanorum, that at that time was part of the building known as the *House of the Ondeis*, or also *Shelter of the laundress*. It

is a group of small houses in the center of the small village of Somasca<sup>2</sup>. I am sure that this environment, poor as well as dignified, left almost unchanged in respect to the room that hosted Jerome in the night between February 7 and 8, 1537, may speak to us more than many others about the service offered by our Founder «to his dear poor who best represented Christ to Him»<sup>3</sup>.

#### THE ROOM OF THE TRANSIT, OR BETTER, THE IDENTIFICATION WITH CHRIST SERVANT

Jerome ends his earthly pilgrimage in a house that is not his, in the dwelling of a unknown family of a forgotten border village, He who was born and raised in a master house of the Venetian aristocracy, at that time considered the most powerful and envied nobility of Europe. It is a quite not indifferent life parabola whose last phases are scanned by the constant aspirations of Miani: the imitation of his Captain Christ, the transformation in servant of God, the achievement of the «blessed life of the holy Gospel and the gaining of heaven»<sup>4</sup>.

Since the year of my Novitiate, when for the first time I read the text of the Liturgy of the Hours of Christmas day, I have been struck by this statement of Pope Leo the Great: «if He did not come down to us in the debasement of His birth, no one could go up to Him with his own merits»<sup>5</sup>. I was then in Somasca, close to the memories of St. Jerome, and this sentence of the great Pope of the early Middle Age helped me to enter into the mystery of the mission of our Founder. Now, after many years and with some experience as a religious and priest, I think I can confirm that in imitating the descending of God in Christ in the middle of humanity there is the secret and greatness of Miani's «work who proposed a kind of life that manifests the offering of oneself to Christ in serving the poor»<sup>6</sup>. Because of this stubborn journey modality of his, that is the continuing descending among the people, ready to give everything and lose everything<sup>7</sup>, Jerome becomes the example of a Gospel possible in the midst of the little and the poor.

The life of the new Jerome, from August 27<sup>th</sup>, 1511, the day of his defeat, till February 8<sup>th</sup>, 1537, the day of his victory, is marked by continuous descending. Not always it was a choice of his (at least at the beginning and at the end), but it was a plan proposed to and accepted by him for achieving his salvation and for becoming servant of Christ and the poor. And such exercise of descent has been true grace for him, his companions, the poor, the Company, and it is nowadays for us after five hundred years since that first step downward that the 25-year-old young Jerome was obliged to take.

Allow me to list Jerome's descents, by dividing them in two categories that I would call thus: descents of pure grace and descents of

free grace. The first descents see the intervention of Providence who, because of grace, uses the defeat, danger and fear. On August 27<sup>th</sup>, 1511, Jerome is forced to descend, shaken up after his military defeat and in the fullness of desperation, into the bottom of the castle that he uselessly had defended. In the following month, he descends, as a prisoner deported by the enemy forces, from Quero to Maserada and Breda following the course of the Piave River, fettered and waiting for an intervention of the Republic that does not arrive. At last, in the night between September 27<sup>th</sup> and 28<sup>th</sup>, he descends, hand in hand with Mary, crossing the enemy lines in fear, till Treviso and reaches the shrine of the *Madonna Grande*. All this is pure grace! After these events, Jerome's life will continue with the same modality of descent: he will need, however, longer times and personal and meditated choices in order to discover, in the events, the pedagogy of God. From time to time, he will have to decide about his life and the life of other poor he will meet on his journey. They are descents of free grace. Here they are: from looking for a political career to joining the brotherhood of Divine Love; from attending the palaces of nobility to serving at the hospitals of Bersaglio and of The Incurables; from living in the noble family home located in *Campo San Vidal* to dwelling in poor shelters along the «*calli*» of the Lagoon, after having renounced his goods with a *testamento inter vivos*; from the capital Venice to Somasca, a border place and outskirt<sup>8</sup>.

Through this journey of descent, through roads given him by grace, or freely chosen because he let himself be formed by grace, Jerome learns three fundamental passages of discipleship: to follow the Master Christ, to become like Christ Servant, to serve the poor of Christ! At the age of 51, struck by the plague, it is not possible to distinguish in Jerome his love for both Christ and the poor. It is no longer possible because already Jerome, as «his Master and Captain Christ»<sup>9</sup>, has transformed himself into the Servant of Jahwé, servant of God and of neighbor, as it is described in the four poems of the second Isaiah and in Jesus' admonition to the Apostles, «I did not come to be served, but to serve and give my life as a ransom for many»<sup>10</sup>. Jerome's life, as Jesus', has been a liturgy to the Father and ends as a sacrifice of praise for humanity.

#### THE LAST DESCENT: FROM THE FORTRESS TO THE HOUSE OF ONDEIS

The last descent is again of pure grace, exactly as it has begun. Jerome is taken by his early companions and his youngest brothers, the orphans, to Somasca. It was not a choice of his. It was decided by the brothers of the recently born Company of the Servants of the Poor, and agreed upon with a poor but honest and generous local family. Still



today, we can make that descent on the same path which is keeping the same features, the *rocky path*. Those who in these years had the opportunity to make the Somascan spiritual exercises know well the tract that from the Castle, called of the Unnamed, leads to Somasca.

Allow me to again dwell on two moments of this last journey of pure grace of our Founder: the act of leave at the Fortress before being carried down to Somasca and the greeting in the moment of his exodus to the Father. I quote the text of Padre Segalla who describes how the death of St Jerome happened in the historical small room<sup>11</sup>.

#### THE LEAVE

when God judged his servant ripe for heaven, he allowed that he got sick of the same epidemic illness that at the beginning of the year 1537 erupted in the St. Martin's Valley and was taking toll of numerous victims. All absorbed in the care of his Orphans, among whom the plague made its appearance, and of the other sick, he would not see but the suffering of the neighbor and would not feel but the beats of his charity. Fever took him all of a sudden on February 4<sup>th</sup> and he could not stand. Then, with great effort, he called around him all his little children, made them seat, and washed their feet, kissing them and watering them with sweet tears. At this scene, that recalled the farewell of the Divine Master to his Apostles, everyone was crying because of tenderness and pain; that was the last witness of love of their blessed Father, the last act which he who has really been the Servant of the poor could boast of.

I have always asked myself what was the authentic meaning of the gesture of the washing of the feet during the Last Supper<sup>12</sup>, and therefore, by analogy, also the meaning of the gesture accomplished by our Founder. A datum is certain: in no one of the two circumstances there was a need to perform the action of washing feet; there was no hidden need that required an immediate response and a correspondent act. I conclude that it is not a question of example in order to invite to the mission, to be helpful, to perform gestures of free generosity. There is something deeper and more complete, something that points to the final accomplishment of the mission: it is a matter of making plastically visible reciprocal love, proximity, becoming neighbor because those have become natural gestures of life. This gesture points out as the human event that is about to conclude has reached the evangelical truth, or better it has become accomplished Gospel. Jerome, as Jesus, truly has become neighbor, has taken charge of the life of his brothers, and has become one with each one of them: he is no longer one who serves, who performs noble and free philanthropic gestures, but he has become Servant. In this way he has truly become blessed and has put into practice the example of his Lord and Master<sup>13</sup>. Between serving

the poor (evangelical command and Miani's testament) and becoming Servant there is a ontological jump: it is just this jump that makes true the command and does not humiliate, but it honors those who are served and welcomed by love gestures.

#### THE EXODUS TO THE FATHER

His lips would murmur the holy Names of Jesus and Mary; the eyes first fixed on the cross he lifted up to heaven, and his blessed soul flew to God. Thus, in the miserable small room of a rural village, on a straw mattress that was not his, the Venetian nobleman Jerome Emiliani, born in the comfort of a reach house, in a powerful city, destined to the honors of the world, would die in extreme poverty... Thus, as a martyr of charity, humble and unknown to the world, died one of the greatest benefactors of humanity, the Founder of a new religious Order, one of the most amiable Saints of God's Church.

The words of Padre Segalla are really touching and moving. Moreover, they give one of the most beautiful and complete definitions of Jerome: humble martyr of charity. In the previous page, he compared him to the ancient patriarchs with a sweet, tender, dignified look because he was consumed by his heroic love for God and neighbor.

Therefore, St. Jerome's transit, occurred in a miserable small room of a house that was not his, in a rural village, presents itself as the fulfillment, the consumption of one's life and as the gift of the spirit. For him too are meaningful the words of Jesus from the cross and the gift that corresponds to them: «*consummatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum*»<sup>14</sup>. In rendering his soul to his Creator, as his Anonymous friend describes, in Jerome we contemplate the consuming of a life that made of the double love for God and neighbor a sole love and has handed to the Church a new spirituality and mission that «manifests one's offering to Christ in serving the poor»<sup>15</sup>.

I would like to conclude this contemplation of the transit with two statements of witnesses of our time. They too can be defined as martyrs of the pastoral love of the Church. They well interpret the charismatic event of Jerome Emiliani and the meaning of his testament, in particular the last command «serve the poor»:

- To be servant, to be slave, is not an end for itself, but the expression of a love that deprives, alienates, as the slave is alienated and transferred to be property of another. In becoming a slave it shines the dignity and art of love, that is, of what is more divine, more sovereign: to become one sole thing... All the passion of God is the other, and therefore there can be no other way for my service but the one of this passion, that goes to him, that thinks with his own

thought, that is there for him, that stays with him, that becomes gift to him<sup>16</sup>.

- They say that Don Tonino Bello often repeated this sentence: «to love is form of the verb to die».

Truly, with his death, in the small room and of the straw mattress made available to him by the Ondeis, Jerome has given us the example of what it means to love so that we too may keep doing the same:

«to follow the way of the Crucified by despising the world,  
to love one another,  
to serve the poor».

«Yes, I am your Servant, dirupisti vincula mea!».

Dear Brothers,

May the prayer of the Psalm 116 and above all the expression of faith «Yes, I am your servant, Lord, I am your servant, the child of your handmaid; you broke my chains» accompany us along the Somascan Jubilee we are about to begin, and may transform our life in the image of the One who has generated us. Thus, looking at «from where we were called and toward where we are led we may learn, as Jerome did, to return love with love»<sup>17</sup>. The Handmaid whose children we have become and who can continue breaking our chains is Mary. As She did for Jerome, She can continue to manifest herself as Great in us, «and use us to accomplish great things, and to exalt the humble»<sup>18</sup>. One thing is required from us: to recognize that we have chains which tie and prevent us from walking free, and to allow ourselves to be taken and led by hand by Her, without any fear.

The light that enlightened and opened the prison in Quero, is capable of illuminating and opening today's prisons and making us go safely through the armies of evil. We are besieged by the plots of a post-modern and pluralistic society<sup>19</sup>, that strips us of any sure reference and condemns us to divided and unclear identities; we are snuffed by sad passions<sup>20</sup> which deny any possibility of sense and hope, we risk death... Let us not be afraid, for even there, in Mary, His Handmaid, the Lord can reach and free us: Jerome is an example for yesterday, today, and forever!

The history of the Church is full of examples of liberation, of broken chains, of sieges turned in favor of the besieged. Not too far away in time from the siege of Quero, an episode of almost no importance in the events of the Cambrai League, another siege, more famous, enlightened the history of Europe: Mary transformed the occupation of Czestochowa, already at risk of defeat, in a mountain of light<sup>21</sup>, and this light keeps illuminating.

Let us, therefore, appeal to Mary, especially in the moments of sadness and despair. Let us open our hearts and, if we can, let us also sing<sup>22</sup>:

«She calms and cheers you up, She frees you from evil,  
Because She always has a great heart for each of her children.  
She enlightens your journey, if you offer Her a little love,  
If every day you will speak to Her in this way...  
Madonna, Black Madonna, it is sweet to be your child!  
O Black Madonna, let that I may live near you!».

O Mary, «Virgin Mother of God, Mother of graces, source of mercy, our trust and support of the orphans, joy for the afflicted and liberation for the oppressed»<sup>23</sup>, as you already did once at Czestochowa and Quero, transform our prison in your Shrine!

Rome, August 27<sup>th</sup>, 2011,

*five hundred years from the imprisonment in fetters and chains of Miani.*

<sup>1</sup> *Reform and holiness* constitute the binomial of the request to the *Our Sweet Father* in *Our Prayer*, and they are constants that can specify the Somascan mission for any time and place.

<sup>2</sup> The news can be found in SANTINELLI 1767, pag 199, and in *Somascha* 3/1996, 182-185. For the term *Celtro*, cfr. A. TIRABOSCHI, *Vocabolario del dialetto Lombardo*, 1873, that indicates the meaning of the word *Sèlter* in St. Martin Valley as vault, wall room ceiling built with a curve shape, also as refuge, shelter.

<sup>3</sup> *An* 14: 15.

<sup>4</sup> *An* 6: 8; 11: 7 and 15: 9.

<sup>5</sup> *St. Leo the Great, Disc. 6 for Christmas*, PL 54, 213-216.

<sup>6</sup> Cfr. *CCRR* 1, 71 and 74.

<sup>7</sup> The Eucharistic Liturgy or this reason makes us proclaim and reflect upon the evangelical passage of *Mt* 19: 13-21: the measure of the gift is totality.

<sup>8</sup> All these descents are well documented, cfr. G. BONACINA, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi*, Rome 2009.

<sup>9</sup> I believe that the entire biography of Anonymus, from which I take the term *Master* and *Captain*, can be read as a journey of imitation/identification Jerome/Christ.

<sup>10</sup> *Is* 49-53 and *Lk* 10: 45.

<sup>11</sup> The texts are reported in the book of A. STOPPIGLIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Genova, 1934, pp. 244-248.

<sup>12</sup> *Jn* 13: 1ss.

<sup>13</sup> *Jn* 13: 14-17, the verses quoted are those which explain Jesus' gesture and transform it in a goal to reach for those who intend to follow the Master and imitate the example of their Lord: at the end the Master and Lord has become Servant of his disciples and companions. On the topic, I invite you to read J. RATZINGER BENEDICT XVI, *Jesus of Nazareth II*, Chap 3, The Washing of the Feet, pp 69-89. I would like to report a passage that is particularly Somascan: «*What the letter to the Philippians says in the great Christological Hymn – that it is a gesture contrary to the one of Adam, who tried with his own strength to stretch his hand toward the divine, Christ instead came down from his divi-*

nity till becoming a man, assumed the condition of Servant, and became obedient till the death on the cross – all this is made visible here in one single gesture. In a symbolic act, Jesus illustrates the wholeness of his divine service. He undresses himself of his divine splendor, kneels, so to speak, before us, washes and dries our dirty feet in order to make us capable of participating in the marriage banquet of God» (pp 68-69).

<sup>14</sup> *Jn 19: 30: «Jesus said: Everything is accomplished! And, lowering his head, he handed his spirit».*

<sup>15</sup> *An 15: 1 and CCRR 1.*

<sup>16</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli uomini*, Città Nuova, Roma, 1995, pp 146-147.

<sup>17</sup> *2Lett 13-17 and Monita 354. Also Is 51: 1-2: «you who are looking for justice and search for the Lord! Look at the rock from which you have been cut, at the quarry from which you have been taken. Look at Abraham, your father, and Sarah, your mother».* The Word of God asks us not to forget our past: of course, the Somascan rock and the quarry are Jerome Miani “chiselled” by the Virgin Mary.

<sup>18</sup> *2Lett 9 and Lk 1: 46ss.*

<sup>19</sup> A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano, 2010.

<sup>20</sup> M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

<sup>21</sup> *Iazna Gora* means *Mountain of light*. The following text is the second stanza and the refrain of the praise to the Black Madonna of Czestochowa.

<sup>22</sup> Here the original text: *W Jej ramionach znajdziesz spokój / I uchronisz si' od zła, / Bo dla wszystkich Swoich dieci / Ona Serce czule ma. / I opiekà ci' otoczy, gdy Jej serce / Oddasz swe, / Gdy powtórzysz Jej z radoĘcià sllowa te: / Madonno, Czarna Madonno, / Jak dobrze Twym dzieckiem byç! / O, pozwól, Czarna Madonno, / W ramiona Twoje si' skryç!*

<sup>23</sup> Very beautiful these “Somascan Litanies” contained in the n. 49 of our *CCRR*.

FRANCO MOSCONE

# O PARAÍSO NAS MÃOS

COMENTÁRIO AO TESTAMENTO ESPIRITUAL  
DE SÃO JERÔNIMO MIANI

CADERNOS DA CÙRIA GERAL  
CLÉRIGOS REGULARES SOMASCOS

18

## O CÁRCERE E A ESTRADA

Queridos Co-irmãos,

o Capítulo Geral de 2005 tem afirmado que a «opção de permanecer com Cristo»<sup>1</sup> é a «única escolha corajosa que cabe a cada religioso somasco, assim como a cada comunidade e à Congregação toda»; e nos lembrou que «somente de um coração ardente pelos chamados divinos nascem gestos que transformam e vivificam»<sup>2</sup>. Estamos caminhando rumo ao 2011, o Ano Jubilar Somasco, durante o qual celebraremos o IV centenário da libertação de São Jerônimo do cárcere. Aproveitaremos desta ocasião para renovar a nossa adesão a Cristo assim como a viveu e ensinou o nosso Fundador. Sustentados pela certeza de que Cristo continua a nos libertar e nos enviar, em seu nome, nas estradas do Reino<sup>3</sup>, tornaremos mais ágil o nosso caminhar individuando as cadeias pessoais, comunitárias e do Instituto. Embora deveremos percorrer as estradas do mundo como cordeiros no meio de lobos<sup>4</sup>, Jerônimo nos confirma que não somos abandonados; alguém nos toma pela mão, para que nós também possamos fazer a mesma coisa participando das «alegrias dos aflitos e da libertação dos oprimidos»<sup>5</sup>. O ano jubilar é um acontecimento que deve ser preparado com cuidado e vivido como uma extraordinária e irrepetível doce ocasião de formação permanente que a bondade divina nos está preparando<sup>6</sup>, como preparou para o nosso pai Jerônimo o evento do 27 de setembro de 1511.

As nossas Constituições, ressaltando a gratuita intervenção divina e a rápida resposta do Miani, assim descrevem a conversão do Fundador: «convertido a Deus e profundamente renovado pela intercessão de Maria, inflamado pelo desejo de seguir o caminho do Crucificado e de imitar Cristo seu mestre, tornou-se pobre e dedicou-se ao serviço dos pobres»<sup>7</sup>. *Metanóia* é a palavra grega que o Novo Testamento usa para indicar a conversão. Ela exige essencialmente um ato de juízo: trata-se de reconhecer na realidade que nos circunda, na história e nos acontecimentos da vida o sinal da presença de Deus; uma presença que nos faz sair de nós mesmos para aderir a Ele. À palavra *metanóia* segue imediatamente uma segunda palavra *akolouthein* (traduzido com seguir), reservada em todos os escritos do Novo Testamento unicamente aos discípulos de Jesus: isso exige o caminhar atrás dEle, para

usufruir da salvação que Ele nos oferece, participando do destino que Ele enfrenta, na companhia dos irmãos que devem ser acolhidos e servidos. Na vida de São Jerônimo duas situações, fruto de vital experiência, interpretam estes dois conceitos: cárcere / *metanóia* e seguir na estrada / *akolouthain*.

#### O CÁRCERE: EXPERIÊNCIA DA METANÓIA

Poderiam existir incertezas sobre o lugar exato da libertação do nosso Fundador, mas podemos afirmar sem dúvida alguma que o caminho de santidade de Jerônimo Emiliani iniciou no cárcere de Castelnuovo de Quero aos 27 de agosto e o seu momento de graça no acampamento militar entre Maserada e Breda di Piave no sucessivo 27 de setembro de 1511.

Jerônimo sobressai de uma situação/limite que evoca de perto o grau de humildade alcançado no seu itinerário ascético, onde tinha descido tão em baixo<sup>8</sup>. Agora parecia um homem sem liberdade, sem futuro, sem esperança. Porém, ali, pela mediação de Maria, Deus marcou um importante encontro com o seu novo servo: abre-lhe-se o caminho para o Êxodo. Experimentou como prisioneiro a verdade da oração do Salmo 139: «se desço ao abismo, aí te encontro!...transformasti em luz a minha escuridão!». Não existe lugar no mundo, não existe situação histórica ou psicológica onde Deus esteja ausente: pelo contrário, lá, onde parece que tudo humanamente termine e não tenha mais sentido, se impõe com prepotência a sua Presença redentora. E então, o cárcere torna-se lugar privilegiado da própria libertação, o início e o cumprimento puntual de uma história renovada, a certeza de ter sido amado e salvo<sup>9</sup>. Ali, privado de todas as suas certezas e seguranças, Jerônimo compreende que o fundamento da vida cristã é a escolha plena de Deus, o abandono em Suas mãos paternas. Desde aquele momento, a vida do soldado e cavaleiro Jerônimo Emiliani, a serviço da República<sup>10</sup>, não pode mais ser contida nos muros da fortaleza. Na torre obscura de Quero, e na desolação da tenda militar tornada para ele uma prisão, abre-se uma brecha que indica a direção de Treviso: tomado para mão por Maria chega até o santuário chamado de *Santa Maria Maior* (para nós hoje *Madonna Grande*). Ali depõe os instrumentos da tortura, que se tornaram sinais quase sacramentais da sua libertação e aceita o convite para uma nova missão: faça tudo o que Ele te disser<sup>11</sup>.

#### A ESTRADA: EXPERIÊNCIA DA AKOLOUTHEIN

Os amplos e luxuosos quartos da sua casa senhoril, quartos seguros de uma aristocracia reconhecida e estimada, se tornam estreitos, assumem para ele o semblante de um cárcere do qual deve fugir. Desce as escadas do palácio para percorrer os “*calli*” fedorentos de

Veneza à procura de quem «melhor lhe representa o seu querido mestre Cristo»<sup>12</sup>. De agora em diante não o poderão mais detê-lo estreitos limites da sua cidade, nem os confins da Sereníssima República. E então, ele vai a percorrer estradas empoeiradas e suadas do norte da Itália, em direção de Verona, Bergamo, Como, Milão... O novo Capitão, a cujo serviço consagrou-se desde o 27 de setembro de 1511, o está tornando «pai universal dos pobres»<sup>13</sup> e modelo de caridade, capaz de atrair «outros homens, os quais por amor do Evangelho ofereceram-se com ele a Cristo»<sup>14</sup>.

O Capítulo Geral de 2005, projetando a vida e a missão para a Congregação e para cada somasco, sugeriu o objetivo principal: partir de São Jerônimo e voltar para a estrada<sup>15</sup>. Não se trata somente da indicação de um lugar preferencial de ação, quanto de assumir a mentalidade e a lógica de vida do Fundador: passar do fechado e escuro cárcere do próprio egoísmo para a liberdade das estradas do Reino de Deus<sup>16</sup>. Esta descida para a estrada é descrita muito bem pelo Bispo Dom Tonino Bello num seu breve escrito que recolhe meditações quaresmais: «Da cabeça aos pés: uma estrada, aparentemente, pouco menos de dois metros. Mas na verdade, muito mais longa e cansativa. Porque se trata de partir da própria cabeça até chegar aos pés dos outros. Para percorrê-la não são suficientes os quarenta dias que iniciam na Quarta-Feira de Cinzas até Quinta-Feira Santa. É necessária a vida inteira»<sup>17</sup>.

Sintetizando, posso afirmar que hoje, para nós somascos responsáveis pelo carisma e a missão do Miani no início do terceiro milênio, cárcere e estrada, estes dois âmbitos de vida de Jerônimo, imagens da conversão a Deus e do seguimento de Cristo, nos chamam à precisas responsabilidades para com dois alicerces da obra: a devoção e o trabalho<sup>18</sup>. Renovar em nós a experiência do cárcere de Jerônimo significa dar qualidade e primazia à devoção, sem a qual vai faltar tudo. Descer e percorrer a estrada significa colocar qualidade e profissionalidade, sem poupar-nos, à serviço do nosso trabalho, sem o qual pouco se confirmam os irmãos na caridade de Cristo<sup>19</sup>. Devoção e trabalho estão interligados de forma estreita e única e se tornam na experiência de Jerônimo garantia da caridade que é o mesmo nome de Deus. Os três alicerces da obra não subsistem separados, mas são a única dinâmica de uma vida reformada, como foi a do povo de Deus no tempo dos Apóstolos<sup>20</sup>.

#### CAMINHANDO RUMO AO ANO JUBILAR SOMASCO 2011

Queridos co-irmãos, no próximo 27 de setembro de 2008, solenidade de Maria Mãe dos Órfãos, a Congregação toda inicia um percurso trienal para preparar-se à festa dos quinhentos anos

de ação do Espírito Santo nela e, com ela, na Igreja de Deus a serviço dos pobres<sup>21</sup>.

Nos meses passados, em comunhão com os co-irmãos conselheiros, enviei para todos os superiores maiores um instrumento comum para programar em cada estrutura o caminho de formação para os religiosos rumo ao Grande Jubileu Somasco do 2011. Foi escolhido como guia o Testamento espiritual de São Jerônimo<sup>22</sup>, para extrair dele, para cada ano, objetivos específicos e metas a serem alcançadas. Eis os vencimentos anuais:

2008-2009: *Segui o caminho do Crucificado, menosprezeis o mundo* (re-vitalizar a consagração religiosa);

2009-2010: *Amai-vos um ao outro* (re-vitalizar a vida fraterna em comum);

2010-2011: *Cuideis dos pobres* (re-vitalizar o carisma e a missão).

Será responsabilidade, não somente dos superiores, mas de cada co-irmão, de “*ruminar*” (imagem que os Padres da Igreja usavam falando da Palavra de Deus), o Testamento do nosso querido pai, para nos tornar seus dignos herdeiros, como cantamos no seu hino! O convite urgente que dirijo a cada superior, com os quais partilho a responsabilidade da Congregação, e a cada co-irmão, com os quais partilho o mesmo caminho de santidade que é paz, caridade e prosperidade<sup>23</sup>, é o de aproveitar esta ocasião, sentindo-a como verdadeiramente enviada por Deus, e portanto, não deve ser deixada escapar<sup>24</sup>. O meu sonho é que todos nós, ao longo deste triênio, possamos fazer tesouro dos muitos instrumentos de formação que a nossa Congregação, como mãe amável, nos prepara: o Intento, os Exercícios Itinerantes (instrumento facilmente disponível a pedido dos grupos interessados), Exercícios Espirituais de inspiração somasca, e a elaboração do projeto comunitário e pessoal de vida. Espero que ninguém queira se esconder por trás do alibi do trabalho ou dos compromissos apostólicos: neste caso, sim, é verdadeira tentação luciferina que não vem de Deus<sup>25</sup>. Organizando uma boa e séria programação em cada comunidade e nas diferentes estruturas provinciais achar-se-á o tempo e o modo para responder ao dever da formação permanente e o trabalho e o apostolado tornar-se-ão verdadeiramente comunitários<sup>26</sup>.

EXISTE A ESPERANÇA PARA A CONGREGAÇÃO:  
O SENHOR CRIA UMA COISA NOVA<sup>27</sup>

Da escuridão do cárcere de Castelnuovo de Quero, do 27 de agosto de 1511, à luz do pequeno quarto de Somasca, do 8 de fevereiro de 1537, Jerônimo nos doa o seu itinerário e nos deixa a sua herança. Nós também hoje, como foi para Ele ontem, nunca devemos mostrar sinais

de medo, e com a força do ensinamento de Jeremias 31, texto por ele meditado e aconselhado no leito de morte, devemos renovar os nossos pactos com Cristo<sup>28</sup>.

A sociedade e a Igreja do terceiro milênio precisam dos Somascos; mas estes devem ser autênticos! Devemos saber dizer Palavras de Deus: palavras acolhedoras, de benignidade, de compreensão, de misericórdia, de mansidão, nunca de condenação! Talvez são suficientes poucos Somascos assim... mas farão suficientemente barulho, muito barulho! Não é o número que conta, mas a autenticidade!

Saúdo e abraço a todos vós do Brasil, doando-vos estas palavras de Dom Helder Camara: «a vida é aprender a amar»!

Campinas, 15 de setembro de 2008,  
*feira de Nossa Senhora das Dores*

<sup>1</sup> Capítulo Geral 2005, Documento de síntese, 7,8, cfr. *1Carta*, 5.

<sup>2</sup> *Ibidem* 12.

<sup>3</sup> Cfr. *Mt* 10

<sup>4</sup> *Mt* 10, 16.

<sup>5</sup> *CCRR* 49.

<sup>6</sup> *An* 7, 8.

<sup>7</sup> *CCRR* 1.

<sup>8</sup> Testemunho de Dom Gio. Battista Guillermi Vigário de Bergamo (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).

<sup>9</sup> Cfr. *Jer* 31, 3b.

<sup>10</sup> *An* 4, 2.

<sup>11</sup> *Jo* 2, 5.

<sup>12</sup> *An* 14, 7.

<sup>13</sup> *Idem* 9, 7.

<sup>14</sup> *CCRR* 1.

<sup>15</sup> Capítulo Geral 2005, Documento de síntese, 15-17.

<sup>16</sup> *Mt* 20, 25-27.

<sup>17</sup> TONINO BELLO, *Dalla Testa ai Piedi*, pg. 9, La Meridiana, 1994.

<sup>18</sup> Cfr. *1Carta*, 15.

<sup>19</sup> *Idem* 23.

<sup>20</sup> *NsOr* 2.

<sup>21</sup> *CCRR* 1.

<sup>22</sup> *Anônimo* 15, 8.

<sup>23</sup> *NsOr* 5.

<sup>24</sup> *2Carta* 24.

<sup>25</sup> *3Carta* 23.

<sup>26</sup> Cfr. *CCRR* 69.

<sup>27</sup> *Jer* 31, 17. 22.

<sup>28</sup> *An* 15, 7.

## A ESCADA SANTA

*Segui o caminho do Crucificado, desprezai o mundo!*

Ao apresentar o itinerário trienal que prepara a Congregação a viver frutuamente o jubileu de 2011 convidara a “*ruminar*”, segundo o método aconselhado pelos Padres da Igreja para familiarizar-se com a Palavra de Deus, o testamento do nosso Fundador. Tinha proposto também de usar sabiamente este nosso tempo, sem pressa, dedicando um ano inteiro para interiorizar cada frase, para que o nosso itinerário, rumo ao jubileu somasco, pudesse estimular o coração de todos, tornando-se respiro das nossas almas.

Por meio desta carta desejo partilhar com vocês quanto a “*ruminação*” da primeira expressão do testamento, está produzindo em mim, comunicando-me um suplemento de esperança. Leio o convite a «seguir o caminho do Crucificado, desprezando o mundo» situando-me em dois ambientes familiares a nós somascos, e gravados na mente de quem percorreu os lugares do Fundador: a profunda escuridão da torre de Quero e a Escada Santa de Somasca.

A ESCURIDÃO DA TORRE DE QUERO, OU SEJA, O LUGAR DO ENCONTRO COM O CRUCIFICADO

O caminho espiritual de São Jerônimo Emiliani nasce de uma forte experiência por ele vivida numa maneira íntima e profunda, entre a tarde do 27 de agosto e a noite do 27 de setembro de 1511; uma experiência que não possui nada de intelectual, de sistemático ou de teórico. Ela se apresenta unicamente como um evento que irrompe inesperado na sua vida, e irrompe com as características da tragédia: derrota militar e cárcere, como consequência da derrota. No desconfortável calabouço da torre de Quero, ambiente sombrio tanto para os olhos, como para a mente e o coração do jovem Jerônimo, o desespero e a falta de perspectivas humanas parecem ser as únicas certezas. Mas, exatamente aqui, se impõe uma presença que o acolhe, o liberta e o envia: a mão providencial de Maria lhe indica Cristo Crucificado e Ressuscitado. Tal acontecimento, mais do que a característica ativa da procura e da participação, mostra o aspecto passivo da abertura ao Mistério que preenche e muda a pessoa que por

ele se deixa alcançar, independentemente do lugar e da condição em que se encontra.

A experiência de Jerônimo Emiliani dá origem, portanto, a um comportamento que é resposta a algo de muito grande que ultrapassa os limites da sua personalidade e da sua história particular; história que, desde menino, sonhara, para a qual tinha-se preparado e na qual tinha apostado todas as suas capacidades e recursos. A derrota se transforma numa “*doce ocasião*” da Providência<sup>1</sup> e o cárcere, no lugar de libertação, início de uma nova e magnífica aventura. Trata-se não somente de libertação do cativo ao qual o obrigava o capitão de ventura Mercúrio Bua, mas do próprio projeto de vida que tinha-se proposto, imobilizado pelas cadeias do individualismo egocêntrico. Sem as chaves para abrir as portas da cadeia, incapaz de quebrar as correntes, a única riqueza que ainda lhe restava, era a semente da fé, depositada no seu coração de menino, pela mãe Eleonora; àquela lembrança, como a uma âncora, agarra-se, derrotado, o jovem Jerônimo: e eis que as trevas tornam-se luz.

Na primeira frase do testamento, confiada aos seus companheiros 26 anos depois, no leito de morte, parece-me encontrar, justamente, o núcleo de tal acontecimento e de tal encontro inesperado, mas real, com o Mistério: a “*via crucis et lucis*” do Crucificado. De repente o cárcere se enche de uma presença luminosa e então se abre, se transforma numa saída; apresenta um itinerário com uma meta precisa: o conseguimento da liberdade para si e para os outros. Aquela que para todos parecia somente uma derrota se transformara na experiência de encontro com a pessoa do Crucificado. Aquele que a morte não conseguiu conter no sepulcro transforma o cárcere do jovem veneziano num lugar de esperança, carregado de futuro. Jerônimo possui, agora, uma nova perspectiva de vida: *seguir o caminho do Crucificado*, na ascética do *desprezo do mundo*. Em outras palavras, experimenta, na pele, a boa nova de Jesus, o Filho obediente que Deus envia ao mundo para salvar o mundo, solidário até a morte com o homem a ser salvo<sup>2</sup>. O evento de Cristo revive em Jerônimo, e o transforma num soldado do *seu novo Capitão*<sup>3</sup>. O dom da salvação transforma o Miani em ícone do Crucificado-Ressuscitado: morto, já, para este mundo, participa do mundo da ressurreição; vive para Deus<sup>4</sup>. Jerônimo adquire a consciência de ser filho de Deus; embora estando no mundo, não é mais deste mundo, mas é enviado ao mundo para que o mundo creia<sup>5</sup>.

Desde a noite do dia 27 de setembro de 1511, o seguimento do caminho do Crucificado coincidirá, para Jerônimo, com a nova criatura que vive da fé, que opera pela caridade<sup>6</sup> e manifestará a coragem profética de se opor a tudo aquilo que é violação da dignidade da pes-

soa, da solidariedade e da fraternidade; será agente da *reforma do povo cristão*<sup>7</sup>.

A exortação a «desprezar o mundo», hoje, pode soar mal. Na realidade, o Fundador quer lembrar aos seus co-irmãos que eles são chamados a guardar e desenvolver, embora em meio às dificuldades, a própria identidade de mortos e ressuscitados em Cristo. A boa notícia da esperança cristã não é isenta de peso e de cansaço, pelo contrário exige-os. O lema que desde 1610 acompanha a Congregação, «o meu jugo, com efeito, é doce e o meu fardo é leve»<sup>8</sup>, evidencia exatamente o realismo da esperança cristã e somasca: o fardo será sim doce e leve, mas será sempre um “ônus”; tratar-se-á sempre e de qualquer forma de seguir o caminho do Crucificado, de carregar a Cruz!

#### A ESCADA SANTA, OU SEJA, A DIREÇÃO DA PEREGRINAÇÃO PELOS CAMINHOS DO MUNDO

No caminho rumo ao santuário da *Valletta*, a Escada Santa ocupa um lugar todo particular e de sugestivo apelo ascético: indica o ermo, lugar do encontro pessoal e silencioso de Jerônimo com o seu Senhor. Sua imagem nos é familiar e somos acostumados a percorrê-la em subida. Lembro também que, até alguns anos atrás, na parede da capelinha que a ladeava, tinha uma placa amarela que advertia: «proibido descer pela Escada Santa», sinal de um evidente perigo! O apelo à subida remete às indiscutíveis imagens bíblicas quais: a escada de Jacó, a extenuante caminhada de Elias até o monte Horeb, como também a inspirações ascéticas contemporâneas ao nosso Fundador: a Subida ao Monte Carmelo de São João da Cruz, ou o Castelo Interior da grande Teresa D'Ávila. São exemplos de caminhos ascéticos que evidenciam a fadiga necessária para chegar à meta que se alcança trabalhando sobre si mesmo, dia após dia.

O complexo arquitetônico e religioso da *Valletta* é obra do irmão Pe. Pietro Rottigni que, entre 1813 e 1821, viveu naquele lugar, como penitente, os últimos anos de sua vida. Sentia a necessidade de desprezar aquele mundo que, enquanto jacobino fervoroso, tinha abraçado, abandonando a vida religiosa e sacerdotal, perseguindo as perspectivas da Revolução Francesa.

Tudo isso, a indicação ascética do lugar, como o testemunho penitente de Pe. Rottigni, é profundamente verdadeiro e é de grande ajuda, ainda hoje, para quem se propõe um sério itinerário espiritual. Mas, existe um “mas”: a verdadeira Escada Santa de Jerônimo é em descida! Sim, e creio de não enganar-me: é realmente em descida! Remetemos aos 06 de fevereiro de 1531, quando o patrício veneziano desceu «do seu palácio para nunca mais aí voltar»<sup>9</sup>; dia em que, com um documento registrado em cartório, Jerônimo deixava todos os seus bens<sup>10</sup>.

Neste gesto de descida encontramos a identificação de Jerônimo com os sentimentos de Cristo Jesus, que, em obediência ao Pai, humilhou-se a si mesmo e assumiu a condição de servo: Jerônimo percorre a estrada, primeiramente em descida e só depois em ascese-exaltação: a *kénosis*, o caminho de salvação para si e de salvação para outros<sup>11</sup>.

A este propósito, a minha atenção é atraída por algumas passagens evangélicas; duas em particular, que creio tenham aquecido o coração do nosso Fundador, a ponto de transformar em vida as palavras de Lucas.

A figura de Zaqueu, pequeno de estatura, chefe reconhecido e rico, mas incapaz de enxergar<sup>12</sup>, me parece que reproduza bem a figura e a vida de Jerônimo<sup>13</sup>. O convite dirigido a Zaqueu «desce logo, hoje quero ficar na tua casa»<sup>14</sup> é por ele aceito imediatamente e o torna capaz de imitar o mais perfeitamente possível o seu querido mestre Cristo<sup>15</sup>.

A experiência, o exemplo do Samaritano que, como tantos outros, «descia de Jerusalém para Jericó»<sup>16</sup>, são re-propostos com clareza e força no nosso Fundador, que vendo este espetáculo, se colocou à disposição deles até gastar todos os bens que possuía<sup>17</sup>. O Miani, a exemplo do Samaritano-Cristo, soube descer do lugar do culto, da capital a Jericó, cidade mestiça, promíscua e de má reputação, e ali, em baixo, permaneceu para socorrer e levar redenção ao mundo do homem “roubado” de dignidade e esperança.

Para *descer* desta escada, a escada percorrida por Zaqueu e pelo Samaritano, precisa ser pequenos e reconhecer a própria pequenez: é necessário tornar-se humildes (de *humus*, terra), voltar à terra da qual fomos tirados<sup>18</sup>. O *desprezo do mundo* está nesta capacidade de descer, de libertar-se e libertar-se para sempre, de voltar as costas ao passado. Quantas das nossas frustrações, medos e misérias se aninham exatamente no fato de não quisermos nos desprender do passado? O perdão e a misericórdia de Deus tem exatamente a força de fazer-nos *reconciliar* com o passado, nosso e das nossas instituições, da nossa história pessoal e comunitária. Para mim, a palavra mais bela das nossas CCRR é a primeira: humilde; mas ela é também a última que conseguimos realizar, porque trata-se de alcançá-la, percorrendo o itinerário em *descida*, até o último lugar. Ali, no último lugar, o alcançado por Jerônimo, tem lugar e esperança para todos.

#### TEM SEMPRE UM SUPLEMENTO DE ESPERANÇA PARA A CONGREGAÇÃO

Os acontecimentos da nossa Congregação neste último período, como a situação de envelhecimento e de penúria vocacional, sobretudo



do na Europa, podem submergir-nos, com um “*tsunami*” de pessimismo. Olhemos então para aquele do qual nascemos: embora *oprimito gravemente pelo mal* que em quatro dias o entregaria ao Criador, *mostrava constante força de espírito*, nenhum sinal de medo, testemunhava *ter feito seus pactos com Cristo e parecia ter o paraíso entre as mãos*<sup>9</sup>.

Se formos capazes de anular os estreitos limites do nosso eu, derubar as paredes do nosso “cárcere de Quero” pessoal e, em alguns casos, também institucional, poderemos voltar a descer a escada santa de Jerônimo Emiliani! Lembremo-nos de que Deus não nos chama ao sucesso, mas à fidelidade. Então, cumpriremos o nosso trabalho como se tudo dependesse de nós, mas esperaremos o resultado, sabendo que tudo depende dEle. Enchemos de coração nossa devoção, experimentando quanto escrevia Gandhi: «na oração é melhor ter um coração sem palavras, que palavras sem coração!»<sup>20</sup>. Deixemos o mau costume de nos preocupar com o futuro e de nos queixarmos do presente, porque Deus, que é caridade, não desistiu de habitar entre nós, e nós *vivemos na sua casa!*<sup>21</sup>.

Que a solenidade do nosso *tão amado e querido pai*<sup>22</sup> nos reconduza aos alicerces da obra que são *o trabalho, a devoção e a caridade*<sup>23</sup> e nos ajude a percorrer o caminho do Crucificado, desprezando o mundo!

Medellin (Colômbia), 31 de janeiro de 2009

Obs.- Confirmação. Um dia, estando a meditar diante da Escada Santa de Somasca, encontrei dois dos nossos meninos da comunidade “*Ca` Miani*”, Abidine e Omar; procurando a confirmação desta minha “*leitura*”, perguntei-lhes: «é mais fácil subir ou descer»? Ambos, sem demoras, responderam «subir!». Sim, é difícil “*descer*” a Escada Santa de Jerônimo, mas queremos reafirmar a sólida esperança que hoje é ainda possível percorrê-la em descida, e percorrê-la toda.

<sup>1</sup> An 6, 8.

<sup>2</sup> Fil 2, 5-11.

<sup>3</sup> An 6, 8.

<sup>4</sup> Cfr. Rom 6, 6-11; Col 3, 1.

<sup>5</sup> Jv 17, passim; CCRR 15.

<sup>6</sup> Gal 5, 6.

<sup>7</sup> NsOr 2.

<sup>8</sup> Mt 11, 30.

<sup>9</sup> Cfr. An.

<sup>10</sup> DE ROSSI, *Vita del Beato Girolamo Miani*, Milano, 1630, pag. 89-90.

<sup>11</sup> Fil 2, 5-11.

<sup>12</sup> Lc 19, 1-3.

<sup>13</sup> An 4.

<sup>14</sup> Lc 19, 5.

<sup>15</sup> An 5, 5.

<sup>16</sup> Lc 10, 25-37.

<sup>17</sup> An 7.

<sup>18</sup> Gen 2, 7.

<sup>19</sup> An 15, 7; Carta de Mons. Guillermi, Vic. Gen. Dioc. Bg., do 12 de fevereiro 1537

<sup>20</sup> KHER, *The essence of hinduism*, pag. 168.

<sup>21</sup> 6Carta.

<sup>22</sup> 2Carta 4.

<sup>23</sup> 1Carta 22.

## A ESTRADA DA VALLETTA

*Segui o caminho do Crucificado desprezando o mundo*

*AMAI-VOS UNS AOS OUTROS*

Caríssimos irmãos em Cristo: paz!<sup>1</sup>.

Escolhi esta saudação, retomando a saudação inicial da quarta e quinta carta de São Jerônimo, porque parece-me que ela sintetize tanto o ser quanto o fim da nossa Congregação: construir comunidades de irmãos, à imagem da Igreja apostólica, capazes de dirigir os seus passos no caminho da paz<sup>2</sup>. E o caminho da paz é aquilo percorrido por Cristo Crucificado, que nos torna irmãos, capazes de amar-nos reciprocamente e de servir os pobres; caminho que o nosso Fundador nos indicou em toda a sua vida, transmitindo-o enfim também a nós como testamento antes de ir-se para o Pai.

Na carta para o dia 08 de fevereiro de 2009 convidei a olhar o caminho do Crucificado, que Jerônimo percorreu por primeiro e que nos ordena de seguir para sermos seus filhos. Assim como o foi para ele, é necessário partir do alto, acolhendo o convite a descer. Para visibilizar melhor o conceito, escolhi a figura da Escada Santa. Olhando superficialmente, poderia parecer um percurso menos cansativo, mas não é assim. Trata-se de percorrer o caminho do Crucificado fazendo nossos os seus sentimentos: «sendo de natura divina umilhou a se mesmo até a morte de cruz»<sup>3</sup>. Tenho a confirmação desta observação neste texto de Dom Klaus Hemmerle: «qual característica mais que outras nos faz reconhecer no homem a imagem de Deus? Qual é o seu traço mais divino? Me parece que não se trata da capacidade de elevar-se, mas a de se humilhar, não a capacidade de transcendência, mas de descendência, de dedicação aos outros»<sup>4</sup>. Descer, humilhar-se é, portanto, levar ao mundo um pouco da luz de Deus: mas antes esta luz deve brilhar em nós, antes devemos tomar consciência da falta de luz e sentir o desejo tão forte dela ao ponto de brilhar como tochas<sup>5</sup>.

Retomo a reflexão ou *ruminatio* sobre a primeira frase do testamento considerando-a dentro da vida pública de Jerônimo e abrindo-a ao segundo trecho, amai-vos uns aos outros, que é o tema do segundo ano que nos aproxima ao grande jubileu somasco 2011-2012. Desta

vez, me deixo ajudar por alguns dados extraídos da experiência da alvorada do 27 de setembro de 1511 e, sobretudo, do percorrer a estrada que de Somasca nos leva à *Valletta*. Procuo olhar como o convite a seguir o caminho do Crucificado concretizou-se no percurso da vida de São Jerônimo Emiliani, desde a prodigiosa libertação do cárcere até o glorioso trânsito do 08 de fevereiro de 1537.

A ALVORADA DO 27 DE SETEMBRO DE 1511:  
9 QUILOMETROS E 2 HORAS!

O que aconteceu na noite entre o dia 26 e 27 de setembro de 1511? O Sanudo, cronista oficial dos acontecimentos da República Vêneta daqueles anos, traz por três vezes nos seus quadernos a notícia que Jerônimo Emiliani apresentou-se na alvorada do 27 de setembro de 1511 às portas de Treviso e, reconhecido, o deixaram entrar<sup>6</sup>. O mesmo cronista tinha seguido os acontecimentos da guerra, atento às deslocções do frente e do grupo dos mercenários ao serviço de Mercurio Bua: estes estavam acampados nos arredores de Breda di Piave, e o Miani era detido prisioneiro por eles, aguardando de obter um resgate em dinheiro.

Entre Breda di Piave, lugar da última etapa do cativo, e Treviso (Santuário da Madonna Grande), lugar do reconhecimento e agradecimento por aquilo que milagrosamente aconteceu, ontem como hoje, calculam-se nove quilômetros. Favorecido também pelas boas condições atmosféricas, e sendo aquela uma noite de lua cheia, Jerônimo deve ter percorrido a distância em mais ou menos duas horas. Na história de Jerônimo, o que são nove quilômetros, comparados a quantos lhe faltará de percorrer, sempre a pé, pelas estradas do Veneto e da Lombardia? Quanto podem contar? E 2 horas, confrontadas com os 26 anos que lhe faltarão para seguir Cristo e servir os Pobres, quanto podem ter gravado nele? Aparentemente nada, são dados quase sem valor para as estatísticas; de fato (a não ser aquilo que foi anotado brevemente pelo Sanudo e, alguns anos depois escrito como lembrança no *Quarto libro dei Miracoli* do santuário de Treviso<sup>7</sup>) não encontramos em outros textos coevos e naqueles que nós chamamos as nossas fontes. Aqueles poucos quilômetros e aquelas duas horas, porém, contêm o segredo e a força de quanto seguirá no espaço e no tempo da vida de Jerônimo, e após cinco séculos continuam a dinamizar a experiência espiritual e caritativa da Congregação e da mais ampla Família Somasca. Entendo explicar este segredo convidando-vos a percorrer comigo a estrada que de Somasca nos leva à *Valletta*: quem visitou Somasca a traz clara na sua mente e no seu coração.

A ESTRADA DA VALLETTA: A VIA CRUCIS DO MIANI

Seguir o caminho do Crucificado através do esforço ascético de desprezar o mundo é a nossa maneira somasca de interpretar o exercí-

cio da Via Crucis: não se trata de caminhar e parar diante das 14 estações canônicas, quanto de reviver e re-propôr no hoje da história a experiência carismática do nosso tanto amado e querido pai<sup>8</sup>. A vida de Jerônimo é a imagem feita carne daquilo que significou para ele imitar e seguir Cristo, e para nós faz-se sempre modelo atraente e novo do testemunho cristão.

No decorrer dos cinco séculos de história do carisma e da missão somasca nós temos re-propôsto com frequência o exemplo do Miani por meio da arte e dos escritos biográficos com finalidade edificante. Vou escolher um destes exemplos, certamente não o mais alto na perspectiva artística, mas seguramente muito eficaz pelo impacto pastoral: a estrada das capelas que, da aldeia de Somasca, nos leva para o lugar chamado *Valletta*. Os nossos padres do século XIX, - período mais duro da história da Congregação, um autêntico Calvário feito de supressões e tentativas de retomada, esforços de se recontar e reunir-se para poder ser ainda disponíveis à fidelidade e ao testemunho do carisma recebido, - quiseram traçar em forma plástica e popular a vida do Bem-aventurado Jerônimo. Nasceu assim um percurso, em subida, situado nos lugares abençoados pelo testemunho eróico dos seus últimos anos de vida, percurso indicado por dêz estações ou capelas votivas. Parece-me de poder ver representada a Via Crucis do Emiliani, a representação do seu seguir o caminho do Crucificado<sup>9</sup>. A vida do Fundador é escandida através de dêz cenas, divididas em três grupos de três episódios cada um: os grupos e os episódios tendem para a cena final. Esta é no mesmo tempo meta e testamento: passagem do testemunho de Jerônimo aos seus discípulos e continuadores. Os episódios, achados essenciais, da vida de Jerônimo são escandidos nesta forma: os primeiros três referem-se à madrugada do 27 de setembro de 1511; os três sucessivos sublinham os diversos âmbitos da sua obra sócio-educativa, e, enfim, o terceiro terno identifica os seus gestos ou elementos inspiradores da vida renovada em Cristo, e o último episódio exalta a morte ou, melhor, a glorificação. Vamos percorrê-los brevemente prestando atenção ao ritmo ternário.

A libertação milagrosa do cativo, o acompanhamento pela mão por Maria no meio do exército inimigo e a chegada devota ao santuário de Treviso constituem uma unidade forte e indissolúvel da mensagem. Poderia parecer um desperdício dedicar três das dez cenas ao momento inicial do percurso de Jerônimo Emiliani; além disso, estes acontecimentos poderiam constituir também o aspecto mais privado e menos aberto ao próximo: não é assim! Trata-se das raízes, trata-se do alicerce sobre o qual se constroe a estrutura de toda a vida futura: o alicerce não pode desaparecer, nem ser colocado de lado, embora fique "invisível" aos olhos da pesquisa histórica de dados e testemunhos. Sobre aquele alicerce, personalíssimo de Jerônimo, somos construídos

também nós, e nele devemos nos reconhecer se quisermos percorrer o caminho por ele indicado: o caminho do Crucificado e do despezo do mundo. Jerônimo Miani é para nós Somascos o Pedro, ou a "pedra" do carisma que recebemos como presente quando professamos<sup>10</sup>. Estas cenas iniciais devem me ajudar a tomar continuamente consciência do meu cárcere, da fraqueza e da escuridão que acompanha tanta parte da minha vida consagrada ao Cristo, devem ajudar-me a perceber uma presença materna sempre amiga e libertadora, devem confirmar-me que algo de grande aconteceu e continua acontecendo na minha pobre vida: descobrir a presença ativa de Deus. Estes três quadros iniciais indicam, portanto, três momentos que se tornam fundamento sólido da autêntica vida cristã: a minha fraqueza, a presença de Deus, a aliança entre a sua graça e a minha miséria. Verdadeiramente Deus quer se servir de mim pobrezinho, atribolado, aflito, cansado e, também, desprezado para realizar grandes coisas, aguarda somente a resposta da minha fé e esperança só nele<sup>11</sup>. Os nove quilômetros e as duas horas das primeiras três cenas narram este pacto de aliança entre Cristo e Jerônimo, pacto possível hoje também para mim, também por todos nós que nos identificamos nele. Sem estabelecer tal pacto não podemos passar às cenas sucessivas e conseguir a meta final. Será um pacto assinado sobre um aspecto frágil (o meu cárcere), mas possui uma certeza forte, Deus nunca falta e nunca abandona<sup>12</sup>.

Nas etapas sucessivas a caminhada é mais rápida. Eis então, as três estações que indicam os âmbitos do trabalho social de Jerônimo: a acolhida e a educação dos órfãos, o cuidado dos enfermos e a urgência da atenção às vítimas da peste. Trata-se das três obras de caridade corporal e espiritual assumidas profissionalmente por Jerônimo e que o colocam em profunda relação com o Cristo vivente no último, como bem expresso em *Mt 25, 31-46*. Destas três obras, a primeira nos foi transmitida como preciosa herança do Fundador<sup>13</sup> que deve ser guardada e desenvolvida, através dos caminhos da história, com o mesmo amor e ternura de pai<sup>14</sup> que o caracteriza. Enfim, encontramos à terceira série de capelas. São episódios pontuais e documentados da vida do Miani<sup>15</sup>. Estas cenas querem ser para nós, seus discípulos, a indicação daquilo que nutria espiritualmente o seu agir quotidiano, tornando-o uma ardente testemunha de Cristo: o sinal da Cruz, a familiaridade com a Palavra de Deus, o tornar-se pessoa de Caridade.

A DÉCIMA CAPELA: AMAI-VOS UNS AOS OUTROS!

Chegamos, assim, à décima capela, a do trânsito do 08 de fevereiro de 1537. Não se trata tanto da morte, ou da "deposição no sepulcro" (última estação da Via Crucis canônica), mas do Paraíso. O amigo Anônimo o antecipa narrando o fato da criança gravemente doente que, acordando do coma, afirma ter visto uma coisa maravilhosa, o

trono do senhor Jerônimo, e o Vicário de Bérgamo, escrevendo aos fiéis da Diocese para comunicar a morte do Santo, diz que parecia ter o Paraíso na mão<sup>16</sup>. O Paraíso é a conclusão do itinerário de quem segue o caminho do Crucificado desprezando o mundo. Mas também é uma antecipação do mesmo, já neste mundo: isso vos disse para que a minha alegria esteja em vós e a vossa alegria seja plena diz Jesus no longo discurso aos discípulos durante a última Céia<sup>17</sup>. A alegria de Jesus tem um preço: o amor recíproco. Jerônimo bem o sabe, porque o experimentou nos anos nos quais se empenhou na reforma do povo cristão<sup>18</sup>, e agora, chegado ao ponto final da vida mortal para ir a gozar a eterna<sup>19</sup> exorta os seus discípulos: amai-vos uns aos outros!<sup>20</sup>. É o segundo mandamento contido no testamento espiritual do nosso Fundador: no mandamento novo de Jesus Jerônimo vê o segredo que liga o seguimento de Cristo Crucificado ao serviço aos pobres de Cristo. É vivendo este mandamento que se reforma a Igreja e se constrói a Companhia dos servos dos pobres.

Irmãos queridos,

com a festa da *Mater orphanorum* de 2009, iniciamos o segundo ano de preparação do grande jubileu somasco que iniciará no dia 27 de setembro de 2011. Após ter reforçado os fundamentos do nosso jeito de seguir o Cristo, descobrimos a força irrompente do testemunho do amor recíproco que torna a nossa Companhia uma nova família de fé e a habilita a anunciar o reino de Deus e servir os pobres<sup>21</sup>. O ano 2009-2010 seja, então, verdadeiramente o ano da comunidade e da nossa vida comunitária que devemos fazer florescer, meditando e vivendo o mandamento novo de Jesus, amai-vos uns aos outros, como no-lo testemunhou o nosso Fundador e como tornou-se seguro projeto de vida nas nossas Constituições<sup>22</sup>.

Confiemos no nosso Senhor benigníssimo e caminhemos no caminho da paz e da caridade, daquele amor recíproco que só pode transformar as nossas comunidades em lugar de paz e terra prometida<sup>23</sup>.

Roma, 15 de setembro de 2009,  
*festa de Nossa Senhora das Dores*

PS. - Esta carta é fruto de um curso de exercícios espirituais somascos vivido com 31 irmãos em Somasca no Centro de Espiritualidade (19-24 julho de 2009). Quero agradecer a todos pelo testemunho e a contribuição oferecida no aprofundamento do testamento de São Jerônimo. Convido a todos, e em particular os Superiores maiores para que se tornem responsáveis e solícitos da Formação permanente e aproveitem dos instrumentos que a Congregação oferece seja em nível provincial seja geral.

<sup>1</sup> O texto corresponde, levemente modificado, ao início da IV e V Carta de São Jerônimo dirigida a Giovanni Battista Scaini em Bedizzole e Saló.

<sup>2</sup> *Lc* 1, 79 e *NsOr* 5.

<sup>3</sup> *Fil* 2, 5-11.

<sup>4</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli altri*, Città Nuova, Roma, 1955, p. 142. Aconselho a leitura deste livro maravilhoso do falecido Bispo de Aquisgrana aos co-irmãos no sacerdócio: trata-se de um magnífico perfil da figura do sacerdote, e que pode nos ajudar a re-descobrir os fundamentos do nosso ministério neste ano sacerdotal 2009-2010.

<sup>5</sup> É quanto vii em Jerônimo o amigo Capucinho Girolamo Molfetta, que assistiu à morte dele e nos deixou este maravilhoso testemunho na carta dedicatória.

<sup>6</sup> SANUDO, *Diari*, 12, 602-609.

<sup>7</sup> *Quarto libro dei Miracoli* (ms. 646, f. 35v).

<sup>8</sup> *2Carta* 4.

<sup>9</sup> Para quem nunca viu os lugares, anexamos a foto aérea da área comentada evidenciando as dez cenas contidas nas respectivas capelas.

<sup>10</sup> *Mt* 16, 15-19 e paralelos.

<sup>11</sup> *2Carta* 4, 8.

<sup>12</sup> *2Carta* 28-29.

<sup>13</sup> *CCRR* 73.

<sup>14</sup> *CCRR* 74 e *Molf* 490.

<sup>15</sup> O afastamento dos lobos, enquanto achava-se com as crianças caminhando rumo à cidade de Pavia, o catecismo explicado aos camponeses da vale de San Martino e o lava-pés aos seus órfãos na vigília da morte.

<sup>16</sup> *An* 15, 3-4 e carta do Vicário de Bérgamo do 12.02.1537 (cfr. *Somascha* 2-3, 1993, 97).

<sup>17</sup> *Jo* 15, 11.

<sup>18</sup> *NsOr* 2.

<sup>19</sup> *An* 15, 9.

<sup>20</sup> *Jo* 15, 12-15 e *An* 15, 8.

<sup>21</sup> *CCRR* 26.

<sup>22</sup> *CCRR* cap. V e n. 71.

<sup>23</sup> *NsOr* 5.7 e *2Carta* 16.

## DO ALTO DA ROCCA DE SOMASCA

*Segui o caminho do Crucificado desprezando o mundo*

*AMAI-VOS UNS AOS AOUTROS*

Queridos irmãos,

«Que a potência do Pai, a sabedoria do Filho e a força do Espírito Santo, nos conduzam no caminho da paz, da caridade e da prosperidade!»<sup>1</sup>.

O convite de Jerônimo para seguir o caminho do Crucificado, primeiro nos fez descer a escada das nossas falsas seguranças e buscas individualísticas, e depois, percorrer com ele o caminho até chegar à *Valletta*. O itinerário, porém, não termina à *Valletta*, como se si tratasse do fim de uma viagem, mas nos indica uma meta colocada no alto: «amai-vos uns aos outros», o mandamento de Jesus, o segredo da evangelização, a clareza do testemunho cristão, «porque nisto conhecerão todos que sois meus discípulos!»<sup>2</sup>. E todos poderão ver que somos discípulos do Senhor, que formamos uma nova família de fé seguindo o gênero de vida<sup>3</sup> experimentado e indicado por Jerônimo Emiliani. Se da *Valletta* elevamos o olhar encontramos a *rocca* de Somasca, conhecida também como o Castelo do *Innominato*. É olhando para a *rocca* e depois desta dirigindo o olhar para o vale, o ponto no qual quero me situar para meditar a segunda frase do testamento do nosso pai e fundador: «amai-vos uns aos outros».

### A ESCOLHA DO LUGAR: A ROCCA DE SOMASCA

Não sei porquê Jerônimo, entre os possíveis lugares que tinha a disposição, escolheu a *rocca* para dar uma casa aos seus órfãos e aos seus primeiros companheiros. Não sei porquê mesmo aí visse um lugar de paz, uma terra prometida para a Companhia dos Servos<sup>4</sup>. Gosto, porém, pensar que este lugar lhe lembrasse a ele um outro, que não podia esquecer, porquê foi a transformação da sua vida: Castelnuovo de Quero. A *rocca* foi nos dois séculos, XIX e XV, várias vezes lugar de guerras e correrias de pessoas indisciplinadas, foi testemunha de violências e tinha recolhido muitas derrotas. Agora, no começo do século XVI, achava-se sem uma clara indicação geo-política<sup>5</sup> e era reduzida

em ruínas. Mas aquelas ruínas, resultados e sinais da maldade e violência humana, aos olhos de Jerônimo resultaram imediatamente possíveis e seguros apoios sobre os quais fundar a construção de casas de acolhida, espaços dos quais partir para traçar o projeto de uma instituição que estava para nascer. Quem saiu livre, após ter sido jogado e abandonado num cárcere de um castelo escondido num vale estreito, era capaz de ver naquelas ruínas, colocadas no alto, a possibilidade de transformá-las em casas, em lugares de acolhida e de paz. A experiência escondida e quase oculta da libertação pessoal se transforma numa visível missão libertadora para meninos abandonados, para doentes, pobres, apastados: humanamente todos sem perspectivas e futuro, mas cristãmente acolhidos e constituídos em unidade, todos se tornam capazes de reformar a sociedade e a igreja. Por isso, naquela *rocca* aconteceram dois dos gestos mais significativos de Jesus: a multiplicação dos pães e o lava-pés<sup>6</sup>, o pão que dá a vida, o serviço que salva. A *rocca* de Somasca é assim o primeiro altar da oferta e do agradecimento para a Companhia dos Servos dos pobres.

### A ROCCA COLOCADA NO ALTO FALA A LINGUAGEM DO EVANGELHO

A *rocca* tem como sua primeira perspectiva a de ser situada no alto. É esta uma posição evangélica, ainda mais, trata-se da primeira posição indicada por Jesus no sermão da montanha para explicar aonde deveriam se colocar os seus discípulos: «não pode ficar escondida uma cidade colocada sobre um monte»<sup>7</sup>. Trata-se primeiro de uma altura de comunhão, antes do que física, isto é da altura das relações evangelicamente construídas entre irmãos, que se acolhem e sustentam no nome do Senhor Jesus, que os escolheu e os enviou. O amigo Anônimo bem representa esta altura conseguida pela comunidade do Miani quando afirma: «O santo homem tinha congregado nestas santas congregações mais de trezentas pessoas, exercitadas em viver na santa prática da vida cristã com a sempre amiga pobreza. Elas eram guiadas por bons sacerdotes e leigos cujos nomes estão escritos no livro da Vida<sup>8</sup>. É para manter alta esta posição da comunidade que o nosso Pai, em nome de Deus e chorando, grita na sua última carta: não sabem que se ofereceram a Cristo, vivem na sua casa, comem do seu pão e se fazem chamar servos dos pobres de Cristo?»<sup>9</sup>.

A *rocca*, pelo fato de ser colocada no alto, não só é vista facilmente por todos, embora distantes, mas é a perspectiva mais apropriada da qual se olha para tomar consciência do mundo que nos circunda. Do alto da *rocca* abre-se com facilidade o olhar sobre o mundo, com a sua vida e sofrimentos, com os seus chamados e exigências de ser transformado e evangelizado em Reino de Deus. A posição da comunidade situada no alto não somente a torna facilmente visível, portanto chamado e anúncio da beata vida do Evangelho, mas facilita e orienta, a

partir desta, a visão sobre o mundo. A comunidade escuta as vozes que para ela se levantam do baixo, que gritam para ela na espera de respostas e de ajuda, vê as feridas de uma humanidade esmagada pelo peso do pecado e das divisões, e sente-se enviada para dar respostas e prestar socorro. A *rocca* é assim o lugar onde a Companhia experimenta a Transfiguração, não para si, mas para os outros, para o mundo imerso nas trevas, para a Igreja sempre necessitada de reforma<sup>10</sup>. A escuta da voz que sai da nuvem, «Este é o meu Filho amado. Escutai-o!»<sup>11</sup>, orienta como Cristo a descer e a se tornar próximo<sup>12</sup>; nos estabelece como Jerônimo capazes de amar os nossos queridos pobres, que melhor nos representam Cristo e com eles, reconhecidos como irmãos, querer viver e morrer<sup>13</sup>.

Existe ainda mais uma imagem que especifica a *rocca* de Somasca, imagem tirada não diretamente do Evangelho, mas que é Evangelho, isto é boa notícia para todos. Trata-se do episódio literário narrado por Alessandro Manzoni, aluno dos Padres Somascos, nos *Promessi Sposi*: a conversão do *Innominato*<sup>14</sup>. A *rocca* apresenta-se assim como o lugar de três convertidos: Jerônimo (o Pai e Fundador, iniciador de uma experiência que continua), o Pe. Pietro Rottigni (o filho que saiu de casa e depois voltou)<sup>15</sup>, e o *Innominato* (o carcereiro sem identidade que recebe misericórdia e liberdade da sua vítima). Se trata de dois personagens reais, e o outro inventado pelo gênio poético: mas é o último que melhor representa a experiência do primeiro. Desta vez é o carcereiro que é libertado, não o prisioneiro, e é libertado pela sua mesma vítima. O Manzoni, que bem conhecia a história de Jerônimo, nos entrega no texto literário a verdade do Evangelho: é a vítima que salva o culpado! A comunidade construída firmemente sobre a *rocca* de Cristo é o lugar no qual cada membro toma consciência do fechamento do próprio coração e experimenta o irmão qual mediador da misericórdia e da graça de Deus.

#### UMA COMUNIDADE COM A FORÇA E A ELOQUÊNCIA DA ROCHA E DA *ROCCA*

Nos tornamos cidadãos de um mundo globalizado, mas a cidade global é constituída por pessoas sempre mais sozinhas! A análise de Zygmund Bauman<sup>16</sup> é eloqüente e eficaz, pode nos ajudar na interpretação dos traços da sociedade pós-moderna e a procurar de localizar nela a posição da vida religiosa e da sua missão. Bauman individualiza a característica da modernidade na liquidez (falta de forma e, ao mesmo tempo, capacidade de assumir qualquer forma para perdê-la e renová-la sem nenhum sentimento, saudade ou lembrança) e flanqueia às comunidades a imagem do guarda-roupa ou do carnaval. Elas se unem para um espetáculo (uma partida de futebol, uma ópera lírica ou, também, uma eucaristia dominical), mas oferecem somente uma

breve, embora às vezes intensa, sensação de unidade, que desaparece quando o espetáculo termina. Em comunidades deste tipo «os vínculos e as uniões são considerados e tratados como coisas a serem consumidas, não produzidas; estão sujeitos aos mesmos critérios de avaliação de todos os outros objetos de consumo ... elas desperdem antes do que condensar a inutilizada energia dos impulsos socializantes e, deste modo, contribuem ao perpetuar-se daquela solidão que procura desesperadamente, mas em vão, remédio em raras iniciativas coletivas combinadas e harmoniosas»<sup>17</sup>. Num mundo de vínculos que se desfazem e desunem continuamente a vida religiosa, e a experiência somasca, é chamada a oferecer comunidades capazes de sair da lógica comercial dos *não lugares*, e construir *lugares* aos quais pertencer e com os quais devemos nos identificar. A aposta de São Jerônimo de querer dar à Companhia um lugar de paz, de querer mostrar aos jovens uma terra prometida<sup>18</sup>, é quanto mais válida para nós hoje, e pode se tornar o verdadeiro serviço da espiritualidade e missão somasca para a sociedade e a igreja do terceiro milênio. Sobre a *rocca* de Somasca, nos anos como os nossos, marcados pelas divisões e pela falta de centros de orientação comum, Jerônimo tentou mostrar que a comunhão é possível, e que esta pode verdadeiramente mudar a terra.

Como fez Jerônimo nós também, à sua sequela e com o exemplo do seu resultado, após cinco séculos, devemos continuar nos empenhando na construção de comunidades que tenham a força da rocha e a visibilidade evangélica e eloqüente da *rocca*<sup>19</sup>. Tal força e visibilidade não se apoiam, porém, na altura física, a segurança econômica ou a visibilidade mediática, mas na consistência da rocha da qual fomos talhados: Cristo e Jerônimo Emiliani<sup>20</sup>. Justamente olhando para a rocha e para a *rocca* que é Cristo, sobre o qual Jerônimo construiu o lugar de paz, se acha a base indispensável à construção da comunidade: o perdão. Creio que seja o perdão, recebido e dado, o primeiro passo para a construção de relações seguras e estáveis, o primeiro testemunho que o Evangelho vence o mundo e reforma o povo cristão à santidade dos tempos dos apóstolos<sup>21</sup>. Somos irmãos que caminham de volta para o Pai, um caminho que não termina de uma vez por todas: cada dia devemos renovar a nossa conversão a Deus e ao próximo. Somente com o perdão conseguimos recomeçar, só o perdão nos renova radicalmente, só o perdão, que vem sempre de Deus, nos leva à conversão. Interroguem-nos sinceramente: «suportamos o próximo? o perdoamos dentro de nós? rezemos para ele e achamos a maneira de falar-lhe? usamos palavras cheias de mansidão e caridade cristã? apreendemos a ter paciência, a experimentar a humana fragilidade tirando proveito dele?»<sup>22</sup>. Sim, o perdão de Deus precede o nosso perdão recíproco, mas é exatamente o perdão oferecido ao outro que nos abre ao perdão de Deus: é esta a primeira experiência que somos chamados a fazer e

testemunhar através das nossas comunidades chamadas por Jerônimo lugares de paz e terra prometida. E ao perdão está ligado estreitamente também o serviço da autoridade. O Pe. Timothy Radcliffe, ex-Mestre Geral dos Dominicanos, afirma: «se o evento fundamental da graça é o perdão, então a leadership está tipicamente ao serviço do perdão: pedindo-o como filho, ou oferecendo-o, como pai»<sup>23</sup>.

Uma vez que a *rocca* nos lembra o Manzoni, quero ainda lembrar um fato da sua vida citado pelo Pe. G.B. Turco<sup>24</sup>. O escritor recebendo, já em idade avançada, um grupo de estudantes de Torino disse que «sua norma de escritor foi ter um grande cuidado e diligência para evitar tudo aquilo que pudesse ofender, também minimamente, a consciência dos leitores». Me parece uma referência à pedagogia de Jerônimo Emiliani<sup>25</sup>. Que belo poder aplicar esta norma, grande cuidado, nas relações internas das comunidades e famílias somaschas!

Irmãos queridos,

rezemos portanto e usemos todo empenho para construir a igreja perfeita na terra e em crescimento rumo ao futuro, e com os nossos irmãos que nos foram confiados para servir crescamos na perfeita caridade, humildade profunda e paciência por amor de Deus<sup>26</sup>.

Somasca, 31 de janeiro de 2010  
*primeiro dia da novena de São Jerônimo*

<sup>1</sup> *NsOr* 5.

<sup>2</sup> *Jo* 13, 34-35.

<sup>3</sup> *CCRR* 26 e 1.

<sup>4</sup> *2Carta* 16-18. Estou ciente de que, historicamente, é insustentável falar da *rocca* como lugar de paz à qual se referia São Jerônimo. A II Carta é escrita em Veneza e ele pede que lhe sejam enviados os dois jovens aos quais quer mostrar o lugar da paz. Todavia logo Somasca é sentida pelos primeiros Padres como lugar de paz; em Somasca estava a Casa da Paz e era a sede da Companhia da Paz. Acho que podemos sustentar que o sonho de Jerônimo fosse que cada casa/obra exprimisse a paz, da qual havia-se necessidade desde então.

<sup>5</sup> Nos tempos de São Jerônimo, embora tinha-se a certeza que o lugarejo de Somasca pertencia ao estado Veneto, não era assim para a *rocca*. Sabemos que no dia 11 de agosto 1738 o lugar da *rocca* era ainda disputado entre os venezianos e milaneses e que a linha da fronteira, reavaliada muitas vezes, foi marcada somente em 1739 com a colocação de pedras que ainda hoje nós podemos ver.

<sup>6</sup> *Jo* 6 e *Jo* 13,1-15: trata-se dos dois sinais mais eloquentes escolhidos pelo evangelista João para nos falar da Eucaristia, da qual não refere a narração da instituição.

<sup>7</sup> *Mt* 5, 14 e par.

<sup>8</sup> *An* 13, 5-6.

<sup>9</sup> *6Carta* 6 ss.

<sup>10</sup> Cfr. *NsOr*.

<sup>11</sup> *Mc* 9, 7 (cfr. o inteiro trecho 9,1-9 e a interpretação feita pelo Papa João Paulo II em *Vita Consecrata*).

<sup>12</sup> *Fl* 2, 5-11; *Lc* 10, 30-37.

<sup>13</sup> *An* 14, 7 e 12, 5.

<sup>14</sup> Para os italianos é fácil achar o texto dos “Promessi Sposi”; existem muitas edições do romance; indico um link para descarregar o texto em língua inglesa: [http://ercolegui.di.altervista.org/manzoni/psch\\_21\\_2.htm](http://ercolegui.di.altervista.org/manzoni/psch_21_2.htm). Acho que os expertos navegantes possam encontrar as traduções em espanhol e português sem muita dificuldade.

<sup>15</sup> Já lembrei da experiência de Pe. Pietro Rottigni na carta *A Escada Santa* para a solenidade de São Jerônimo 2009: se trata de um eloquente exemplo de aplicação de *Lc* 15, 11 ss na história da nossa Congregação.

<sup>16</sup> Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002.

<sup>17</sup> *Ibid.* pag.189-190 e 238.

<sup>18</sup> *2Carta* 16 ss.

<sup>19</sup> *Mt* 7, 24-25 e *Mt* 5, 14.

<sup>20</sup> Cfr. TORTORA AGOSTINO CRS., *Esortazione pastorale del Padre Agostino Tortora Preposito Generale dei PP. Somaschi alla lettura della vita di S. Girolamo Emiliani* (Versione del P. Francesco Salvatore crs. Prefazione del P. Carmine Gioia crs.), Lecco, 1917. Nas páginas 18-19: *Meditando la sua vita procurate di essere più che potete a Lui somiglianti, affinché da esso si diffondano più copiosi i ruscelli della divina beneficenza su tutto il corpo della religione nostra compatto per la somiglianza dell'intenti e per la fusione degli animi e dovunque unito a se stesso e al suo capo. Dunque: guardate alla pietra donde siete stati tagliati, guardate al padre vostro (Is 51, 1) se volete che il sacrificio del vostro cuore religioso sia accettato e caro soltanto a Dio.*

<sup>21</sup> *Jo* 16, 33 e *NsOr* 2.

<sup>22</sup> São todas perguntas sugeridas pelo mesmo São Jerônimo; cfr. *3Carta* 1-7.

<sup>23</sup> TIMOTHY RADCLIFFE, *Testimoni del Vangelo*, Qiqajon, Torino, 2004, pag 184.

<sup>24</sup> G.B. TURCO, *Istruzioni religiose*, vol II, pag 165, Genova, 1930.

<sup>25</sup> Cfr. *An* 5, o cuidado para vencer os vícios e edificar o próximo.

<sup>26</sup> *NsOr* 10 e 13.

## O ERMITÉRIO E A FONTE

*Segui o caminho do Crucificado,  
desprezando o mundo, amai-vos uns aos outros*

CUIDAI DOS POBRES

Queridos irmãos,

«Que a Companhia não perca o caminho de estar na solidão, e se confirme neste modo no amor de Deus e do próximo<sup>1</sup>».

As palavras da primeira Carta do fundador que escolhi como saudação me parecem de estímulo para tomar seriamente o seu exemplo e a sua missão para fazer dela o fundamento da vida da Companhia. Com São Jerônimo procurei percorrer os lugares por ele santificados, convencido de que observando-os, podemos ser ajudados a compreendermos a profundidade e a força do seu testamento.

Partidos do cárcere, percorridas as estradas resumidas no caminho da *Valletta*, descidos da escada santa, elevamos o olhar até a *rocca* de Somasca descobrindo a vivacidade e a eloqüência da comunidade de Jerônimo: comunidade que se constituiu à imagem daquela apostólica porque ele fez do mandamento de Jesus, «amai-vos uns aos outros», a própria lei e missão. Por este motivo as primeiras constituições apresentam a nascente Congregação como Igreja particular resplandecente de santidade e perfeição de vida<sup>2</sup>.

Nesta nova circunstância desejo ainda deter-me a observar a *rocca* descobrindo mais dois lugares a ela associados e a nós familiares: o ermitério e a fonte. Porém, me deixo ajudar por uma antiga gravura em cobre usada para estampar santinhos sobre a vida do nosso pai, que pode ser datada nos primeiros anos do 1600<sup>3</sup>. A gravura em cobre se encontra no arquivo histórico da Casa Mãe e traz no centro a imagem do nosso santo contornado por 15 ovais; em cada um deles são representadas cenas da vida do fundador comentadas por uma frase em latim. Me impressionou o oval n. 9, que reproduz Jerônimo em oração no ermitério diante do Crucifixo e da fonte. A frase latina que comenta a cena é: «*Somascam profectus apud Bergomenses in eremum secedit. Nobilissimi viri exemplum Patris secuti Orphanorum curam suscipiunt*» (tradução: «foi para Somasca no território de Bergamo e reti-

rou-se num ermitério. Homens nobilíssimos, seguindo o exemplo do Pai - Jerônimo - cuidam dos Órfãos»). Acho interessante que o artista tenha coligado à atitude contemplativa do Miani no Ermitério seja a força de atração de homens nobilíssimos à comunidade de Jerônimo, seja a missão social no cuidado com os órfãos. Singular é também o fato que o Ermitério, no oval, ocupa quase toda a dimensão da *rocca* sobre a qual se apoiam as casas instituídas pelo Miani para os órfãos e os seus primeiros companheiros. Daí parece necessário sublinhar que a consistência da fundação esteja justamente na escolha da contemplação de Cristo Crucificado que torna Jerônimo mediador de vida para aqueles que aproxima: órfãos e companheiros. Por este motivo estão representadas numerosas pessoas que percorrem os caminhos que sobem e descem da *rocca* sustentada pelo ermitério. Anexo, portanto, nesta carta a imagem ampliada do oval para que possamos apreciar a sugestão e o ensino que os primeiros Padres Somascos, que não conheceram o Fundador, encontravam nos lugares por ele santificados e nas lembranças que se transmitiam e estavam sendo recolhidas para fazer memória.

O ERMITÉRIO, OU SEJA, A CONTEMPLAÇÃO:  
OLHAR PARA OS OUTROS COM OS OLHOS  
DE DEUS E DESCOBRIR DEUS NOS OLHOS DOS OUTROS

A frase que comenta o oval, transcrita acima, sintetiza duas diferentes forças de amor que brotam da contemplação do Crucificado: o amor que atrai pessoas de ânimo generoso para imitar Jerônimo e o amor que, seguindo o exemplo dele, se transforma em serviço aos órfãos, preciosa herança do santo Fundador<sup>4</sup>. Porém, se olharmos bem, ambas as forças de amor trazem origem do retirar-se no ermitério, isto é no estar com Cristo e na oferenda de si mesmo a Ele que se manifesta na assídua oração diante do Crucifixo<sup>5</sup>. Jerônimo no ermitério nos lembra Jesus que, com freqüência, sobe ao monte a rezar, não para si ou para a sua pessoal santificação, mas para chamar e construir a comunidade apostólica e a ela confiar a sua missão<sup>6</sup>. Quero, portanto, deter-me sobre a necessidade da contemplação para construir comunidades e relações apostólicas, segundo o coração de Jesus e de Jerônimo.

Que a Companhia não perca o seu caminho de estar na solidão e que seja assídua na oração diante do Crucificado para abrir os olhos da própria cegueira<sup>7</sup> são o primeiro e o último conselho que Jerônimo deixa aos seus companheiros, os quais, atraídos pelo seu exemplo, partilhavam com ele os ideais de reforma da Igreja e o empenho sócio-caritativo. Não se trata de secundar buscas individualísticas de bem-estar (= estar no caminho da solidão), ou de refugiar-se nas contemplações interiores, embora *religiosas*, para se motivar singularmente e se convencer das próprias escolhas, fortes das seguranças psicológicas (= abrir os olhos da própria cegueira). Trata-se, ao contrário, de cimen-



tar sobre o encontro libertador com Cristo o projeto da própria vida e da inteira nascente Companhia. No ermitério Jerônimo acha a maneira de reviver e aprofundar o caminho de conversão e de vida ascética que apreendeu em Veneza com a freqüentação dos irmãos do Divino Amore: caminho formativo que o amigo Anônimo bem sintetiza<sup>8</sup> na biografia, motivando-o como decisão de imitar o seu querido mestre Cristo. Chegado, então, ao fim da sua experiência terrena e sentindo-se chamado para o céu<sup>9</sup>, transforma a sua experiência numa referência pedagógica e espiritual para os seus irmãos em Cristo: esqueceram que se ofereceram a Cristo, vivem na sua casa, comem do seu pão e se fazem chamar servos dos pobres de Cristo?<sup>10</sup> O ermitério torna-se neste modo o instrumento para curar o risco da própria cegueira que torna os irmãos pouco dispostos em se suportar um ao outro, em ser obedientes e atenciosos às normas, e sobretudo, insuficientemente mansuetos, benévolos e misericordiosos para com aqueles de casa<sup>11</sup>. A assídua oração diante do Crucificado é para Jerônimo a cura da visão dos olhos e do coração, porque lhe permite de olhar para os irmãos da Companhia com os olhos de Deus e descobrir Deus nos olhos deles.

O ermitério é motivo de luta contra a tentação da suspeita: a suspeita recíproca é a grande tentação que estraga a convivência, as relações e destrõe ao invés de construir qualquer forma de vida comunitária (desde a família até as comunidades religiosas e a simples relação amigável). Jerônimo é consciente desta traça sempre escondida armando ciladas, e a combate com a contemplação do Crucificado, único instrumento que lhe devolve a capacidade de ver e agir em cada situação e momento<sup>12</sup> com a luz da fé e da caridade. Por este motivo as Constituições de 1626 aconselhavam para a vida interior e o progresso espiritual dos irmãos: «Evitemos com atenção os juízos temerários, não nos contentemos facilmente de suspeitas que se insinuam no nosso ânimo, e não pensemos logo que não existam pessoas virtuosas aonde vemos que muitos não vivem retamente. Sintamos dor pelos pecados dos outros, com assíduas orações vamos pedir a Deus o arrependimento e nunca percamos a esperança da verdadeira conversão e penitência do peccador»<sup>13</sup>.

Ainda existe um aspecto do ermitério que me parece particularmente significativo e que merece ser aprofundado: trata-se da tipologia e qualidade do espaço que o ermitério evoca: um espaço vazio, mas para tornar possível a relação com Deus e as relações com os irmãos. Todos precisam deste espaço, mas em particular nós que fazemos profissão de vida religiosa.

O que significam os votos de castidade, pobreza e obediência a não ser o de deixar espaço livre a Deus para que nos mostre o seu amor, a sua riqueza e a sua criatividade. Deus pode falar ao coração somente

quando ficamos calados, quando silenciemos a nossa sensualidade, a nossa vontade de possuir, o nosso eu dominante. E quando este silêncio, este espaço livre, é achado e vivido juntos, como na vida comunitária, então Deus não fala com uma só voz, mas com um bem harmonizado còro polifônico. Deste modo testemunhamos juntos a beleza de Deus e permitimos a Ele de se expressar como beleza, o instrumento mais eloqüente de cada testemunho do bem e do serviço. O ermitério nos lembra que no centro da realidade e da vida não está o eu (nem o de Cartésio, nem o super-eu de Freud); no centro está o vazio, isto é, o espaço livre para que Deus se comunique e realize a beleza da comunhão. É o segredo da possibilidade do amor recíproco, da eloqüência deste amor e de uma vida capaz de ser resplandecente de santidade e perfeição, aquela que Jerônimo achava possível para si e para os seus primeiros companheiros.

#### A FONTE, OU SEJA, A LUTA CONTRA TODO EGOISMO E A EDUCAÇÃO À GRATUIDADE

O nosso oval do início do XVII século, nos revela mais uma originalidade: a presença de uma fonte perto do ermitério de Jerônimo, exatamente atrás do Crucifixo. Uma falha histórica? Um descuido na localização da fonte feita jorrar milagrosamente pelo Miani? Nenhuma das duas hipóteses: naqueles mesmos anos recolhiam-se as notícias sobre a vida de Jerônimo e se ordenavam os dados para os processos canônicos.

As testemunhas afirmam unânimes que Jerônimo fez na *rocca* dois *milagres* por falta da água para a sua Companhia que lá em cima tinham a sede: fez jorrar água na esplanada do castelo enchendo uma velha cisterna de depósito, e na *Valletta*, como novo Moisés, batendo a rocha. De ambos os fatos, ainda hoje, podemos achar sinais: no castelo, debaixo da pequena capela de S. Ambrósio, existe e ainda funciona, uma cisterna de água do XV século, e na *Valletta* continua a descer água da fonte, chamada do Santo. Portanto, se o artista do oval colocou uma fonte de água perto do ermitério, não foi por uma falha, mas com a clara intenção de nos ensinar algo da experiência de Jerônimo no ermitério.

Colocar a fonte bem atrás do Crucifixo indica com clareza que Cristo é a verdadeira água viva<sup>14</sup> que tira a sede daquele que a Ele recorre, e o torna capaz de ser dom e generosidade para com os outros. Jerônimo, matando a sede bebendo de Cristo, se transforma numa fonte que mata a sede, refresca e ajuda todos aqueles que a ele se inspiram e acolhe nas suas obras. A fonte de Jerônimo no ermitério se torna ícone de uma dúplice gratuidade: de Cristo e do discípulo que o quer seguir e imitar. A fonte possui uma dúplice função: a ela se recorre para matar

a sêde, sem que esta se empobrece; dela se reparte dessedentados e estimulados em fazer o mesmo, capazes de doar, de sair de si mesmo sem empobrecer-se, ao contrário, enriquecendo os outros e o mundo com a própria generosidade. Na fonte do ermitério se apreende que Cristo é o dom gratuito do Pai à humanidade, que o nosso fim é Deus fonte de todo bem e que nos quer colocar no número dos seus queridos filhos, nos tratar como amigos e nos tornar santos<sup>15</sup>. À fonte do ermitério se apreende que o crente, o cristão reformado como Jerônimo, é capaz de ser dom gratuito aos irmãos com os quais é disposto a viver e morrer<sup>16</sup>.

Irmãos queridos,

a iminente festa da Mater Orphanorum de 2010 abre o terceiro ano de preparação para o grande jubileu somasco. Após ter redescoberto os fundamentos da nossa vocação no seguir o caminho do Crucificado e no testemunho do amor recíproco com a formação de comunidades apostólicas, somos chamados a olhar para a missão que nos foi confiada por São Jerônimo: cuidai dos pobres. O ano 2010-2011 se apresenta como o ano da missão apostólica que se manifesta no serviço à Cristo nos pobres<sup>17</sup>. A fidelidade à terceira frase do testamento de Jerônimo “cuidai dos pobres”, motiva o nosso existir como Congregação e Família somasca na Igreja: existimos não para abrimos caminhos com os pobres, mas para abrir caminhos para eles! A afirmação do companheiro mais semelhante a São Jerônimo, Pe. Angiolmarco Gambarana, se torne para nós, cada dia, mais familiar e eficaz motivando o nosso trabalho: «a nossa vocação é ser servos dos pobres e não queremos ser os donos deles». Como saudação conclusiva coloco três afirmações tiradas da Sagrada Escritura, dos Padres e das nossas CCRR; serão para nós estímulo para compreender melhor o mandamento de São Jerônimo servir os pobres.

- *Sobretudo, revesti-vos do amor, que une a todos na perfeição (Cl 3, 14).*
- *Não procureis de fazer passar como bom tudo aquilo que fazeis em privado e por vossa conta, mas preferi a forma comunitária (S. Ignácio de Antioquia).*
- *A Congregação considera elemento característico da sua missão apostólica o serviço a Cristo nos pobres e para o qual encontra sua constante inspiração no Fundador e na tradição legitimamente reconhecida pela Igreja (CCRR 67).*

Cumprindo estas obras, para o bem da Igreja e dos pobres, podemos ser certos de que não seremos abandonados por Deus (18).

Campinas (Brasil), 15 de setembro de 2010

### *festa de Nossa Senhora das Dores*

- <sup>1</sup> *1Carta 17 e 10.*
- <sup>2</sup> *Constituições que são observadas pela Congregação de Somasca dedicada ao ministério dos órfãos nas cidades da Lombardia, n. 2. Texto provavelmente do ano 1555.*
- <sup>3</sup> *A data da obra em cobre pode ser colocada antes das Constituições de 1626, e certamente durante o tempo dos primeiros processos canônicos na Diocese de Bergamo sobre a santidade do nosso Fundador, e fazia parte dos primeiros instrumentos estampados para difundir a memória de Jerônimo e favorecer a devoção popular.*
- <sup>4</sup> *CCRR 73.*
- <sup>5</sup> *1Carta 5; 6Carta 6 e 13.*
- <sup>6</sup> *Mc 3, 13-15.*
- <sup>7</sup> *1Carta 17 e 6Carta 13.*
- <sup>8</sup> *O texto ao qual se refere encontra-se em An aos capítulos 5 e 6. Embora continuamos a usar a expressão amigo Anônimo por evidentes motivos de tradição, é útil lembrar que Pe. Secondo Brunelli, através de cuidadosas pesquisas arquivísticas conseguiu dar um nome ao amigo: Marco Contarini. Conhecer quem nos transmitiu a lembrança torna o testemunho mais seguro e eficaz.*
- <sup>9</sup> *An 15, 5 e 5Carta 4.*
- <sup>10</sup> *6Carta 1 e 6.*
- <sup>11</sup> *6Carta 12-13.*
- <sup>12</sup> *3Carta 11.*
- <sup>13</sup> *Monita 374. Os Mestres da suspeita (Marx, Nietzsche e Freud) que tanto ensinaram no último século e meio, com certeza contribuíram ao crescimento dos conhecimentos econômicos, existenciais e psicológicos, mas falharam historicamente na construção da vida comunitária: Jerônimo já nos havia alertado com a sua experiência.*
- <sup>14</sup> *Jo 4, 13-14.*
- <sup>15</sup> *2Carta 2. 6.*
- <sup>16</sup> *An 12, 6.*
- <sup>17</sup> *CCRR 3 e 67.*
- <sup>18</sup> *An 15, 8.*

## O VALE DE SÃO MARTINHO

*Segui o caminho do Crucificado,  
desprezando o mundo, amai-vos uns aos outros*

CUIDAI DOS POBRES

Caríssimos irmãos

«Não se dão conta que: se ofereceram a Cristo, vivem em Sua casa, comem de Suo pão, se deixam chamar de servos dos pobres de Cristo?».

As sinceras palavras da sexta carta, que citei evidenciando seu conteúdo cristológico, nos revelam o ânimo de São Jerônimo que, já ao término de sua caminhada terrena desejava incentivar seus irmãos a não abandonar a obra iniciada, e a tornar-se sempre mais resplendentes de santidade e perfeição de vida.

É interessante a descrição destes últimos dias relatada pelas Constituições de 1555: «tendo sido chamado para Roma pelo cardeal de Chieti para realizar a obra do Senhor, congregou aqueles irmãos que na época se encontravam em Somasca e, feita como de costume a oração, revelou a eles que estava sendo chamado para Roma e para o céu e disse: Irmãos creio que irei para Cristo»<sup>2</sup>.

Penso que aos irmãos congregados em Somasca Jerônimo procurou explicar o significado daquelas palavras enviadas por carta ao seu colaborador Ludovico Viscardi em Bergamo. Jerônimo reafirma o que comporta para cada servo dos pobres e para toda a Companhia o oferecer-se a Cristo. Não poderá haver mais espaço para si próprio, para o individual, agora nos tornamos de Cristo, tudo é de Cristo: casa, pão, trabalho, até o reconhecimento público por parte do povo.

As mesmas relações, que nascem ao interno da mesma Congregação dedicada ao ministério dos órfãos, são relações que se inspiram ao Evangelho e tendem a fazer viver piamente com Deus, sobriamente entre eles e a atuar justamente e sem escândalos com o próximo<sup>3</sup>.

Jerônimo havia lentamente amadurecido, a partir de 27 de setembro de 1511, esta certeza: por sua oferta a Cristo tinha-se tornado Sua propriedade, propriedade de Cristo. Agora se vendo numa encruzilha-

da entre Roma e o céu poderá dizer a seus irmãos que tem a certeza que irá a Cristo e reafirmar com eles quanto já havia comunicado por escrito alguns anos antes: «Por isto ele me afasta de vós junto a todo meio que vos dá segurança e vos conduz a esta encruzilhada para escolher: faltar de fé e retornar às coisas do mundo, ou ser fortes na fé e ser por Ele provados»<sup>4</sup>.

Por esta minha carta, escrita em ocasião da próxima solenidade de nosso Santo antes que inicie o Jubileu somasco 2011-2012, entendo mais uma vez estar com Jerônimo no alto da *rocca* de Somasca e de lá ter com ele um olhar panorâmico aberto, ao mundo do Vale de São Martinho. O imagino enquanto fala com seus irmãos (sabe que os reúne pela última vez) desejoso de entregar seu testamento, de transmitir o calor de seu coração, de confiar-lhes uma missão a prosseguir: manifestar no serviço aos pobres a oferta de si a Cristo .

A ROCCA OU SEJA A ALTURA POSSÍVEL  
DO EVANGELHO DE CRISTO

Nas leituras bíblicas que fiz ultimamente me chamou a atenção uma tradução de Filipenses 1, 27 que afirma: estejam sempre à altura do Evangelho de Jesus Cristo. Encontro a imagem muito motivadora e no mesmo tempo me provoca duas perguntas: qual é a altura do evangelho de Jesus? E porque estar sempre no alto cimo do Evangelho de Cristo? Procuo responder auxiliado também pela escolha de Jerônimo de ter posto a sede de sua Companhia lá no alto, na *rocca*.

O verbo grego usado no texto paulino é *politèuomai*. Tal verbo encontra-se somente duas vezes no Novo Testamento<sup>5</sup>, e mesmo traduzindo etimologicamente a raiz *pòlis* (cidade) indica a conduta sem alguma referência política e precisamente a conduta orientada religiosamente. Paulo retoma o uso semântico do judaísmo helenístico, documentável a partir dos livros dos Macabeus: se trata de comportar-se religiosamente segundo a *thorà*, segundo os costumes dos padres, segundo a lei divina, em síntese viver segundo as exigências religiosas da comunidade à qual se pertence.

Jerônimo também se dirigindo a seus amigos e irmãos da Companhia em uma situação limite, como Paulo - sente já próxima a separação definitiva e a morte - os convida «à observância da regra cristã, como no tempo nos qual estando com eles o havia manifestado com fatos e com palavras, a tal ponto que o Senhor foi glorificado neles por meio dele»<sup>6</sup>. A altura, então é motivada pela fidelidade ao Evangelho vivido dentro de uma específica comunidade de fé, constituída pela graça da vocação que nos reúne como nova família de fé e nos torna irmãos<sup>7</sup>: a Companhia dos servos dos pobres.

A diferença de quanto poderíamos imaginar a altura evangélica não isola do resto da humanidade, e sim ilumina abre os olhos da cegueira, pede misericórdia e procura salvação<sup>8</sup>. Ver e escutar Jerônimo que fala aos seus da *rocca* significa verificar sua força evangélica, a fidelidade para com seu querido Mestre e Capitão servido por toda a vida: força e fidelidade já transformadas em experiência segura a deixar em herança para quem acolhe a testemunha.

Olhar como Jerônimo o mundo, que se encontra lá em baixo, do alto da *rocca*, ou seja, da posição do Evangelho, significa vê-lo pelo filtro da caridade e da misericórdia: suportar o próximo desculpá-lo dentro de nós, rezar por ele e encontrar a maneira de falar-lhe usando mansidão e caridade cristã, tornarem-se mansos e benignos com todos iniciando com os da casa, e pedir continuamente ao Senhor a graça de atuar como instrumentos guiados pelo Espírito Santo<sup>9</sup>.

Olhar como Jerônimo do alto da *rocca* significa ter apreendido do Mestre e Capitão Cristo a lição das santas montanhas evangélicas do Tabor e do Calvário. O Tabor é a beleza de uma experiência que se torna escuta e descoberta, mas ao mesmo tempo se transforma em obediência em voltar em baixo entre a multidão para realizar curas e libertar do mal<sup>10</sup>. O Calvário é o serviço da Cruz, a verdadeira liturgia do Dulcíssimo Jesus que não julga, mas salva o mundo oferecendo Sua vida até o derramamento do sangue. A *rocca* de Somasca foi para Jerônimo seu Tabor, bem manifestado na experiência do ermo, e seu Calvário: lugar onde o Senhor permitiu que contraísse a doença epidêmica que afetava o Vale<sup>11</sup> enquanto ele servia os seus pobres e os atingidos pela peste sem preocupar-se de si próprio<sup>12</sup>.

Amo pensar que é isto que Jerônimo partilhou com seus Irmãos lá em cima na *rocca* antes que o acompanhassem lá em baixo, no pequeno quarto colocado à disposição pela família Onde de Somasca, onde na noite entre o dia 07 e 08 de fevereiro de 1537 foi para Cristo.

Mas agora, instruídos pelas considerações do Fundador tentaremos como ele, direcionar o olhar para o Vale de São Martinho, que se abre exatamente de baixo da *rocca* de Somasca, e deixando-nos incentivar pelo dever da missão e pelo compromisso que assumimos com suas últimas palavras: sirvam os pobres!

#### O VALE DE SÃO MARTINHO OU SEJA O OLHAR SOBRE O MUNDO COM OS OLHOS DOS SANTOS

Que panorama via Jerônimo da posição alta sobre a *rocca*? Onde dirigia o olhar e quais sentimentos nasciam em seu coração daquela posição com vista privilegiada? Penso que sejam perguntas legítimas para uma pesquisa histórica, mas sobretudo são fortes para cada um de

nós, para recuperar o sentido e o gosto da missão que nos deixou: missão de acolhida e de serviço!

Quando Jerônimo em 1534 chega no Vale de São Martinho e decide pôr sua sede sobre a *rocca* de Somasca, o território que o hospeda e o vê protagonista de uma ação de caridade heróica era o último marco a noroeste da República veneta: zona de fronteira com os contornos não ainda bem definidos. Passada à *Serenissima* após a paz de Lodi em 1454, identificada em uma faixa de terra na margem oriental do rio Adda que se estende desde a *comporta* de Vercurago (situada mesmo em baixo da espora da *rocca* de Somasca) até Palazzago e Ambivere (povoados próximos de Bergamo), tinha estatutos próprios e um Conselho do Vale. Mas a mesma posição de fronteira e distância da capital a tornava zona de fáceis abordagens tanto de assaltantes como de exércitos que com facilidade *visitavam*, descendo dos Alpes, o vale Padano e a República veneta: a pobreza, a insegurança social, as carestias e as pestes periódicas eram situações endêmicas, coisas a enfrentar diariamente.

No mesmo tempo a carência de cultura e de formação religiosa, junto a infiltrações heréticas que chegavam pela não distante Suíça, faziam parte da norma daquela região. Jerônimo podia ver tudo isto, não somente porque havia colocado sua sede no ponto mais alto e ao norte do Vale, mas também porque a altura do Evangelho, que havia assimilado e transformado em vida, lhe oferecia uma correta leitura da situação sócio-eclesial, e lhe abria o coração para intervir com o método da caridade de Cristo e da fidelidade à Igreja.

Para Jerônimo, o Vale de São Martinho, apareceu logo como ambiente para um desafio que carregava no coração e na mente: partir da dificuldade e da pobreza, do que se encontrava no fundo em absoluto, para reformar o povo cristão ao estado de santidade do tempo dos Apóstolos<sup>13</sup>, levando assim os últimos ao primeiro lugar de Deus<sup>14</sup>. E aí ele está então, como atesta tanto o relato das Constituições de 1555 que a descrição do amigo *Anônimo*, percorrendo todo o Vale «convitando o povo a viver a beata vida do santo Evangelho»<sup>15</sup> e «formando comunidades de pobres abandonados, que curados, revestidos e instruídos na vida cristã ganhavam sua vida com o trabalho honesto». O Vale de São Martinho se transformava e testemunhava o nascimento de companhias de cristãos reformados, pobres sim, mas reconstituídos em sua dignidade de filhos de Deus e de cidadãos<sup>16</sup>.

O Vale de São Martinho tem também outras duas características que poderão nos ajudar a compreender o mandato universal de São Jerônimo de servir os pobres: a particular posição geopolítica onde se encontrava, e o nome que o denominava e o denomina até agora. Assim o descreve Dom Paolo Lunardon: «Um vale que fisicamente

nunca existiu, que pode denominar-se vale somente no ponto central (isto é em Pontida), cujos limites são incertos»<sup>17</sup>. É mesmo esta posição de fronteira de limites incertos que facilita a Jerônimo o tornar-se pai universal dos pobres<sup>18</sup>. De lá o olhar se abre além de sua pátria política, conhece outras estradas, outras populações, outras pobreza e pessoas para servir e salvar. Onde encontram-se irmãos em necessidade (Milão, Pavia, Como) Jerônimo sente que com eles deseja viver e morrer<sup>19</sup>.

Percebo altamente significativo que a frase mais forte e que melhor identifica o nosso Fundador, “com estes meus irmãos quero viver e morrer”, seja pronunciada fora da pátria, além fronteiras, viajando para servir outros pobres, outras crianças, que como aqueles que havia acolhido, estavam sem perspectivas e sem futuro. A altura evangélica da *rocca* e a experiência do Vale de São Martinho tornam verdadeiramente Jerônimo uma pessoa totalmente oferecida a Cristo, que O amava porque ele, em sua volta, «amava Seus queridos pobres, os pobres de Cristo que melhor que outros representavam seu Mestre e Capitão»<sup>20</sup>.

Por fim o próprio nome do Vale é sugestivo e pode ajudar-nos a sermos fieis ao exemplo e à herança de Jerônimo: Vale de São Martinho. São Martinho de Tours, testemunha do cristianismo do IV século, é o primeiro santo não mártir da Igreja ocidental. Sua vida foi marcada por duas finalidades: construir a Igreja e socorrer os pobres. São as finalidades do coração de Jerônimo e as nossas de hoje: participar à missão apostólica da Igreja pelo serviço a Cristo nos pobres<sup>21</sup>.

É importante que ainda hoje nós, filhos e herdeiros de Jerônimo Miani, continuemos vendo o mundo de seu ponto de vista e com seu coração: olhá-lo do alto da *rocca* e reconhecê-lo como Vale de São Martinho. O Evangelho da caridade nos desafia para que continuemos vendo nos pobres e abandonados a servir a possibilidade de torná-los Igreja, povo cristão capaz de deixar resplandecer a santidade que foi no tempo dos Apóstolos. Se trata de um desafio, mas de um desafio possível. Jerônimo há cinco séculos tentou e conseguiu, se é verdade que seus órfãos em Milão eram chamados *Martinitt*<sup>22</sup>, ou seja pequenos Martinhos: os últimos, os pobres, os pequenos transformados em Igreja de Cristo.

Caríssimos irmãos,

termino com um apelo à Congregação Somasca e a todos que, de várias maneiras e conforme às diversas vocações, admiram o Miani e olham para ele para motivar sua vida cristã. Trata-se de um apelo que se torna mais forte se nos colocarmos na perspectiva do iminente nosso Ano Jubilar. Construo o apelo traduzindo-o de forma somasca e ampliando-o também para os não-presbíteros, com as palavras con-

clusivas da carta de Bento XVI dirigida aos sacerdotes em 16 de junho de 2009<sup>23</sup>.

Cristo pobre conta conosco, deixando-nos conquistar por Cristo, reconhecendo-o como nosso Mestre e Capitão, nos tornaremos no mundo mensageiros de esperança e reconciliação, construtores de paz, pois o cristianismo é sobretudo uma vida, não uma teologia e sermos Somascos na Igreja e na sociedade civil significa tornar-se, como Martinho e Jerônimo, samaritanos<sup>24</sup>.

Roma, 31 de janeiro de 2011  
*primeiro dia da novena de São Jerônimo*

<sup>1</sup> Cfr. 6Carta 6.

<sup>2</sup> As citações são tiradas da transcrição do texto reproduzidas nas CCRR pag. 202 e 204.

<sup>3</sup> *Ibidem* pag 205.

<sup>4</sup> Cfr. 2Carta 10.

<sup>5</sup> At 23, 1 e Fil 1, 27. Ambos os textos paulinos nasceram em situações limite: a defesa de Paulo perante o Sinédrio de Jerusalém (At 23, 1), e a carta do cárcere à primeira comunidade fundada por Paulo na Europa (Fil 1, 27).

<sup>6</sup> Cfr 2Carta 1 e 3Carta 25.

<sup>7</sup> CCRR 26 e 27.

<sup>8</sup> Cfr 6Carta 13, 7.

<sup>9</sup> Resumi os passos da 3Carta 2-7, 6Carta 12 e 4Carta 14.

<sup>10</sup> Cfr Lc 9, 28-50.

<sup>11</sup> An 15.

<sup>12</sup> É muito bonito e significativo um trecho de Santo Agostinho, que a tradição somasca indica como nosso legislador; o transcrevo, pois me parece interpretar a experiência de Jerônimo em paralelo com aquela do Apóstolo Pedro. «Desça, Pedro; desejavas repouso sobre o monte: desça; prega a palavra de Deus, insista em cada ocasião oportuna e inoportuna, repreenda, exorta, e encoraja usando toda a tua paciência e a tua capacidade de ensinar (cfr. 2Tim 4, 2). Trabalha, fadiga muito, aceita também os sofrimentos e as torturas assim que, através da clareza e beleza das boas obras, tu prossigas na caridade o que é simbolizado pela claridade das vestes do Senhor. Isto Pedro não o entendia ainda quando sobre o monte desejava viver com Cristo. Esta felicidade Cristo a reservava para ti após a morte, Pedro. Agora porém ele mesmo te diz: “Desça para não fatigar-te na terra, para servir na terra, para ser desprezado, para ser crucificado na terra”. Desceu a vida para ser tirada, desceu o pão para sentir a fome, desceu a estrada, para sentir o cansaço no caminho, e desceu a fonte para ter sede, e tu rejeitas de sofrer? Não procures teus próprios interesses. Deves ter a caridade, pregar a verdade; então chegarás à eternidade, onde encontrarás a tranquilidade» (Agostinho, Sermão 78,3.6).

<sup>13</sup> NsOr 2.

<sup>14</sup> Lc 14, 8-13.

<sup>15</sup> Os religiosos italianos poderão encontrar nestas palavras, quase literalmente, o empenho indicado pela CEI à Igreja Italiana para a década 2010-2020: *Educar à vida boa do Evangelho*.

<sup>16</sup> An 11 e 13.

<sup>17</sup> Todas as notícias sobre o Vale de São Martinho as tirei de um escrito datilografado do

Prof. D. PAOLO LUNARDON, ex-Abade de São Paulo fora dos muros de Roma, intitulado *Storia della Valle di S. Martino* lido durante uma conferência em Bergamo de 2 de outubro de 1981.

<sup>18</sup> *An* 9, 12.

<sup>19</sup> *An* 12, 5.

<sup>20</sup> Citei liberamente frases do *An* e da *4Carta*.

<sup>21</sup> *CCRR* 66 e 67.

<sup>22</sup> LUNARDON, op. citada.

<sup>23</sup> BENDO XVI, *Carta aos Presbíteros para a abertura do ano sacerdotal*, Roma, 16 de junho de 2009.

<sup>24</sup> *Lc* 10, 25-37 e *Mt* 25, 31-46.

## A CASA DOS ONDEI EM SOMASCA

*Segui o caminho do Crucificado,  
desprezando o mundo, amai-vos uns aos outros*

CUIDAI DOS POBRES

Caríssimos co-irmãos,

faltam poucos dias para o início do Jubileu Somasco; no último triênio nos preparamos para este importante evento pela reflexão, pela oração e pelo exercício quotidiano, com o intuito de interiorizar e atualizar em nossas vidas o testamento do Fundador. Como bem sabemos, este nos foi passado em três frases pequenas, porém densas de conteúdo, síntese de uma autêntica experiência espiritual:

- *sigam o caminho do Crucificado desprezando o mundo*: partir de uma espiritualidade considerada de conformação a Cristo, carregando junto ao dulcíssimo Jesus o fardo leve da Cruz (*Mt* 11, 30);
- *amem-se uns aos outros*: fazer da comunhão de vida o elemento distintivo da Companhia chamada a atualizar a reforma da Igreja chamando-a novamente àquele estado de santidade em conformidade com os tempos dos Apóstolos (*At* 2, 42 ss);
- *servam os pobres*: sentir a missão como proclamação da ternura do Pai no serviço aos mais pequeninos (cfr. *Mt* 25, 31ss e *Lc* 10, 25 ss), pois a missão somasca é a missão do bom Samaritano.

Com esta carta entendo levar a termo a tentativa de revisitar o testamento de São Jerônimo freqüentando os lugares onde ele viveu e que ele santificou. À ordem-convite de servir os pobres, já nos aproximamos olhando do alto da posição geográfica de Somasca o subjacente *Valle di San Martino*: espaço geográfico e social bem conhecido pelo nosso Fundador e por ele percorrido para responder às necessidades da sociedade e da Igreja da época, ambas carentes de reforma e santidade'. Desejo agora fazer uma parada no lugar mais escondido, e também o último, da trajetória histórica e da peregrinação humana e cristã de Jerônimo: o quartinho do trânsito, hoje acessível pela rua da Basílica, pela igreja-santuário da *Mater Orphanorum*, que na época fazia parte do edifício conhecido como *Casa degli Ondeï*, ou também como

*Celtro della lavandaia*, um complexo de casinhas no meio do pequeno vilarejo de Somasca<sup>2</sup>. Tenho certeza de que este ambiente, pobre e digno ao mesmo tempo, que permaneceu bastante inalterado desde que hospedou Jerônimo na noite entre 7 e 8 de fevereiro de 1537, nos fale mais que muitos outros ambientes do serviço oferecido pelo Fundador “aos seus caros pobres que melhor lhe representavam a Cristo”<sup>3</sup>.

#### O QUARTINHO DO TRÂNSITO, OU MELHOR, A IDENTIFICAÇÃO A CRISTO SERVO

Jerônimo termina sua peregrinação terrena em uma casa que não era dele, na morada de uma família desconhecida em um vilarejo esquecido e de fronteira, ele que nasceu e se criou em uma casa patrimonial da aristocracia veneziana, na época considerada como a nobreza mais poderosa e invejada da Europa. Trata-se de uma parábola de vida não indiferente, cujas últimas fases são proclamadas pelas constantes aspirações do Miani: a imitação de seu Capitão Cristo, a transformação em servo de Deus, o alcance da “beata vida do santo Evangelho e a conquista do céu”<sup>4</sup>.

Desde o ano de noviciado, quando li pela primeira vez o texto do Ofício das Leituras do dia de Natal, me chamou a atenção esta afirmação do papa são Leão Magno: “se Ele não tivesse descido até nós neste rebaixar-se no nascimento, ninguém por seus merecimentos poderia ter subido até Ele”<sup>5</sup>. Estava na época em Somasca, bem próximo das memórias de são Jerônimo, e esta frase deste grande papa da primeira Idade Média me ajudou a entrar no mistério da missão do Fundador. Agora após muitos anos, e com um pouco de experiência de vida religiosa e sacerdotal, penso de poder confirmar que mesmo na imitação do descer de Deus em Cristo no meio da humanidade encontra-se o segredo e a grandeza da obra do Miani que “propôs um gênero de vida que manifesta no serviço dos pobres a oferta de si a Cristo”<sup>6</sup>. Por esta sua obstinada modalidade de percurso, ou seja, o continuar a descer no meio do povo, disposto a dar tudo e a perder tudo<sup>7</sup>, Jerônimo torna-se exemplo de um Evangelho possível em meio aos pequenos e aos pobres.

A vida toda do novo Jerônimo, a partir de 27 de agosto de 1511, dia da derrota, até o dia 8 de fevereiro de 1537, dia da vitória, é marcada pelo contínuo descer. Não se tratou sempre de uma sua escolha (pelo menos no início e no fim), e sim de um esquema a ele proposto e acolhido para alcançar a salvação e para tornar-se servo de Cristo e dos pobres. E tal exercício de descida foi verdadeira graça para ele, para seus companheiros, para os pobres, para a Companhia, e o é agora para nós após quinhentos anos desde aquele primeiro passo para baixo que o jovem Jerônimo com seus vinte e cinco anos foi obrigado a realizar.

Permitam-me enumerar as *descidas* de Jerônimo, dividindo-as em duas categorias, que chamarei assim: *descidas pela pura graça* e *descidas pela livre graça*. As primeiras *descidas* vêm a intervenção da Providência que, pela graça, se serve da derrota, do perigo ou do medo. Em 27 de agosto de 1511 Jerônimo é obrigado a descer, jogado após a derrota militar e no extremo do desespero, no porão da torre do castelo que inutilmente havia defendido; no mês seguinte desce, em veste de prisioneiro deportado pelo exército inimigo, de Quero para Maserada e Breda seguindo o curso do rio Piave, acorrentado e na espera de uma intervenção da República que não chegava; enfim na noite entre o dia 27 e 28 de setembro desce, acompanhado pela mão de Maria, passando temeroso entre as fileiras inimigas, até Treviso e vá até o santuário da *Madonna Grande*.

Tudo isto é *pura graça!* Após estes acontecimentos a vida de Jerônimo segue com a mesma modalidade de descida: terá necessidade, porém, de tempos mais longos e de escolhas pessoais e meditadas para descobrir, nos eventos, a pedagogia de Deus; deverá decidir vez por vez sobre sua vida e daquela dos outros pobres que encontrará em seu caminho, são as *descidas* por livre graça. São essas: da busca de uma carreira política à adesão ao sodalício do Divino Amor; da frequência aos palácios da nobreza ao serviço nos hospitais do Bersaglio e dos Incurabili; da residência na morada luxuosa da família situada em *Campo San Vidal* ao morar em pobres abrigos ao longo das vielas da laguna após ter renunciado a seus bens com testamento inter vivos; da capital Veneza a Somasca, localidade de periferia e fronteira<sup>8</sup>.

Por este percurso em descida, por estradas recebidas pela graça, ou escolhidas livremente deixando-se formar pela graça, Jerônimo aprende pela ordem três passagens fundamentais do discípulo: seguir o Mestre Cristo, tornar-se como Cristo Servo, servir os pobres de Cristo! Alcançada a idade de 51 anos e atingido pela peste não é possível separar em Jerônimo o duplo amor a Cristo e aos pobres: não é mais possível, pois Jerônimo, conforme “seu Mestre e Capitão Cristo”<sup>9</sup> se transformou em Servo de Javé, servo de Deus e do próximo, como descrito nos quatro cantos do segundo Isaías e na admoestação de Jesus aos Apóstolos “não vim para ser servido, mas para servir e dar a minha vida em resgate por muitos”<sup>10</sup>. A vida de Jerônimo, como aquela de Cristo, foi uma liturgia ao Pai e se concluiu como sacrifício de louvor pela humanidade.

#### A ÚLTIMA DESCIDA: DA ROCCA À CASA DOS ONDEI

A última descida é novamente por pura graça, exatamente como tudo havia começado: Jerônimo é levado por seus primeiros companheiros e por seus irmãozinhos, os órfãos, até Somasca. Não foi uma

escolha sua, foi uma decisão dos irmãos da recém nascida Companhia dos Servos dos pobres, e a combinaram com uma pobre, mas honesta e generosa família do lugar. Ainda hoje podemos percorrer aquela descida pela mesma estradinha, que conserva as características da época, a *estradinha de pedras*. Quem nestes anos teve oportunidade de realizar os exercícios espirituais somascos conhece bem o trajeto que do Castelo, dito do Innominato conduz até Somasca.

Permitam que aborde ainda dois momentos desta última viagem, por pura graça, do Fundador: o ato de despedida na *rocca* antes de ser levado para baixo até Somasca e a saudação no momento do êxodo para o Pai. Retomo o texto do Padre Segalla que descreve como se deu a morte de são Jerônimo no histórico quartinho<sup>11</sup>.

#### A DESPEDIDA

Quando Deus julgou que seu Servo estava maduro para o céu, permitiu que ele ficasse enfermo da mesma doença epidêmica, que no início do ano de 1537 tinha-se propagado no vale de San Martino e vinha ceifando numerosas vítimas. Totalmente absorvido pela assistência de seus Pequenos Órfãos, entre os quais também tinha entrado a epidemia, e dos outros doentes, ele somente via os sofrimentos do próximo e sentia somente o palpitar de sua caridade. A febre o alcançou de repente no dia 4 de fevereiro, e não conseguiu mais ficar de pé. Então com muito esforço, quis ter perto de si todos os seus filhinhos, os convidou a sentarem-se e lavou seus pés, beijando-os e banhando-os de doces lágrimas. Vendo esta cena, que recordava a despedida do Divino Mestre a seus Apóstolos, todos choravam de ternura e de dor; era esse o extremo atestado de amor de seu bendito Pai, o último ato de quem poderia gloriar-se aquele que tinha sido efetivamente o Servo dos pobres<sup>12</sup>.

Tenho me questionado sobre o verdadeiro significado do gesto do lava pés durante a última ceia<sup>12</sup>, e inclusive por analogia, também aquele realizado pelo nosso Fundador. Uma coisa é clara: em nenhuma das duas circunstâncias havia necessidade de realizar o ato de lavar os pés, não havia uma necessidade latente que exigisse uma resposta imediata e um ato correspondente. Concluo que não se trata de um exemplo para convidar à missão, a serem servidores, a realizar gestos de generosidade gratuita. Há algo de mais profundo e completo, algo que indica o ponto de chegada da realização da missão: se trata de tornar plasticamente visível, por ter sido um gesto natural de vida, o amor recíproco, a aproximação, o tornar-se próximo. O gesto indica como a aventura humana, que está para findar, tenha chegado à verdade evangélica, melhor se tornou ela mesma evangelho vivido. Jerônimo como Jesus, se tornou verdadeiramente próximo, se encarregou da vida de seus irmãos, se tornou um com cada um deles: não é somente alguém

que serve, que realiza nobres e gratuitos gestos filantrópicos, mas se tornou Servo, e deste modo é verdadeiramente bem-aventurado e põe em prática o exemplo de seu Senhor e Mestre<sup>13</sup>. Entre o servir os pobres (mandamento evangélico e testamento do Miani) e o tornar-se Servo há um salto ontológico: é mesmo este salto que torna verdadeiro o mandamento e não humilha, e sim honra, quem é servido e acolhido com gestos de caridade.

#### O ÊXODO PARA O PAI

Seus lábios murmuravam os santíssimos Nomes de Jesus e de Maria; dirigiu para o céu, seu olhar antes fixo para a cruz, e sua alma bendita voou para Deus. Assim no pobre quartinho de um rústico vilarejo, sobre um colchão que não era dele, morria em extrema pobreza o nobre Patricio Véneto Jerônimo Emiliani, nascido entre os luxos de uma mansão, em uma poderosa cidade, destinado a outras glórias no mundo ... Assim, mártir da caridade, humilde e muito pouco conhecido pelo mundo, morria um dos maiores benfeitores da humanidade, o Fundador de uma nova Ordem religiosa, um dos mais amáveis santos da Igreja de Deus.

As palavras do Padre Segalla são verdadeiramente tocantes e emocionantes, como também oferecem uma das mais bonitas e completas definições de Jerônimo: humilde mártir da caridade. Na página anterior o comparava aos antigos patriarcas de aspecto doce, terno, digno porque consumado pela heróica caridade para com Deus e o próximo.

O trânsito de são Jerônimo, acontecido em um pobre quartinho de uma casa não sua em um rústico vilarejo, se apresenta então como a realização, o consumir-se da vida e o dom do espírito. Valem também para ele as últimas palavras de Jesus na cruz e o dom correspondente: "*consummatum est. Et inclinato capite tradidit spiritum*"<sup>14</sup>. No entregar a alma ao seu Criador, como descreve o amigo Anônimo, nós contemplamos em Jerônimo o consumir-se de uma vida que fez do duplo amor, a Deus e ao próximo, um único amor e tem entregue à Igreja uma nova espiritualidade e missão que "manifesta no serviço aos pobres a oferenda de si a Cristo"<sup>15</sup>.

Concluo a contemplação do trânsito com duas afirmações de testemunhas de nosso tempo, eles também definíveis como mártires da caridade pastoral na Igreja, que interpretam bem o evento carismático de Jerônimo Emiliani e o significado de seu testamento, em particular o último mandamento, sirvam os pobres:

- tornar-se servo, fazer-se escravo, não é fim em si mesmo, mas expressão de um amor que despe, que aliena, como de fato o escravo é alienado e transferido de um proprietário para outro. É no tornar-se escravo que resplandece a dignidade e a arte do amor, isto é



do que existe de mais divino, de mais soberano: o tornar-se uma só coisa. ... Toda a paixão de Deus é o outro, e assim não poderá existir outro caminho para o meu serviço, se não aquele desta paixão, que vá até ele, que pensa com seu pensamento, que existe para ele, que está com ele, que se torna dom para ele<sup>16</sup>.

- dizem que Don Tonino Bello repetia com frequência esta frase: “Amar é voz do verbo Morrer”.

Verdadeiramente com sua morte, no quartinho e sobre o colchão colocado a disposição dele pelos Ondeí, Jerônimo nos deu o exemplo do que significa amar assim que nós também possamos continuar fazendo o mesmo:

*seguir o caminho do Crucificado desprezando o mundo,  
amando-nos uns aos outros,  
servir os pobres,  
na certeza que nunca seremos abandonados por Deus.*

*Sim, eu sou o teu Servo, Dirupisti Vincula Mea!*

Caríssimos irmãos,

a oração do Salmo 116 e sobretudo a expressão de fé “Sim, eu sou o teu servo, Senhor, eu sou o teu servo, filho de tua Serva; quebrastes as minhas correntes” nos acompanhe ao longo do Jubileu Somasco, que estamos para iniciar, e transforme nossa vida a imagem daquele que nos gerou. Assim, olhando “de onde fomos chamados e para onde somos conduzidos possamos aprender, como Jerônimo, a contra cambiar o amor com amor”<sup>17</sup>. A Serva de quem nós nos tornamos filhos e que pode continuar quebrando nossas correntes é Maria. Como foi para Jerônimo poderá continuar manifestando-se Grande em nós, servindo-se de nós “para fazer coisas grandes, exaltando os humildes”<sup>18</sup>. Uma só coisa nos é pedida: reconhecer que temos correntes que nos prendem e impedem de caminhar livres, e deixar-nos tomar e conduzir pela mão por Ela, sem medo nenhum. A luz que iluminou e abriu o cativo em Quero, está em condições de continuar iluminando e abrindo as prisões atuais e fazer-nos passar incólumes através dos exércitos do mal. Assediados por tramas de uma sociedade *pós-moderna e plural*<sup>19</sup>, que nos tira toda referência segura condenando-nos a identidades divididas e pouco claras, sufocados por *paixões tristes*<sup>20</sup> que negam a possibilidade de sentido e esperança, arriscamos a morte... não tenhamos medo, também ali em Maria, sua Serva, o Senhor poderá nos alcançar e libertar: Jerônimo é exemplo para ontem, hoje e sempre!

A história da Igreja tem inúmeros exemplos de libertação, de correntes quebradas, de assédios resolvidos em favor dos assediados. Não muito distante do tempo do assedio de Quero, episódio de pouca conta

nos eventos da liga de Cambrai, outro assedio mais famoso, iluminou a historia da Europa: Maria transformou a ocupação da Czesstochowa, em risco de derrota, em uma montanha de luz, e esta luz continua iluminando.

Recorramos então a Maria, sobretudo nos momentos tristes e de desespero, abrindo-lhe nosso coração, e se conseguimos até cantando<sup>22</sup>:

*Ela te acalma e tranqüiliza, Ela te liberta do mal,  
porque sempre tem um coração grande para cada um de seus filhos.*

*Ela te ilumina o caminho, se lhe oferecer um pouco de amor,  
se diariamente falaras a Ela assim ...*

*Senhora, Senhora Negra, é doce ser teu filho!  
Oh permita, Senhora Negra, que eu viva perto de ti!*

Oh Maria, “Virgem Mãe de Deus, Mãe das graças, fonte de misericórdia, confiança nossa e sustentação dos órfãos, alegria dos aflitos e libertação dos oprimidos”<sup>23</sup>, como já fizeste um tempo em Czesstochowa e em Quero, transforma nosso Cárcere em teu Santuário!

Roma, 27 de agosto de 2011

*quinhentos anos desde o cativo em cepas e correntes do Miani*

<sup>1</sup> Reforma e santidade constituem o binômio do pedido ao *Doce Pai Nosso* em *Nostra Orazione*, e constituem a referência em grau de especificar a missão somasca para todo tempo e lugar.

<sup>2</sup> As notícias são repetíveis em SANTINELLI 1767, pág 199, e em *Somascha* 3/1996, 182-185. Para o termo *Celtro* cfr. A. Tiraboschi, *Vocabolario del dialetto lombardo*, 1873, que indica o significado da voz Sélter em val San Martino como volta, forro de quarto construído em alvenaria em forma oval, também come abrigo, varanda, cobertura.

<sup>3</sup> An 14, 15.

<sup>4</sup> An 6, 8; 11, 7 e 15, 9.

<sup>5</sup> S. LEÃO MAGNO, *Disc. 6 para Natal*, PL 54, 213-216.

<sup>6</sup> Cfr CRR nn 1, 71 e 74.

<sup>7</sup> A liturgia eucarística da festa de São Jerônimo de fato nos leva a proclamar e meditar o trecho evangélico de Mt 19, 13-21: a medida do dom é a totalidade.

<sup>8</sup> Todas estas descidas estão historicamente bem documentadas, cfr. G. BONACINA, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi*, Roma, 2009.

<sup>9</sup> Creio que toda a biografia dita do Anônimo, de onde extrai os termos *Mestre* e *Capitão*, possa ser lida como um percurso de imitação/identificação Jerônimo-Cristo.

<sup>10</sup> Is 49-53 e Lc 10, 45.

<sup>11</sup> Os textos se encontram citados no livro de A. STOPPIGLIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Genova, 1934, pagg. 244-248.

<sup>12</sup> Gv 13, 1ss.

<sup>13</sup> Gv 13, 14-17. Os versículos citados são os que explicam o gesto de Jesus e o transformam em uma meta a alcançar exigida a quem pretende seguir o Mestre e imitar o exem-

plo de seu Senhor: no final o Mestre e Senhor se tornou Servo de seus discípulos e companheiros. Sobre o assunto convido a ler J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret II*, Cap 3: La lavanda dei piedi, pagg 69-89. Cito uma passagem particularmente somasca: “O que a Carta aos Filipenses diz no grande hino cristológico - isto é em um gesto contrário àquele de Adão, que havia tentado com suas próprias forças alcançar com a mão o divino, Cristo desceu ao contrário de sua divindade tornando-se homem, assumiu a condição de servo e se tornou obediente até a morte de cruz - tudo se torna visível em um único gesto. Em um ato simbólico, Jesus ilustra o conjunto de seu serviço divino. Se despoja de seu resplendor divino, se ajoelha, diríamos, na nossa frente, lava e enxuga nossos pés sujos, para tornar-nos capazes de participar do banquete nupcial de Deus” (pagg 68-69).

<sup>14</sup> Gv 19, 30: *Gesù disse: Tutto è compiuto! E chinato il capo consegnò lo spirito.*

<sup>15</sup> An 15, 7 e CCRR 1.

<sup>16</sup> KLAUS HEMMERLE, *Scelto per gli uomini*, Città Nuova, Roma, 1995, pagg 146-147.

<sup>17</sup> 2Carta 13-17 e Monita 354. Também Is 51, 1-2: “Vós que procurais a justiça e que buscais o Senhor! Olhem para a rocha da qual fostes cortados, a mina da qual fostes extraídos. Olhem para Abraão vosso pai, e para Sara vossa mãe”. A Palavra de Deus nos pede de não esquecer nosso passado: naturalmente a rocha e a mina somasca, são Jerônimo Miani entalhado pela Virgem Maria.

<sup>18</sup> 2Carta 9 e Lc 1, 46 ss.

<sup>19</sup> A. SCOLA, *Buone ragioni per la vita in comune*, Mondadori, Milano, 2010.

<sup>20</sup> M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

<sup>21</sup> *Iasznà Góra* significa *Montanha da luz*. O texto que segue é a segunda estrofe e o refrão do hino de louvor à Virgem Morena de Czestochowa.

<sup>22</sup> Eis o texto original: *W Jej ramionach znajdziesz spokój / I uchronisz si' od zła, / Bo dla wszystkich Swoich dzieci / Ona Serce czule ma. / I opiekà ci' otoczy, gdy Jej serce / Oddasz swe, / Gdy powtórzysz Jej z radościà słowa te: / Madonno, Czarna Madonno, / Jak dobrze Twym dzieckiem być! / O, pozwól, Czarna Madonno, / W ramiona Twoje si' skryć!*

<sup>23</sup> Belas são estas ladainhas somasas contidas no n. 49 das CCRR.

## INDICE

Presentazione	pag.	5
Il Carcere e la strada	»	9
La Scala Santa	»	17
La strada alla Valletta	»	25
Dall'alto della rocca di Somasca	»	35
L'eremo e la sorgente	»	43
La Valle di San Martino	»	53
La casa degli Ondeï a Somasca	»	63
EL PARAÍSO EN LA MANO	»	73
PARADISE IN HIS HANDS	»	119
O PARAÍSO NAS MÃOS	»	165

Finito di stampare: maggio 2012